

Matteo Pretelli insegna Storia dell'America del Nord all'Università di Napoli "L'Orientale" e fa parte del comitato editoriale di *RSA Journal*. È stato Fulbright Research Scholar (University of Minnesota, 2008) e Tiro a Segno Fellow (New York University 2017). La sua ultima pubblicazione, insieme a Francesco Fusi, è *Soldati e patrie. I combattenti alleati di origine italiana nella Seconda guerra mondiale* (Il Mulino 2022).

Donatella Izzo insegna Letteratura angloamericana all'Università di Napoli "L'Orientale" ed è co-direttrice del *Futures of American Studies Institute* presso il Dartmouth College (USA). Di letteratura *Italian American* si è occupata sulla rivista *Ácoma* e nel volume *This Hope Sustains the Scholar. Essays in Tribute to the Work of Robert Viscusi*, ed. S. Gibby, J. Sciorra, and A. J. Tamburri (Bordighera Press 2021).

In copertina: William Papaleo, *Immigrants Emigrants*, IAMLA, The Italian American Museum of Los Angeles

ISBN 978-88-6542-950-1



Il ritorno della "diaspora"

## Il ritorno della "diaspora"

**Migranti italiani di ritorno  
dagli Stati Uniti nel Novecento**

A cura di Matteo Pretelli e Donatella Izzo

La scuola di Pitagora editrice | Le balene 15

Nell'immaginario comune, gli italiani che migravano al di là dell'Atlantico lo facevano al fine di stanziarsi in modo permanente nella società di arrivo. Al contrario, gli italiani migrati negli Stati Uniti mantennero spesso una relazione intensa e durevole con i propri familiari e connazionali lasciati in patria. Pratiche transnazionali come l'invio di lettere, rimesse, regali, beni di consumo furono fondamentali per preservare contatti con una realtà a cui si rimaneva legati da vincoli profondi, pur a fronte delle pressioni assimilatorie esercitate dalla società statunitense. Fra queste pratiche transnazionali figurano i ritorni nella terra di origine: visite di piacere, più o meno lunghe, a parenti o amici; viaggi d'affari o patriottici; e anche, rientri permanenti nella terra d'origine, che danno vita alla figura del "migrante di ritorno". Il tema del "ritorno", temporaneo o permanente, assume quindi una certa rilevanza nell'ambito dei *Migration Studies* e degli *Italian American Studies*. A questo argomento, in buona parte inesplorato e meritevole di molteplici approfondimenti, è dedicato questo volume, che coinvolgendo storici, letterati, geografi ed esperti di marketing, rappresenta un primo tentativo di analisi interdisciplinare del fenomeno.

LE BALENE  
STUDI DI LETTERATURA AMERICANA COMPARATA  
15

Collana diretta da Donatella Izzo, Giorgio Mariani, Mauro Pala



Le balene – Studi di letteratura americana e comparata  
Collana diretta da  
Donatella Izzo, Giorgio Mariani, Mauro Pala

*...What am I that I should essay to hook the nose of this leviathan!*

Una collana intitolata all'animale letterario più famoso degli Stati Uniti, ma anche ispirata al suo vagare senza confini. Libri di studiosi emergenti ma anche di naviganti di lungo corso, uniti dal desiderio di tuffarsi in profondità e di sperimentare nuovi percorsi.

Tutti i volumi sono sottoposti a *double-blind peer review*

# Il ritorno della “diaspora”

Migranti italiani di ritorno dagli Stati Uniti nel Novecento

A cura di Matteo Pretelli e Donatella Izzo

La scuola di Pitagora editrice

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali e del Dipartimento di Studi letterari, linguistici e comparati dell'Università di Napoli "L'Orientale".

*Progetto grafico e impaginazione:* Gennaro Volturo

Proprietà letteraria riservata  
Copyright © 2023 La scuola di Pitagora editrice  
Via Monte di Dio, 14  
80132 Napoli  
info@scuoladipitagora.it  
www.scuoladipitagora.it

ISBN 978-88-6542-923-5 (versione cartacea)  
ISBN 978-88-6542-950-1 (versione digitale nel formato PDF)

Stampato in Italia – *Printed in Italy*

## Indice

Ritornare: tempi, ragioni, modi <i>Matteo Pretelli e Donatella Izzo</i>	7
“Reduci dall’America”. Gli emigranti di ritorno in Sicilia secondo l’inchiesta Faina (1907-1908) <i>Claudio Staiti</i>	23
Dallo Hudson all’Isonzo: l’emigrazione di ritorno nella Prima guerra mondiale <i>Stefano Luconi</i>	53
L’emigrazione intellettuale italiana e i (mancati) ritorni, 1938-1980 <i>Alessandra Gissi</i>	81
<i>Turn turn turn</i> . Narrazioni e poesia del ritorno <i>Martino Marazzi</i>	105
<i>Back Home(s)</i> . Dinamiche del ritorno nella scrittura di Maria Mazziotti Gillan <i>Carla Francellini</i>	123

“An Italy of the Mind”: I ritorni di Dana Gioia <i>Sabrina Vellucci</i>	143
Il turismo delle radici: ipotesi di segmentazione del mercato <i>Sonia Ferrari e Tiziana Nicotera</i>	175
Conclusioni <i>Fabio Amato</i>	203
Note biografiche	211

RITORNARE: TEMPI, RAGIONI, MODI

Matteo Pretelli e Donatella Izzo

Il migrante è un soggetto complesso difficilmente incanalabile in rotte prestabilite e imm modificabili. Dotato di una capacità di discernimento che lo porta a ricercare la massimizzazione del proprio profitto, può scegliere una meta d'arrivo come luogo per sviluppare una progettualità volta al miglioramento della propria condizione socioeconomica. Ma può anche modificare località qualora questa non soddisfi più le sue aspettative. Per questo, coloro che partono possono arrivare in un determinato Paese, decidendo in seguito di ricollocarsi in un posto diverso dove ricongiungersi con i propri affetti o con dei connazionali con cui magari avevano mantenuto in precedenza dei rapporti di natura transnazionale. I milioni di italiani che sono emigrati all'estero non furono esenti da questi processi, optando per molteplici spostamenti in contesti stranieri.<sup>1</sup>

Proprio il transnazionalismo fu alla base di una relazione intensa e durevole degli emigrati con i propri familiari e connazionali lasciati in patria. L'invio di lettere, rimesse, regali, beni di consumo fu una pratica comune, fondamentale per preservare contatti con una realtà a cui si rimaneva legati da vincoli profondi a fronte di pressioni sociali piuttosto invasive che spingevano l'immigrato ad

<sup>1</sup> Thierry Rinaldetti, "Italian Migrants in the Atlantic Economies: From the Circular Migrations of the Birds of Passage to the Rise of a Dispersed Community". *Journal of American Ethnic History* 34.1 (2014), 5-30.



“assimilarsi” nella società di arrivo pur di ottenere riconoscibilità e risorse funzionali alla propria sopravvivenza. Nel novero delle pratiche transnazionali rientrano ovviamente anche i ritorni nella terra di origine, messi in atto spesso per compiere delle visite di piacere, di durata più o meno lunga, a parenti o amici; o altrimenti per motivi d'affari. Si tratta quindi di mobilità che acquistano rilevanza degna di analisi accademica per il significato che tali viaggi rivestono socialmente. Altresì, l'individuo che decida di rientrare permanentemente nella terra da cui era originariamente partito assume il ruolo del “migrante di ritorno”, il quale può reimportare in patria denaro, know-how, conoscenze, informazioni ed esperienze che possano andare a suo vantaggio, ma spesso anche a beneficio della sua comunità natia.<sup>2</sup>

Contro l'immaginario proposto da studi storici che hanno reiterato a lungo l'idea che coloro che intraprendevano il viaggio transatlantico lo facessero con l'obiettivo di stanziarsi sedentariamente nella società di arrivo,<sup>3</sup> è stato mostrato come gli italiani emigrati negli Stati Uniti a inizi Novecento fossero piuttosto propensi a compiere spesso viaggi a ritroso. Questo con l'obiettivo di lavorare per qualche tempo nei campi durante il periodo della mietitura per poi ritornare oltre oceano al fine di impiegarsi nelle fabbriche delle metropoli del nordest statunitense; erano quindi degli “uccelli di passaggio” (*birds of passage*) che avevano l'obiettivo di massimizzare i propri redditi.<sup>4</sup> In tal senso, gli italiani, insieme ai greci, furono

<sup>2</sup> John R. Urry, *Mobilities* (Cambridge-Maiden: Polity, 2007), 11-12; Stephen Castles, Mark J. Miller, *The Age of Migration. International Population in the Modern World* (New York: Palgrave, 2009); Janet W. Salaff, “Return migration”, in Steven J. Gold, Stephanie J. Nawyn, eds., *Routledge International Handbook of Migration Studies* (London-New York: Routledge, 2013), 460-468.

<sup>3</sup> Matteo Pretelli, “The Transatlantic Historiography of European Migration to the United States in a Global Context”, in Maurizio Vaudagna, ed., *Modern European-American Relations in the Transatlantic Space: Recent Trends in History Writing* (Torino: Otto, 2015), 177-196.

<sup>4</sup> Donna Gabaccia, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi* (Torino: Einaudi, 2003), 99 (ed. or. *Italy's Many Diasporas*. Seattle: University of Washington Press, 2000).

fra gli immigrati di origine europea presenti negli Stati Uniti che fecero maggiormente ricorso a questa pratica.<sup>5</sup>

Rispetto ai ritorni permanenti, è stato sottolineato come in genere questi fossero indotti da una serie di motivazioni. In primo luogo il fallimento dell'esperienza migratoria, talvolta incapace di soddisfare le aspettative di chi era partito; oppure, una nostalgia di casa tramutatasi nell'impossibilità di poter continuare a vivere in un ambiente percepito come ostile. Altresì, il successo ottenuto negli anni di residenza all'estero poteva tramutarsi nel desiderio di investire del denaro nella terra di origine, oppure di risiedervi negli anni della pensione dopo duri anni di lavoro. E tali rimpatri caratterizzati da successo avevano del resto modo di palesarsi plasticamente all'interno delle comunità natie attraverso l'acquisto di abitazioni migliori (le "case degli americani", create grazie soprattutto ai risparmi degli emigrati), oppure abiti di foggia superiore o diete alimentari più ricche.<sup>6</sup> In questo volume, Staiti prende in analisi un'indagine coeva sul mondo dei migranti siciliani a inizio Novecento e ci offre, in maniera originale, la voce di molti isolani negli Stati Uniti che decisero di tornare nella terra di origine.

Nel corso della storia d'Italia i ritorni dei migranti dalle comunità italiane all'estero hanno assunto forme assai diverse. Ai già citati viaggi degli "uccelli di passaggio" si aggiunsero ben presto quelli di uomini che rimpatriarono negli anni del Primo conflitto mondiale con l'obiettivo di prestare servizio nelle forze armate regie impiegate al fronte contro gli austriaci. Tale esperienza riguardò una minoranza di coloro che Roma considerò idonei alla leva, ma secondo le stime di Emilio Franzina quelli che ritornarono in patria provenienti dai porti nordamericani non furono meno di 103.000. Spirito di avventura, senso del dovere, desiderio di usufruire di

<sup>5</sup> Per il fenomeno in generale cfr. Mark Wyman, *Round-Trip to America: The Immigrants Return To Europe, 1880-1930* (Ithaca-London: Cornell University Press, 1993).

<sup>6</sup> Per un quadro generale, anche storiografico, del tema del "ritorno" degli emigrati italiani in prospettiva storica cfr. Paola Corti, "Dal 'ritorno' alle *visits home*: le tendenze di studio nell'ultimo trentennio", *Studi Emigrazione* 43.164 (2006), 927-246.

un passaggio gratuito, o semplicemente timore di vedersi precluso in futuro il diritto di rimpatriare, furono alla base della scelta di abbandonare le città statunitensi per mettere a rischio la propria esistenza sui campi di battaglia.<sup>7</sup> Stefano Luconi affronta il tema, lo approfondisce e prende in considerazione i sentimenti di coloro che, dagli Stati Uniti, scelsero di tornare in Italia per combattere.

Dopo la fine del conflitto, gli italoamericani strinsero un legame piuttosto stretto con l'Italia guidata dal dittatore Benito Mussolini, da molti considerato uno statista che aveva apparentemente restituito prestigio internazionale all'Italia, suscitando in molti una sorta di orgoglio etnico che riscattava anni di pregiudizi loro riservati soprattutto da parte della popolazione statunitense di ceppo anglosassone.<sup>8</sup> A partire soprattutto dagli anni Venti, il regime cercò di incrementare più possibile il turismo in Italia come “vetrina” per mostrare a chi proveniva dall'estero i presunti miglioramenti apportati dalla dittatura al Paese. In questa grande kermesse propagandistica rientrarono anche gli italiani all'estero, i quali furono invogliati a visitare la penisola e le esposizioni di regime grazie alla concessione di riduzioni dei costi dei viaggi, il tutto con l'obiettivo di parlare positivamente della madrepatria una volta che fossero rientrati negli Stati Uniti.<sup>9</sup> Accanto a questo flusso ve ne fu un altro, a oggi purtroppo non ben quantificato né scandagliato adeguatamente dalla storiografia, di persone che decisero di reinsediarsi in Italia, o che lo fecero temporaneamente in virtù del possesso della cittadinanza americana. Questa, infatti, consentiva loro di spostarsi

<sup>7</sup> Sul tema il lavoro più completo è Emilio Franzina, *Al Caleidoscopio della Gran Guerra. Vetrini di donne, di canti e di emigranti (1914-1918)* (Isernia: Cosmo Iannone Editore, 2017).

<sup>8</sup> Salvatore J. LaGumina, *Wop: A Documentary History of Anti-Italian Discrimination in the United States* (Toronto: Guernica, 1999); William J. Connell, Fred Gardaphé, *L'anti-italianismo negli Stati Uniti. Evoluzione di un pregiudizio* (Roma: Aracne, 2019; ediz. orig. *Anti-Italianism: Essays on a Prejudice*, New York: Palgrave, 2010).

<sup>9</sup> Matteo Pretelli, “Italian American Mobilities in Fascist and Imperial Italy”, in Marie-Christine Michaud et al., eds., *Ici, là-bas, ailleurs – Le transnationalisme dans les Amériques (XVIe-XXIe siècle)* (Rennes: Les Perséides, 2022), 155-168.

dagli Stati Uniti e di rientrarvi senza passare dalle risicate quote d'ingresso nel Paese concesse agli emigrati italiani dal Congresso americano con leggi del 1921 e 1924. In tal senso, questi italoamericani con passaporto statunitense bypassarono anche il divieto alle partenze stabilito dal fascismo nel 1927, sebbene l'Italia a certe condizioni potesse richiedere a parte degli uomini di prestare lo stesso il servizio militare nell'esercito regio.<sup>10</sup>

La guerra d'Etiopia fu un momento importante per il regime per richiedere fedeltà agli italiani all'estero, facendo loro appello per rientrare in patria per poi servire in Africa con le forze armate del Regno. A tal proposito vennero istituite due apposite legioni, composte esclusivamente di combattenti di origine italiana provenienti da fuori Italia, che furono dislocate in Africa Orientale ed ebbero una ridottissima funzionalità militare, anche se il loro viaggio venne utilizzato strumentalmente per "riscattare" quello amaro intrapreso anni prima dai loro familiari.<sup>11</sup> Del resto, il regime si adoperò anche per stampare dei libri di testo da distribuire nelle scuole italiane fuori d'Italia che dipingevano la terra di origine come un "giardino fiorito", con l'obiettivo di suscitare nei figli degli immigrati il desiderio di "ritornare". E questo nonostante che i giovani che frequentavano tali istituti spesso non avessero mai visitato l'Italia, essendo nati e cresciuti nei paesi di adozione delle loro famiglie. In questo quadro ideologico non stupisce che nel 1939 il regime decidesse di istituire una speciale Commissione permanente per il rimpatrio degli italiani all'estero, la quale fu incaricata di favorire il maggior numero possibile di rientri dall'estero, cosa che si rivelò tuttavia essere un sostanziale insuccesso.<sup>12</sup> Infine, intorno al tema

<sup>10</sup> Stefano Gallo, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi* (Roma-Bari: Laterza, 2012); Matteo Pretelli, *Il fascismo e gli italiani all'estero* (Bologna: Clueb, 2010), 45-46.

<sup>11</sup> Joao F. Bertonha, *La Legione Parini. Gli italiani all'estero e la guerra d'Etiopia (1935-1936)* (Milano: Unicopli, 2018).

<sup>12</sup> "Il richiamo della Patria. La Commissione permanente per il rimpatrio degli italiani all'estero presieduta dal Conte Ciano, ha iniziato i suoi lavori", *Il Legionario* (30 nov. 1938).

del rientro come “necessario” giocò anche il film di propaganda, come dimostrato dalla pellicola *Harlem*, in cui un immigrato italiano negli Stati Uniti, Amedeo Rossi, accoglie, in arrivo dall’Italia, il fratello Tommaso, le cui capacità pugilistiche sono in seguito sfruttate da locali gangster. Gli eventi portano Amedeo a venire incarcerato dietro l’accusa di omicidio e al suo rilascio rimane vittima di un agguato, non prima però, nel mezzo della sua agonia, di invitare il fratello e il figlio a ritornare al più presto in Italia.<sup>13</sup>

Vuole invece ritornare al più presto negli Stati Uniti la “zia d’America”, fra le protagoniste del breve racconto omonimo di Leonardo Sciascia incluso nel noto romanzo *Gli zii di Sicilia*. In visita ai parenti dopo gli anni della guerra, la donna diventa incarnazione dell’opulenza statunitense e mostra tutta la sua insofferenza per la povertà che ritrova nel Paese natio. Nello stesso racconto il soldato Toni, americano di retaggio italiano originario della Calabria, attribuisce la buona fattura degli abiti e delle scarpe degli americani alla loro capacità lavorativa che strideva, a suo parere, con quella mancante agli italiani, indipendentemente dal loro status sociale.<sup>14</sup> Proprio quella dei militari americani di origine italiana fu un tipo di esperienza che favorì molto, in seguito allo sbarco alleato in Sicilia del 1943, il riavvicinamento fra il popolo italiano e gli statunitensi dopo gli anni di distanza fra i due Paesi imposti dalla guerra. Gli italoamericani con l’uniforme a stelle e strisce visitarono l’Italia per la prima volta durante la campagna d’Italia e svilupparono sentimenti di vicinanza al popolo italiano che stava soffrendo le tragedie del conflitto. A volte, però, lamentarono l’eccessiva ricerca di confidenza dei locali, che faceva temere ai militari la perdita del proprio status di occupanti “statunitensi”. Ciononostante, la visita assai diffusa che molti di questi soldati recarono ai propri familiari

<sup>13</sup> *Harlem* (di Carmine Gallone, 1943). Per un’analisi della pellicola cfr. Luca Martera, *Harlem, il film più censurato di sempre* (Milano: La Nave di Teseo, 2021).

<sup>14</sup> Leonardo Sciascia, “La zia d’America”, in *Gli zii di Sicilia* (Milano: Adelphi, 1992), 26-35; Gian Italo Bischi e Alessandra Calanchi, *Arrivano! Sciascia e gli americani* (Fano: Aras Edizioni, 2021).

nei Paesi di origine funse da potente strumento di conciliazione, al punto che la pratica venne incentivata dalle stesse autorità militari statunitensi.<sup>15</sup>

Più difficile fu apparentemente, invece, il reinserimento nell'Italia postbellica di intellettuali italiani riparati negli Stati Uniti a causa di persecuzioni del regime di natura religiosa o politica. Ricordando come si tratti di un tipo di emigrazione di solito non considerata “canonica”, Alessandra Gissi offre importanti spunti per approfondire in futuro le ricerche relative ai rientri, o ai mancati rientri, di questi intellettuali e al loro ruolo nella società italiana postfascista.

In questa fase, una certa funzione nel riconfigurare i legami fra Italia e Stati Uniti – che erano stati drasticamente interrotti dalla guerra – la ebbero proprio gli italoamericani. Persino prima della completa liberazione del paese, il *Progresso Italo-Americano*, il maggiore quotidiano in lingua italiana circolante negli Stati Uniti, inviò in Italia il giornalista Gino Rea con il compito di riallacciare i contatti fra le famiglie italiane e i loro parenti negli Stati Uniti.<sup>16</sup> Una volta conclusasi la guerra, da Roma si sostennero iniziative come quella di Antonio Pace, comproprietario della stazione radiofonica W.R.I.B. di Providence, Rhode Island, il quale giunse in Italia per incidere suoni e voci delle terre di origine degli emigrati italiani da trasmettere poi alla radio, così da stimolare in loro sentimenti nostalgici che li inducessero a visitare la terra di origine. Pace in particolare si interessò dell'area fra Roma e Napoli, lungo la Casilina e la via Appia, zone da cui proveniva gran parte degli italiani residenti in Rhode Island.<sup>17</sup>

<sup>15</sup> Matteo Pretelli e Francesco Fusi, *Soldati e patrie. I combattenti alleati di origine italiane nella Seconda guerra mondiale* (Bologna: Il Mulino, 2022).

<sup>16</sup> “Servizio speciale del *Progresso* per le notizie di vostri amici e parenti che si trovano nell'Italia liberata”, *Il Progresso Italo-Americano* (30 ott. 1944), 2.

<sup>17</sup> Telespresso del Ministero degli esteri alla Presidenza del consiglio dei ministri, 10 agosto 1948, Presidenza del consiglio dei ministri, 1948-1950, fasc. 15/5 21296 “Visita in Italia di Antonio Pace comproprietario della Stazione Radio W.R.I.B. di Providence”, Archivio Centrale dello Stato, Roma.



L'associazionismo etnico è un fattore che ha tradizionalmente favorito il mantenimento di relazioni di natura transnazionale fra l'Italia e le comunità italoamericane. Sebbene il fenomeno trovi ancora poco riscontro nell'ambito degli studi storiografici e delle scienze sociali, nel dopoguerra organizzazioni come l'American Committee on Italian Migration – che si adoperò con successo per eliminare il sistema delle quote su base nazionale che limitava parecchio l'accesso degli italiani negli Stati Uniti – guardarono all'Italia come luogo deputato per portare avanti le proprie battaglie politiche. Nel 1966, cioè un anno dopo l'approvazione di una legge dell'immigrazione che liberalizzava gli ingressi nel paese, l'associazione organizzò il suo quinto simposio sull'emigrazione italiana a Roma alla presenza di circa 250 americani di origine italiana che rappresentavano il mondo delle professioni, dell'industria, della politica e dei sindacati. L'evento fu tenuto in Italia con l'obiettivo di approfondire la conoscenza della patria di origine e studiare nuove forme di assistenza a quegli italiani che fossero emigrati oltre oceano in futuro. La visita incontrò l'interesse del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat che ricevette i delegati dell'associazione al Quirinale.<sup>18</sup>

Nel dopoguerra l'Italia fu fatta oggetto anche delle attenzioni di imprenditori di origine italiana che guardarono al Paese come luogo d'investimento. È il caso di Frank D'Amico, nato a Termini Imerese e poi emigrato nel 1913 negli Stati Uniti, che fece ritorno in Sicilia dopo 43 anni. All'italoamericano furono mostrati i progressi dell'isola in campo industriale, ricevendo l'invito del Presidente della Regione Sicilia a rimanere nell'isola per investire il suo denaro.<sup>19</sup>

<sup>18</sup> Juvenal Marchisio a Giuseppe Saragat, 18 febbraio 1966, Ufficio Affari Diplomatici, b. 152, fasc. "American Committee on Italian Migration – New York", Archivio Storico della Presidenza della Repubblica, Roma. Sulle attività dell'American Committee on Italian Migration cfr. Danielle Battisti, *Whom We Shall Welcome. Italian Americans and Immigration Reform, 1945-1965* (New York: Fordham University Press, 2019).

<sup>19</sup> Teche RAI, *Il ritorno di un emigrato siciliano dall'America: "Ritorno nell'isola"*, <http://www.teche.rai.it/1955/04/ritorno-un-emigrato-siciliano-dallamerica-ri->

Dagli anni Settanta, la società statunitense è passata da un “risveglio etnico” che ha spinto molti gruppi etnici di origine europea, compresi gli italiani, a riscoprire e valorizzare la propria etnicità. Questo ha favorito anche le visite in Italia di molti italoamericani con l’obiettivo di vedere con i propri occhi anche il Paese di origine da cui erano partiti i propri familiari. Si tratta di una pratica, denominata “turismo delle origini” o delle “radici”, che è andata sempre più diffondendosi proprio per la sua importante carica emotiva e identitaria. Come tale è fatta oggetto di crescenti attenzioni di accademici di varie discipline.<sup>20</sup> Emblematico l’impatto della visita in un racconto dell’italoamericano Mark Rotella:

With each trip back to Calabria, I’ve felt myself becoming not only more Calabrese but more Italian. I’ve struggled with my triple identities, as Italian, Calabrese, and Italian-American, and at one time or another I’ve believed myself more one than another. But as I returned to Italy again and again, I realized that it wasn’t just my response to the Colosseum, the paintings of Michelangelo, the voice of Pavarotti, the poetry of Dante that made me Italian; it was also how I was perceived by my fellow Americans.

It took a trip back to my homeland to discover it, but for me, much of my Italian identity is defined by Italian-American red-sauce restaurants, the local Italian deli, Frank Sinatra, Tony Bennett, Gay Talese, Mario Cuomo. My identity is shaped by the Italian stonemasons who built downtown New York City and constructed

torno-nellisola/?fbclid=IwAR1Ma1iBwCgPPNS\_TE6Dvnag6NidfsngvHttKYG\_IDhwYihs6VKhc0-\_3Wg (consultato il 28 marzo 2023).

<sup>20</sup> Sul “revival etnico” cfr. Matthew Frye Jacobson, *Roots Too: White Ethnic Revival in Post-Civil Rights America* (London-Cambridge: Harvard University Press, 2006). Per alcune considerazioni sulle visite degli italoamericani in Italia, cfr. Arianna Fognani, *Dall’America all’Italia. Il viaggio di ritorno dei discendenti degli emigrati italiani*, <http://www.italy.it/articolo/dallamerica-allitalia-il-viaggio-di-ritorno-dei-discendenti-degli-emigranti-italiani> (consultato il 27 mar. 2023). In generale, sul “turismo delle origini” in una prospettiva storica cfr. Corti, “Dal ‘ritorno’ alle *visits home*”. Al tema ha dedicato recentemente un numero monografico, curato da Maddalena Tirabassi e dal titolo “Il ‘turismo delle radici’ nel passato e nelle nuove mobilità”, la rivista *Altreitalie* (luglio-dicembre 2022).

churches all over the Northeast; by men and women who can cook mouthwatering *‘scarole* and beans. Even Italians who have spent a relatively short time in the States, a year or two, return to Italy a little less Italian than they were before. Back in Italy, anywhere in Italy, a returned son is referred to, often affectionately, as *l’american*’. Whether he wanted to or not, my grandfather shed a thin layer of his Calabrese identity the moment he stepped off the boat. In short, I’m only as Italian as my father is.<sup>21</sup>

Il “turismo delle origini” è un fenomeno che trascende la mera individualità ma diventa fenomeno indotto e sollecitato da attori istituzionali, quali le Regioni italiane, che sono ben felici di mettere in moto dei programmi di scambio con i propri corregionali di origine residenti fuori d’Italia e le loro associazioni, in quanto sono progetti assai spendibili politicamente.<sup>22</sup> E del resto ormai si riconosce a pieno titolo il valore economico del “turismo delle origini” che per il mercato statunitense nel 2018 pesava per ben 434 milioni di euro.<sup>23</sup> Un numero crescente di italoamericani ha quindi iniziato a visitare la terra di origine della propria famiglia, compresi alcuni noti americani del mondo politico come l’ex sindaco di New York Bill de Blasio e l’ex speaker della Camera dei Rappresentanti Nancy Pelosi. Oppure – fra i primi – artisti come la cantante Madonna (Louise Ciccone), che nel corso della sua tournée in Italia nel 1987 visitò il paesino di Paterno, in Abruzzo, di cui era originaria da parte di padre; o, più recentemente, attori come Robert De Niro e Sylvester Stallone.<sup>24</sup> A questi si aggiungono molti

<sup>21</sup> Mark Rotella, *Stolen Figs and Other Adventures in Calabria* (New York: North Point Press, 2003), 289-290.

<sup>22</sup> Laura Garavini, “Politiche regionali per l’emigrazione. Un’analisi comparativa delle Consulte”, *Studi Emigrazione* XLIV.165 (2007), 179-196.

<sup>23</sup> Corrado Zunino, “Il turismo delle radici così gli italiani all’estero riscoprono il nostro Paese”, *La Repubblica* (30 lug. 2018), 20.

<sup>24</sup> Michael M. Grynbaum and Gaia Pianigiani, “In an Ancestral Town, de Blasio Is Celebrated”, *New York Times* (25 Jul. 2014), A23; <https://www.google.com/search?q=madonna+visita+pacentro&oq=madonna+visits+abruzzo+1988&aqs=chrome.1.69i57j0i546l2.14768j1j4&client=ms-android-huawei-rev1&sourceid=ch>

studenti universitari italoamericani che, magari dopo aver studiato l'italiano in patria, decidono di viaggiare in Italia, usufruendo talvolta anche di programmi come *Voyage of Discovery*, promosso dalla National Italian American Foundation. Questa importante associazione etnica organizza dei tour riservati a coloro che non sono mai stati in Italia e in numero crescente manda oltre oceano i propri rappresentanti per instaurare contatti con istituzioni regionali e comunali italiani.<sup>25</sup> Intorno a questi temi, e a una definizione terminologica e concettuale del fenomeno, si interrogano Sonia Ferrari e Tiziana Nicotera, da anni attive nello studio di queste mobilità “di rientro”.

A ciò si aggiunge un altro fenomeno, tanto interessante quanto disatteso dagli studi, cioè quello del ritorno recente di cittadini americani di origine italiana che oggi rientrano a vivere in Italia per godersi i frutti della propria pensione statunitense, mobilità quantificabile nel Mezzogiorno addirittura in circa 30.500 unità.<sup>26</sup>

Per altri il “ritorno” è materia che trova realizzazione in termini più eminentemente “spirituali”, come nel caso di *Voyage to Italy* (1999), in cui il regista italoamericano Martin Scorsese si confronta con una sua identità fortemente plasmata dall'influsso del cinema

rome-mobile&cie=UTF-8#fpstate=ive&vld=cid:9b92ae22,vid:MZdfKNPib4,st:0; “De Niro: ‘Mi trasferisco in Molise’”, *Molise Tabloid* (8 giu. 2020), [https://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/video/bari/1423005/sylvester-stallone-e-suo-fratello-frank-jr-a-gioia-del-colle-ricevono-la-cittadinanza-onoraria-la-dir%E2%80%A6](https://www.molisetabloid.it/2020/06/08/de-niro-mi-trasferisco-in-molise-la-star-del-cinema-con-origini-di-ferrazzano-pronto-a-tornare-in-italia/#:~:text=De; Sylvester Stallone e suo fratello Fran Jr. a Gioia del Colle ricevono la cittadinanza onoraria”, <i>Gazzettino del Mezzogiorno</i> (6 set. 2023), <a href=) (tutti consultati il 10 settembre 2023).

<sup>25</sup> <https://www.niaf.org/programs/voyahe-of-discovery/>; “La delegazione a NIAF in visita a Napoli”, 23 giu. 2023, <https://www.comune.napoli.it/fl ex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/48531>; “Per gli italoamericani del NIAF la Toscana è la Regione d'onore 2022”, 17 giu. 2022, <https://www.expartibus.it/per-gli-italoamericani-del-niaf-la-toscana-e-la-regione-donore-2022/> (tutti consultati il 10 settembre 2023).

<sup>26</sup> Email di Francesco Scrivo, consolato degli Stati Uniti di Napoli, a Matteo Pretelli (26 lug. 2019). Un ringraziamento al Dr. Scrivo per aver fornito questi dati.

italiano. Il grande schermo del resto offre talvolta la sponda al rimpatrio degli italoamericani come nella celeberrima pellicola di Francis Ford Coppola *Il Padrino* (1972), in cui il mafioso Michael Corleone fugge da New York per trovare riparo in Sicilia dopo aver commesso un omicidio; oppure, sempre in tema di pellicole a tema gangsteristico/criminale, è utile ricordare l'episodio ambientato a Napoli della serie televisiva *The Sopranos*. Ovviamente il ritorno è presente anche nella letteratura italoamericana e in tal senso appare doveroso citare *Umbertina* di Helen Barolini, saga familiare di emigrati in cui il viaggio in Italia assume un significato importante per alcune delle protagoniste femminili delle generazioni successive a quella della capostipite Umbertina.<sup>27</sup>

Più in generale, il tema del “ritorno” e del confronto con una terra d'origine ignota e qualche volta mitizzata costituisce un'angolazione nuova e promettente all'interno di un campo di studi, quello sulla letteratura *Italian American*, paradossalmente a lungo ignorato proprio in Italia, e da un paio di decenni oggetto di un'attenzione rinnovata e teoricamente agguerrita da parte di una nuova generazione di studiose e studiosi. Alcuni di loro sono fra gli autori di questo volume: Carla Francellini, Martino Marazzi, Sabrina Vellucci. Negli studi su questi ritorni letterari, alle vecchie rappresentazioni dell'emigrante contadino e analfabeta imbarcato su un piroscampo si connettono e contrappongono immagini diverse – quelle del ritorno di poeti e intellettuali – a loro volta speculari a un altro fenomeno odierno, la nuova mobilità internazionale di italiani giovani e in massima parte istruiti verso gli Stati Uniti, cui Laura Ruberto e Joseph Sciorra hanno dedicato, pochi anni fa, due importanti volumi di saggi.<sup>28</sup> Entrambi i fenomeni mettono in stretta comunicazione generazioni diverse, ed entrambi forniscono ai due Paesi l'occasione di confrontarsi con immagini della

<sup>27</sup> Helen Barolini, *Umbertina* (Cava de' Tirreni: Avagliano, 2001; ediz. orig. New York: Seaview Books, 1979).

<sup>28</sup> Laura Ruberto and Joseph Sciorra, eds., *New Italian Migrations to the United States*, 2 voll. (Urbana-Chicago-Springfield: University of Illinois Press, 2017).

terra ospitante non coincidenti con quelle tradizionali legate alla letteratura di migrazione: come ai contadini di ieri si sono sostituiti i tecnici, gli studiosi, gli imprenditori e i creativi di oggi, così ad accogliere gli intellettuali italoamericani di ritorno non è l'Italia arcaica e rurale dei loro progenitori o del mito, bensì, spesso, un borgo pittoresco e ben ristrutturato, a vocazione turistica, associato all'alta ristorazione piuttosto che alla fame atavica, e a una consapevole ed evoluta politica di valorizzazione culturale e ambientale del territorio. Tutto questo mette in gioco un nuovo immaginario, capace di generare nuova letteratura ma anche nuovi approcci critici alla letteratura esistente.

Il tema del “ritorno” assume quindi una rilevanza assai importante a livello di discorso accademico e pubblico. Si tratta di un argomento in buona parte inesplorato che è quindi meritevole di molteplici approfondimenti. Questo volume rappresenta un primo tentativo di analisi del fenomeno con un taglio interdisciplinare, dal momento che sono stati coinvolti storici (Gissi, Luconi, Pretelli, Staiti), letterati (Francellini, Izzo, Marazzi, Vellucci), geografi (Amato) e esperti di marketing (Ferrari e Nicotera) che dalle loro prospettive e dai rispettivi campi di ricerca hanno dialogato in occasione del convegno dal titolo *Il ritorno della “diaspora”. Migranti di ritorno dagli Stati Uniti all'Italia*, organizzato a Napoli il 25 novembre 2022. L'incontro è stato finanziato dall'Università di Napoli “L'Orientale”: in particolare, dal Dipartimento di Scienze Umane e Sociali e da quello di Studi Letterari, Linguistici e Comparati, con il patrocinio del Centro di elaborazione culturale mobilità, migrazionali (MoMI) diretto da Fabio Amato.



## Bibliografia

- Barolini, Helen. *Umbertina*. Cava de' Tirreni: Avagliano, 2001 (ed. or. New York: Seaview Books, 1979).
- Bertonha, Joao F. *La Legione Parini. Gli italiani all'estero e la guerra d'Etiopia, 1935-1936*. Milano: Unicopli, 2018.
- Bischi, Gian Italo e Alessandra Calanchi. *Arrivano! Sciascia e gli americani*. Fano: Aras Edizioni, 2021.
- Castles, Stephen and Mark J. Miller, *The Age of Migration: International Population in the Modern World*. New York: Palgrave, 2009.
- Connell, William J. e Fred Gardaphe. *L'anti-italianismo negli Stati Uniti. Evoluzione di un pregiudizio*. Roma, Aracne: 2019 (ed. or. *Anti-Italianism: Essays on a Prejudice*. New York: Palgrave, 2010).
- “De Niro: ‘Mi trasferisco in Molise’”. *Molise Tabloid* (8 giu. 2020). <https://www.molisetabloid.it/2020/06/08/de-niro-mi-trasferisco-in-molise-la-star-del-cinema-con-origini-di-ferrazzano-pronto-a-tornare-in-italia/#:~:text=De>
- Franzina, Emilio. *Al Caleidoscopio della Gran Guerra. Vetrini di donne, di canti e di emigranti (1914-1918)*. Isernia: Cosmo Iannone Editore, 2017.
- Gabaccia, Donna. *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*. Torino, Einaudi, 2003 (ed. or. *Italy's Many Diasporas*. Seattle: University of Washington Press, 2000).
- Gallo, Stefano. *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*. Roma-Bari: Laterza, 2012.
- Garavini, Laura. “Politiche regionali per l'emigrazione. Un'analisi comparativa delle Consulte”. *Studi Emigrazione* XLIV.165 (2007): 179-196.
- Gazzettino del Mezzogiorno* (6 set. 2023). <https://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/video/bari/1423005/sylvester-stallone-e-suo-fratello-frank-jr-a-gioia-del-colle-ricevono-la-cittadinanza-onoraria-la-dir%E2%80%A6>

- Grynbaum Michael M. and Gaia Pianigiani, "In an Ancestral Town, de Blasio Is Celebrated". *New York Times* (25 Jul. 2014). A23.
- "Il richiamo della Patria. La Commissione permanente per il rimpatrio degli italiani all'estero presieduta dal Conte Ciano, ha iniziato i suoi lavori". *Il Legionario* (30 nov. 1938).
- LaGumina, Salvatore J. *Wop: A Documentary History of Anti-Italian Discrimination in the United States*. Toronto: Guernica, 1999.
- Jacobson, Matthew Frye. *Roots Too: White Ethnic Revival in Post-Civil Rights America*. London-Cambridge: Harvard University Press, 2006.
- Martera, Luca. *Harlem, il film più censurato di sempre*. Milano: La Nave di Teseo, 2021.
- Pretelli, Matteo. "The Transatlantic Historiography of European Migration to the United States in a Global Context". *Modern European-American Relations in the Transatlantic Space: Recent Trends in History Writing*. Ed. Maurizio Vaudagna. Torino: Otto, 2015. 177-196.
- . *Il fascismo e gli italiani all'estero*. Bologna: Clueb, 2010.
- . "Italian American Mobilities in Fascist and Imperial Italy". *Ici, là-bas, ailleurs - Le transnationalisme dans les Amériques (XVIe-XXIe siècle)*. Sous la direction de Marie-Christine Michaud et al.. Rennes: Les Perséides, 2022. 155-168.
- Pretelli, Matteo e Francesco Fusi. *Soldati e patrie. I combattenti alleati di origine italiane nella Seconda guerra mondiale*. Bologna: Il Mulino, 2022.
- Rotella, Mark. *Stolen Figs and Other Adventures in Calabria*. New York: North Point Press, 2003.
- Ruberto, Laura and Joseph Sciorra, eds. *New Italian Migrations to the United States*. 2 vols. Urbana-Chicago-Springfield: University of Illinois Press, 2017.
- "Servizio speciale del *Progresso* per le notizie di vostri amici e parenti che si trovano nell'Italia liberata". *Il Progresso Italo-Americano* (30 ott. 1944). 2.
- Rinaldetti, Thierry. "Italian Migrants in the Atlantic Economies:

- From the Circular Migrations of the Birds of Passage to the Rise of a Dispersed Community". *Journal of American Ethnic History* 34.1 (2014): 5-30.
- Salaff, Janet W. "Return migration". *Routledge International Handbook of Migration Studies*. Ed. Steven J. Gold, Stephanie J. Nawyn. London-New York: Routledge, 2013. 460-468.
- Sciascia, Leonardo. "La zia d'America". *Gli zii di Sicilia*. Milano: Adelphi, 1992. 26-35.
- Tirabassi, Maddalena, a cura di. "Il 'turismo delle radici' nel passato e nelle nuove mobilità". *Altreitalia* (luglio-dicembre 2022).
- Urry, John R. *Mobilities*. Cambridge-Maiden: Polity, 2007.
- Wyman, Mark. *Round-Trip to America: The Immigrants Return To Europe, 1880-1930*. Ithaca-London: Cornell University Press, 1993.
- Zunino, Corrado. "Il turismo delle radici così gli italiani all'estero riscoprono il nostro Paese". *La Repubblica* (30 lug. 2018). 20.

“REDUCI DALL’AMERICA”. GLI EMIGRANTI DI RITORNO IN SICILIA  
SECONDO L’INCHIESTA FAINA (1907-1908)

Claudio Staiti

Ma egli pensa al ritorno, pensa alla famiglia che l’aspetta, ai suoi vecchi, alla sua donna, ai suoi bambini, e ciò gli dà forza contro ogni stento, contro ogni pericolo: vuol ritornare e presto, ma ritornare vincitore. Senonché anche sulla via del ritorno egli si chiederà se ritroverà tutto come era alla partenza, se la morte non gli avrà presa qualche persona cara, se la moglie sua gli sarà rimasta fedele, se troverà nel paese la possibilità di crearsi un’esistenza migliore; o se, consumati i piccoli risparmi, non dovrà rifare di nuovo la stessa via crucis.<sup>1</sup>

1. *“Un nuovo mondo morale”. L’emigrazione siciliana nella relazione Lorenzoni*

Se era stato molto marginale nella precedente inchiesta agraria Jacini (1877-1886), il tema dell’emigrazione e delle sue conseguenze sulle regioni del Mezzogiorno ebbe invece un peso centrale nella successiva inchiesta parlamentare “sulle condizioni dei contadini

<sup>1</sup> *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, vol. VI, *Sicilia*, Relazione del delegato tecnico prof. Giovanni Lorenzoni, tomo II, parte III, IV e V (Roma: Tipografia Nazionale, 1910), 754.

nelle province meridionali e nella Sicilia”, svoltasi tra il 1906 e il 1911, e più conosciuta come “Inchiesta Faina”, dal nome del senatore Eugenio Faina, tra i più noti e ricchi proprietari terrieri umbri, a cui fu dato l’incarico di presiederla. Il fenomeno migratorio aveva ormai assunto proporzioni tali da giustificare un’attenzione della classe politica, che guardava a esso in maniera ambigua: rassicurata dall’afflusso delle rimesse ma, allo stesso tempo, allarmata dallo spopolamento di interi paesi e dall’abbandono delle terre coltivate. In massima parte, l’emigrazione, anche quella transoceanica, veniva comunque percepita o auspicata come provvisoria.<sup>2</sup> Un’aspettativa che sarebbe emersa anche nella relazione finale dell’inchiesta, laddove Faina precisava che non bisognava vedere nell’emigrante meridionale “il cattivo cittadino che abbandona una patria, di cui si è disamorato, ma l’uomo energico e previdente che affronta i rischi e i disagi dell’ignoto per raccogliere i capitali con i quali feconderà al ritorno la terra che lo vide nascere.”<sup>3</sup>

Il questionario a uso dei delegati tecnici (cioè, le personalità a cui fu chiesto di scrivere una relazione che aiutasse e precedesse il lavoro delle sotto-giunte regionali, composte da deputati e senatori) fu predisposto dal segretario generale Francesco Coletti (lo stesso autore, nel 1911, del saggio *Dell’emigrazione italiana*) e includeva un’apposita sezione dedicata ai movimenti migratori.

<sup>2</sup> Emilio Franzina, *Gli italiani al Nuovo Mondo. L’emigrazione italiana in America 1492-1942* (Milano: Mondadori, 1995), 168-185; Dino Cinel, *The National Integration of Italian Return Migration, 1870-1929* (Cambridge: Cambridge University Press, 1991), 96-121.

<sup>3</sup> Sandro Rogari, *Mezzogiorno ed emigrazione. L’Inchiesta Faina sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia, 1906-1911* (Firenze: Centro Editoriale Toscano, 2002), 492. Sull’inchiesta Faina si vedano anche Luigino Rossi, “L’inchiesta Faina sui contadini meridionali”, in Giustina Manica, a cura di, *Le inchieste agrarie in età liberale, Atti del Convegno* (Firenze, 23 febbraio 2017), *I Georgofili* I (2017), 117-152, e Claudio Staiti, “L’inchiesta Faina sui contadini meridionali (1906-1911): la Sicilia nella relazione Lorenzoni”, in Giustina Manica, a cura di, *Meridione e meridionalismo nella cultura della Destra storica toscana. Dall’Unità alla Grande guerra*. Atti del Convegno di studi (14 ottobre 2022) (Firenze: Olschki, 2023), 103-118.

Essi costituiscono una delle problematiche che le sotto-giunte e i delegati tecnici non mancarono mai di affrontare nel loro viaggio tra le regioni del Mezzogiorno.

Il delegato tecnico scelto per la Sicilia fu l'economista trentino Giovanni Lorenzoni (1873-1944) il quale dedicò al tema dell'emigrazione un lungo capitolo della sua relazione pubblicata nel 1910. Girando l'isola insieme alla sotto-giunta, egli, infatti, aveva avuto modo di parlare, e discutere di questo e di tutti gli altri argomenti oggetto dell'indagine conoscitiva, con sindaci, prefetti, delegati di pubblica sicurezza, ufficiali sanitari, parroci, notabili, docenti di materie agrarie, possidenti e anche contadini, diversi dei quali erano emigrati e ritornati da poco<sup>4</sup>.

Escludendo le brevi note che Adolfo Rossi, ispettore viaggiante del Commissariato generale dell'emigrazione, vi aveva dedicato nel 1905,<sup>5</sup> si trattava della prima indagine formale da parte del governo o del Parlamento italiano su un fenomeno che per la Sicilia era divenuto veramente imponente a partire dal 1901, con un flusso costante di isolani soprattutto in direzione degli Stati Uniti.<sup>6</sup>

Nei mesi in cui la sotto-giunta si recò nei comuni siciliani (cioè, tra la primavera del 1907 e quella dell'anno seguente) si stava verificando un forte rientro di emigranti. Ciò rispondeva in parte all'abitudine maturata ormai da anni da questi *birds of passage* (come erano chiamati dagli osservatori statunitensi) di ritornare in patria

<sup>4</sup> Omettendo i nomi delle persone sentite, e in maniera sintetica, le informazioni più importanti raccolte nei comuni siciliani in queste interviste trovarono spazio nella relazione di Lorenzoni. Il lavoro che qui si presenta, tuttavia, si basa su uno spoglio delle originali trascrizioni delle interviste, conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato.

<sup>5</sup> Adolfo Rossi, “La Sicilia e l'emigrazione”, *Il Secolo XX* (febbraio 1905), 140-156.

<sup>6</sup> Anna Maria Martellone, “Italian Mass Emigration to the United States, 1876-1930. A Historical Survey”, *Perspective in American History* 1 (1984), 379-423, qui 412-423; Giuseppe Barone, “Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)”, in Maurice Aymard e Giuseppe Giarrizzo, a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni italiane dall'Unità a oggi, La Sicilia* (Torino: Einaudi, 1987), 189-370, qui 201.



con cadenza regolare,<sup>7</sup> ma era anche esito della crisi finanziaria (e del conseguente panico) che aveva colpito nel 1907 gli Stati Uniti.<sup>8</sup> Di entrambe le cause ci sono numerosi riferimenti nelle risposte fornite sia dalle autorità che dai contadini intervistati. A queste due motivazioni, se ne aggiungevano poi quelle del tutto personali, come la nostalgia di casa e della famiglia o la presa d'atto che il viaggio "in cerca di fortuna" non era andato come si sperava. Tali ritorni sembrano confermare il noto schema proposto da Francesco Paolo Cerase, che ha parlato di ritorni di *conservazione*, di *investimento*, di *fallimento* e di *pensionamento*.<sup>9</sup> Tuttavia, in Sicilia, nel momento in cui si svolge questa inchiesta parlamentare, emergono ancora assai raramente ritorni di *investimento* (propri dell'emigrante che porta con sé non solo denaro ma anche un tesoretto fatto di ulteriori capacità e mezzi), mentre troviamo molto spesso ritorni di *conservazione* (propri di coloro i quali restano estranei alla società di arrivo, con la loro mente sempre rivolta a casa, e con la sola speranza di racimolare del denaro per acquistare almeno un piccolo pezzo di terra), e talvolta ritorni di *fallimento* (propri di coloro che tornano alle condizioni di vita e di lavoro alle quali avevano tentato di sfuggire); mai ritorni di *pensionamento*, per il fatto che l'ondata migratoria non ha ancora raggiunto il suo apice.

Avutane prova dai racconti diretti degli stessi emigranti, Lorenzoni era convinto che un nuovo "mondo morale" si stesse comunque delineando nell'isola e indicò come causa principale di ciò l'emigrazione che trasportava il contadino in realtà sinora ignote, fornendo agiatezza e istruzione e risolvendo il problema demografico. "E se la civiltà moderna non riesce o si rifiuta di penetrare in molte parti

<sup>7</sup> Matteo Pretelli, *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti* (Bologna: Il Mulino, 2011), 40.

<sup>8</sup> Maddalena Tirabassi, "Perché emigrarono: le pratiche e le politiche dell'emigrazione dal 1870 al 1920", in William Connell e Stanislao Pugliese, a cura di, *Storia degli italoamericani* (Firenze: Le Monnier, 2019), 137-153, qui 149-150.

<sup>9</sup> Francesco Paolo Cerase, "L'onda di ritorno: i rimpatri", in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze* (Roma: Donzelli, 2001), 113-125.

della Sicilia – era la sua conclusione – è la Sicilia stessa che, recatasi nei maggiori centri della civiltà, la fa sua e la trasporta fin nei più remoti ed alpestri centri dell’antica Trinacria”.<sup>10</sup> Nel momento in cui Lorenzoni stendeva la sua relazione, l’emigrazione siciliana restava una “paurosa incognita”, dietro cui non si sapeva “se si nasconderà un avvenire stabilmente migliore del presente od un peggioramento delle condizioni attuali”. Non potendo discutere di *effetti* stabili, dato che il fenomeno era ancora nel pieno del suo svolgimento, Lorenzoni provava allora a discorrere delle *tendenze*, scorgendo in primo luogo l’intenzione di chi partiva di non stabilirsi durevolmente all’estero, ma di rientrare e, a quel punto, “se l’esperimento va bene restano; se non, ripartono e continuano così finché riescano vincitori o debbano confessarsi vinti e allora vengono in patria per morirvi”.<sup>11</sup>

2. “*Tornano per ripartire, e poi per tornare nuovamente*”. *L’emigrazione vista da chi resta*

La lettura dei fascicoli che contengono i verbali delle interviste realizzate in decine di comuni siciliani consente di cogliere come fosse percepito il fenomeno migratorio da chi restava ma anche come venisse raccontato da chi era partito (e tornato), e ragionare pure sulle cause e motivazioni dei rientri. Esse talvolta, travalicando la dimensione geografica, demografica ed economica della dinamica migratoria, consentono di giungere a quella che Paola Corti ha definito “una progressiva ricomposizione del percorso migratorio e a una considerazione più immateriale del fenomeno del ritorno”.<sup>12</sup> La descrizione delle condizioni degli *emigranti di*

<sup>10</sup> *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, 704-707, 755.

<sup>11</sup> *Ibid.*, 832.

<sup>12</sup> Paola Corti, “Dal “ritorno” alle *visits home*. Le tendenze di studio dell’ultimo trentennio”, *Studi Emigrazione* 164 (2006), 927-946, qui 946.

*ritorno* nell'isola, compiuta davanti la sotto-giunta, avveniva quando l'ondata migratoria sembrava assestarsi: nel 1908 per gli Stati Uniti sarebbero partiti 31.215 siciliani e rientrati 39.812. Tuttavia, di lì a poco, sarebbe ripreso un grande esodo di massa: nel 1909 l'emigrazione siciliana verso gli Stati Uniti avrebbe registrato la cifra di 72.429 partenze, superando, nel 1913, con 109.502 partenze, quelle del 1906 (90.351 emigranti), anno che fino a quel momento aveva registrato il record di uscite.<sup>13</sup>

Permanente o provvisoria? Causata dalla miseria o da un'inarrestabile mania di imitazione di chi era già partito? A leggere le risposte date alla sotto-giunta in Sicilia da autorità, possidenti e notabili non emerge uno sguardo comune sul fenomeno. Il sindaco e il segretario comunale di Piana dei Greci (oggi Piana degli Albanesi) affermavano: "C'è molta emigrazione che si va sempre aumentando e partono per l'America (specialmente per l'America del Nord) le braccia migliori. [...] La giornata di lavoro ai contadini si paga bene, sino a lire 3,50 al giorno ma il proprietario non poteva più resistere a pagare così alta la manodopera". Per essi, la ragione dell'emigrazione non dipendeva dunque "dal mal essere del contadino giornaliero, ma dall'allettamento di maggiore guadagno: e poi in Piana per l'emigrazione si prova una specie di frenesia". "Quelli già partiti – affermava un rappresentante di emigrazione – incoraggiano coloro che stanno in patria, tanto moralmente che materialmente, pagando loro perfino il viaggio. [...] Le donne coi denari che ricevono dai mariti non pensano a fare acquisti, ma riparano le case. Presto però sono richiamate in America".<sup>14</sup> Secondo un possidente di Castelvetro, l'emigrazione non era da attribuire alla miseria ma al fatto che gli emigranti erano attratti dal guadagno maggiore e non poteva dirsi né temporanea

<sup>13</sup> Commissariato Generale dell'Emigrazione, *Annuario Statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925* (Roma: Edizione del Commissariato Generale dell'Emigrazione, 1926), 138.

<sup>14</sup> Archivio Centrale dello Stato, Roma (ACS), Inchieste parlamentari, *Giunta parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, b. 4., fasc. 4, s.f. 1, Piana dei Greci.

né permanente, ma “incostante” perché gli emigranti “tornano per ripartire, e poi per tornare nuovamente”.<sup>15</sup> Per altri sindaci intervistati, l'emigrazione si verificava “non per bisogno ma per mania”, per “effetto della consuetudine” o per “il miraggio della ricchezza” e poteva dirsi “una malattia contagiosa”.<sup>16</sup> Secondo un proprietario di Acireale, l'emigrazione non era risultato del disagio ma “una specie di ipnotismo, ed allo stesso tempo sono spinti dal desiderio di vedere cose nuove”.<sup>17</sup> Per il direttore di un giornale di Marsala, da cui si era verificata “addirittura una fuga”, l'emigrazione era cominciata come una necessità, ma era poi diventata “una mania per le strabilianti notizie pervenute dall'America, ed ora non emigrano più i soli spostati”.<sup>18</sup> E un piccolo possidente di Trapani arrivava ad affermare: “per l'Italia è vergogna che i figli se ne vadano in America”.<sup>19</sup> Anche secondo il deputato di Messina Ludovico Fulci, i contadini cercavano di emigrare “non per bisogno” ma “per il piacere di emigrare”. A suo avviso, l'emigrazione comunque era stata una “valvola di sicurezza”, in quanto aveva evitato il rincrescimento della delinquenza. Per Fulci gli emigranti tornavano “non più servi della gleba, ma operai coscienti, che sanno, che vogliono, e che fanno valere i propri diritti. Gli emigranti non sono dei ribelli, ma sentono soltanto riluttanza a servire da schiavi. Servono, ma con dignità, ciò che a certi Don Rodrighi dispiace, perché vorrebbero abusare”.<sup>20</sup>

Tra i timori maggiormente espressi dagli intervistati c'era lo spopolamento dei propri luoghi (e la conseguente mancanza di manodopera). Affermava il sindaco di Sciacca: “C'è una categoria di contadini che emigra con l'idea di fare molto denaro e tornare; altri contadini emigrano per situare le proprie figlie e infatti le zittelle in America si maritano in un momento. Molti altri emigrano

<sup>15</sup> Ivi, b. 4, fasc. 4, s.f. 5, Castelvetro.

<sup>16</sup> Ivi, b. 4, fasc. 4, s.f. 2, Trapani; s.f. 6, Messina; s.f. 7, Milazzo; s.f. 13, Catania.

<sup>17</sup> Ivi, b. 4, fasc. 4, s.f. 11, Acireale.

<sup>18</sup> Ivi, b. 4, fasc. 4, s.f. 3, Marsala.

<sup>19</sup> Ivi, b. 4, fasc. 4, s.f. 2, Trapani.

<sup>20</sup> Ivi, b. 4, fasc. 4, s.f. 6, Messina.

per non tornare più! Quelli che tornano dall'America poi hanno il desiderio di tornarci. C'è un uomo qui a Sciacca che è andato tre volte in America".<sup>21</sup> Il delegato del sindaco di Graniti dichiarava che nel proprio paese l'emigrazione era fortissima "e quelli che espatriano fanno fortuna". Ma non si fermavano negli Stati Uniti: "ritornano presto, comprano un pezzo di proprietà, fanno la bella vita, sciupano il denaro che hanno portato, e ritornano nuovamente in America, dopo avere rivenduto la proprietà acquistata". Chi tornava, secondo questo intervistato, non aveva più desiderio di lavorare la terra, e anzi pensava che il lavorare fosse "una cosa poco dignitosa".<sup>22</sup>

Sulla difficoltà di reinserimento degli emigranti nel contesto socioeconomico di origine, tema discusso in quegli stessi anni anche nei dibattiti parlamentari,<sup>23</sup> emergono diversi commenti che testimoniano la condizione di spaesamento provata da chi tornava. "Gli *americani*, – ha scritto a proposito Piero Bevilacqua – quando ritornavano nei paesi d'origine stabilmente o provvisoriamente, portavano una ventata di novità sul piano del comportamento e del costume che faceva rumore"<sup>24</sup>. Del resto, come sottolinea Andreina De Clementi, "lo stesso appellativo di "americani" serviva a marcare la distanza. [...] I rimpatriati venivano ricacciati in quella condizione di liminalità, di né dentro né fuori, già assaporata in America".<sup>25</sup> Secondo il deputato del collegio di Acireale Giuseppe Grassi Voces, era vero che gli emigranti da qualche tempo stavano tornando, ma "il guaio è che non sanno adattarsi più al regime passato".<sup>26</sup>

<sup>21</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 25, Provincia di Girgenti.

<sup>22</sup> Ivi, b. 4, fasc. 4, s.f. 10, Taormina.

<sup>23</sup> Betty Boyd Caroli, *Italian repatriation from the United States, 1900-1914* (New York: Center for Migration Studies, 1973), 69-70.

<sup>24</sup> Piero Bevilacqua, "Società rurale e emigrazione", in *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, 95-112, qui 110.

<sup>25</sup> Andreina De Clementi, *Di qua e di là dall'Oceano. Emigrazione e mercati nel Meridione (1860-1930)* (Roma: Carocci, 1999), 106.

<sup>26</sup> ACS, Inchieste parlamentari, *Giunta parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, b. 4, fasc. 4, s.f. 11, Acireale.

Il sindaco di Sciacca raccontava: “I contadini ora vogliono pasta lunga e ben condita e non si contentano più della pasta rotta che noi comunemente chiamiamo terraglia”.<sup>27</sup> Nel paese di Castiglione di Sicilia, dove su 13.000 abitanti erano emigrati in 1.400, 800 persone erano da poco rimpatriate ma dato che, per il sindaco, esse “non si adattano più a lavorare”, si aspettava un immiserimento collettivo quando gli emigranti tornati, adesso disoccupati, “daranno fondo alle loro economie”.<sup>28</sup> Un timore condiviso dal prefetto di Siracusa: “Ora c’è una certa preoccupazione per l’annunziato rimpatrio degli emigranti, che sono già ritornati, secondo si dice, in numero di 9 o 10 mila. [...] Gli emigranti ritornano dall’America più evoluti, forse troppo più evoluti, specialmente in rapporto ai principii politici che apprendono in America”. Secondo un possidente di Siracusa, i rimpatriati non facevano più i contadini ma si dedicavano all’industria, svolgendo lavori come appaltatori e incettatori di olive e mandorli.<sup>29</sup> I contadini della Lega di Biscari affermavano: “Gli emigranti hanno venduto la casa, pur di lasciare quest’amaro suolo, e poi quando tornano pagano i debiti. Un contadino venuto recentemente dall’America ha messo su una bottega; quasi nessuno torna più a fare il contadino”.<sup>30</sup>

Se quasi tutte le autorità erano propense a individuare nella smania del denaro o nell’imitazione altrui le cause profonde dell’emigrazione, c’era anche chi invece era pronto ad ammettere che alla base della scelta di partire risiedeva sempre e comunque una condizione di vita difficile. “I contadini stanno certamente male, ed hanno ragione di lamentarsi – diceva un *gabelloto* di Siracusa – però i massari non possono pagarli di più, perché i proprietari pretendono estaglie esagerati [...] onde disfiziati ed avviliti, scappano per l’America”.<sup>31</sup> Per il sindaco di Acicastello, “poiché i proprietari

<sup>27</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 25, Provincia di Girgenti.

<sup>28</sup> Ivi, b. 4, fasc. 4, s.f. 13, Catania.

<sup>29</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 15, Siracusa.

<sup>30</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 28, Vittoria.

<sup>31</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 15, Siracusa.

non hanno trattato bene i contadini, costoro hanno preso la via dell'America".<sup>32</sup> Secondo il presidente del patronato degli emigranti di Messina, il loro rimpatrio era un fatto transitorio. Le cause principali dell'emigrazione erano "il malessere e la disoccupazione". "Il numero degli emigranti che partono da Messina è enorme. Ci sono quelli di Gesso che sono emigrati con tutte le famiglie, ed hanno creato in America un villaggio chiamato appunto Gesso".<sup>33</sup> Molto spesso, infatti, si emigrava a gruppi, come era stato anche nel caso di parecchi contadini di Petralia Sottana, giunti in Louisiana dove erano stati assunti per la coltivazione della canna da zucchero,<sup>34</sup> attivando una delle tante *chain migration* che spingevano gli immigrati a raggiungere parenti e amici già oltreoceano e che favorivano un costante ricambio di persone.<sup>35</sup>

### 3. Denari dall'America

Accanto all'impossibilità di decifrare in modo esatto le cause delle partenze, le autorità notavano, anche se non sempre lo rimarcavano in negativo, il carattere speculativo del ritorno degli emigranti. Dato che la maggior parte partiva per gli Stati Uniti con l'intenzione di tornare, essi, come ha scritto Francesca Fauri, diedero vita "ad una comunità transnazionale che guadagnava dove i salari erano elevati e li spendeva dove erano bassi, e che grazie alle rimesse e ai risparmi era in grado di dare sostegno e migliorare il tenore di vita di coloro che rimanevano a casa, risparmiando

<sup>32</sup> Ivi, b. 4, fasc. 4, s.f. 13, Catania.

<sup>33</sup> Ivi, b. 4, fasc. 4, s.f. 6, Messina. Il riferimento era alla cittadina di Hammon- ton, in New Jersey, su cui cfr. Federica Cordaro, "L'emigrazione da Gesso verso gli Stati Uniti d'America 1892-1924". In Emily Fogg Meade, *Immigrati italiani in America. Hammon- ton, N.J. 1907* (Gioiosa Marea: Pungitopo, 2020), 181-202.

<sup>34</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 24, Petralia Soprana e Petralia Sottana.

<sup>35</sup> Stefano Luconi, Matteo Pretelli, *L'immigrazione negli Stati Uniti* (Bologna: Il Mulino, 2008), 90.

i costi di trasferimento all'estero dell'intero nucleo familiare”.<sup>36</sup> Giovanni Lorenzoni, nella sua relazione, avrebbe definito il denaro degli emigranti come “la leva di cui si servono per salire”, “l'arma”, conquistata in America, con cui “combatteranno la nobile lotta nei loro paesi d'origine”. Il delegato tecnico però non taceva che, a volte, li trascinava una “vera follia di ambizione” per la quale, pagando “profumatamente ed esageratamente” terreni e case, facevano ancora il gioco degli antichi padroni.<sup>37</sup>

Il costante afflusso di rimesse verso i comuni dell'isola, così come nel resto del Meridione e delle altre zone d'Italia da cui gli emigranti erano partiti, restava, del resto, uno degli aspetti più evidenti del fenomeno migratorio.<sup>38</sup> Il capo dell'ufficio postale di Milazzo affermava che nell'ultimo periodo l'ammontare dei vaglia internazionali era aumentato: se prima arrivavano soldi per circa 23.000 lire all'anno, ora ne giungevano 243.000, la cui metà era ascrivibile al denaro trasmesso dall'estero.<sup>39</sup> Secondo due possidenti di Mazara del Vallo, il fatto che gli emigrati inviassero denaro era stato un “sollievo, perché se non avessero mandato dei soldi coi quali in parte si sono ricostituiti i vigneti, chi sa in che condizioni ci troveremmo!”.<sup>40</sup> Per il sindaco di Floridia, l'emigrazione era stata “una vera risorsa per il comune” ma anche se le condizioni generali erano migliorate, le partenze verso gli Stati Uniti proseguivano perché lì “si sta sempre meglio”.<sup>41</sup>

<sup>36</sup> Francesca Fauri, *Storia economica delle migrazioni italiane* (Bologna: Il Mulino, 2016), 117-118.

<sup>37</sup> *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, 812, 832, 834.

<sup>38</sup> Gino Massullo, “Economia delle rimesse”, in *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, 161-183; De Clementi, *Di qua e di là dall'Oceano*, 101-114; Fauri, *Storia economica delle migrazioni italiane*, 82-106.

<sup>39</sup> ACS, *Inchieste parlamentari, Giunta parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, b. 4., fasc. 4, s.f. 7, Milazzo.

<sup>40</sup> Ivi, b. 4, fasc. 4, s.f. 4, Mazara del Vallo.

<sup>41</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 15, Siracusa.



Non tutti però lodavano gli effetti economici dell'emigrazione. Secondo il presidente della lega contadina di Trapani, "l'emigrazione costituisce un danno per i latifondisti" e "i contadini hanno perduto i compagni più intelligenti e più forti". Dello stesso avviso un medico di Campobello di Mazara che affermava che l'emigrazione rappresentava "una vera piaga": "Non abbiamo bisogno di denari, ma di braccia, senza le quali i proprietari e l'agricoltura di Campobello sono condannati alla morte". Anche altri tre possidenti affermavano che la partenza di così tanti contadini era "un guaio", in quanto, "decimata la popolazione, non solo il prezzo della mano d'opera si è gravemente aumentato, ma non si trovano nemmeno i lavoratori". Chiedevano perciò dei provvedimenti al governo per porre un freno all'emigrazione. "In generale le condizioni economiche del paese sono migliori, ma l'esuberanza della ricchezza non sempre è un bene". Un altro possidente affermava: "L'emigrazione ha portato un gran male all'agricoltura perché mancano le braccia: chi parte, ancorché ritorna, non si adatta più a fare il contadino, ma consuma quel gruzzoletto, che ha accumulato in America, e vi ritorna". Secondo tre possidenti di Partanna, "l'emigrazione è la rovina del paese, dove abbiamo tanto denaro che si deposita alla cassa di risparmio per non sapere che cosa farne. [...] Il maggior numero degli emigranti si conta fra i contadini giornalieri e gli artigiani: i borghesi emigrano di meno, però questi sono scoraggiati per non trovare modo di coltivare la terra".<sup>42</sup> Per il sindaco di Messina, l'emigrazione aveva fatto "bene ai contadini ma male ai proprietari". Per un perito agronomo, il rischio era che "la piccola borghesia fallisce, ed i braccianti si fanno avanti, i civili vanno a scomparire ed i contadini diventano borghesi; i figli dei contadini poi cascheranno". Secondo un ispettore forestale, anche se l'emigrazione aveva portato un rialzo nei salari, "però anche con questo rialzo i contadini non hanno mai il necessario alla vita, e sono costretti a vivere in uno stato di abbruttimento". "L'emigrazione – continuava – ha portato questo, che il contadino è più educato, più pulito e mangia meglio.

<sup>42</sup> Ivi, b. 4, fasc. 4, s.f. 5, Castelvetro.

Però bisogna riflettere che questo è un periodo transitorio, e che non sempre gli sarà aperta la via dell'America. I contadini che rimpatriano comprano terre, e le comprano a carissimo prezzo, il triplo od il quadruplo del valore reale; ed essi lo fanno perché sperano, coltivando la terra direttamente, di averci un guadagno, ma in realtà non ci hanno nessuna convenienza economica. Infatti, la coltivazione dei piccoli appezzamenti, specialmente della vigna, rende poco e costa troppo, perché il terreno è franoso ed è necessaria la costruzione di muri a secco. Ma i contadini che fanno questi lavori con le loro mani, non pensano al valore delle loro fatiche, e credono di fare un affare”.<sup>43</sup> Bisogna anche aggiungere che molte delle pretese in termini di condizioni avanzate e ottenute proprio perché i contadini, essendo in numero minore, potevano aspirare a paghe più alte, stavano ora spesso venendo meno anche per effetto dell'emigrazione che aveva ridotto il numero dei lavoratori e il loro peso di contrattazione, lasciandoli talvolta alla mercè dei padroni. A Floridia, ad esempio, c'era una lega di contadini ma da poco si era sciolta perché moltissimi dei soci erano partiti.

#### 4. Salute, scuola e pubblica sicurezza

Tra i temi toccati da tutte le risposte degli intervistati che quasi sempre sono messi in relazione al fenomeno migratorio troviamo l'aspetto sanitario, quello dell'analfabetismo e, infine, quello della delinquenza. Il ritorno degli emigranti nell'isola, così come nel resto del Paese, era stato subito associato ad alcune malattie, soprattutto alla tubercolosi.<sup>44</sup> Così come avviene a Serafino, uno dei personaggi del romanzo *Umbertina*, spesso chi tornava in paese lo faceva portando “due cose che prima di lui non c'erano mai state:

<sup>43</sup> Ivi, b. 4, fasc. 4, s.f. 6, Messina.

<sup>44</sup> Boyd Caroli, *Italian repatriation from the United States, 1900-1914*, 66.

denaro nelle tasche e tubercolosi nei polmoni”.<sup>45</sup> “In America – affermava un proprietario di Sciacca – i contadini si ammalano perché per fare il gruzzoletto mangiano poco o niente. Dormono in 6 o 7 in una cameretta per risparmiare. Queste sono le ragioni che ci hanno prodotto una immigrazione di tisici. In ogni strada abbiamo, in media, da due a tre tisici reduci dall’America”.<sup>46</sup> Anche il medico condotto di Piana dei Greci notava la malattia della tubercolosi in qualche emigrante tornato, attribuendo tale fatto “alla vita di sacrifici che conducono i nostri contadini nelle Americhe ed all’agglomeramento di essi, specie nelle ore del riposo”.<sup>47</sup> Per il presidente del patronato degli emigranti di Messina, era vero che gli emigranti spesso tornavano tisici, per il fatto che “lavorano agglomerati negli opifici, ed oltre le proprie forze, pur di guadagnare di più. Così naturalmente perdono l’appetito, s’indeboliscono e si ammalano”.<sup>48</sup> A parere del medico provinciale di Agrigento tra i ritornati dall’America c’erano “molti tubercolotici; e perché prima ritornavano quasi tutti gli ammalati, questo fatto impensieriva. Ora però che c’è stato un rimpatrio in massa, si è visto che la percentuale degli ammalati è minima; ed anzi si hanno dei casi di ammalati che in America si sono ristabiliti”.<sup>49</sup> Uno dei contadini di Serradifalco, rientrato da poco dagli Stati Uniti dove faceva il manovale, raccontava che molti tornavano “ammalati di petto perché ivi fa molto fresco e si lavora molto”. Un suo compagno, che lavorava in ferrovia, si era ammalato “e non poté guarire se non quando si ritornò in Sicilia”.<sup>50</sup> Secondo un contadino di Rometta, invece, non era vero che dall’America si tornava in pessima salute: “le malattie

<sup>45</sup> Helen Barolini, *Umbertina*, trad. it. di Susan Barolini e Giovanni Maccari (Cava de’ Tirreni: Avagliano, 2001; ed. orig. New York: Seaview Books, 1979), 57.

<sup>46</sup> ACS, Inchieste parlamentari, *Giunta parlamentare d’inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, b. 5, fasc. 4, s.f. 25, Provincia di Girgenti.

<sup>47</sup> Ivi, b. 4, fasc. 4, s.f. 1, Piana dei Greci.

<sup>48</sup> Ivi, b. 4, fasc. 4, s.f. 6, Messina.

<sup>49</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 26, Girgenti.

<sup>50</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 27, Serradifalco.

vengono in ogni luogo e in ogni luogo si muore”. A parere del medico provinciale di Messina, anche molte altre malattie infettive si erano sviluppate in seguito all'emigrazione, “perché le donne, rimaste senza i mariti, si sono date facilmente alla prostituzione. E si sono verificati anche dei reati. Così una donna fu recentemente condannata per aver soppresso lo stato civile del figlio che avea concepito mentre il marito era in America”.<sup>51</sup> Per il medico condotto di San Fratello, era aumentato l'uso di liquori perché “gli emigranti tornano dall'America con molto denaro ed abituati a fare uso di bevande alcoliche e questo fa male alla loro salute”.<sup>52</sup> Il medico provinciale di Siracusa sottolineava come fosse alta l'incidenza del tracoma ma precisava che l'emigrazione aveva contribuito a combattere molto questa malattia, dato che, com'è noto, la persona a cui veniva diagnosticata era respinta e rimandata indietro.<sup>53</sup> Il capitano medico della Croce Rossa di Caltanissetta a una domanda circa la malaria rispondeva, infine, che non era vero che i contadini fossero diffidenti a prendere il chinino e specialmente quelli che tornavano dal servizio militare o dagli Stati Uniti e che erano “meno ignoranti”, lo prendevano senza alcuna titubanza.<sup>54</sup>

Era evidente a tutti gli intervistati il nesso tra emigrazione e aumento dell'alfabetizzazione, perché gli emigranti, lontano da casa, avevano compreso l'importanza del “saper lettera”,<sup>55</sup> e, come avrebbe scritto Lorenzoni, “di quale valore pratico sia l'istruzione nella lotta della vita, e desiderando di avere in casa propria un segretario fidato, senza ricorrere ad estranei per farsi mandare o far pervenire notizie”.<sup>56</sup> Il provveditore agli studi di Messina confermava: “Nella popolazione si manifesta il desiderio di andare

<sup>51</sup> Ivi, b. 4, fasc. 4, s.f. 6, Messina.

<sup>52</sup> Ivi, b. 4, fasc. 4, s.f. 8, S. Agata Militello.

<sup>53</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 15, Siracusa.

<sup>54</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 29, Caltanissetta.

<sup>55</sup> Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita* (Roma-Bari: Laterza, 1963), 51-60, 338-340.

<sup>56</sup> *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, 851.

a scuola e ciò dipende in parte dall'emigrazione, in quanto che gli emigranti vogliono che i loro figli frequentino la scuola per migliorarsi ed altresì per mettersi in condizione di corrispondere coi parenti".<sup>57</sup> Anche secondo il provveditore agli studi di Catania, l'emigrazione aveva giovato all'istruzione; c'erano sollecitazioni da parte dei rimpatriati a voler frequentare le scuole serali, ed i padri di famiglia invitavano le mogli a mandare i figli a scuola,<sup>58</sup> come ad Alcamo dove si erano dovute sdoppiare le prime classi per tale ragione.<sup>59</sup>

Meno facile da rilevare era l'influenza esercitata dall'emigrazione sulla delinquenza. Da un lato, però, era indubbio che era diminuita la "necessità" di commettere reati, spesse volte data dalla grande miseria; dall'altro, l'emigrazione aveva fornito "occasione a molti delinquenti di lasciare l'Italia, sia pure in modo clandestino", anche se costoro avevano trasportato altrove il loro campo d'azione, "e sempre o principalmente a danno dei loro connazionali emigrati in America".<sup>60</sup> A parere del pretore di Piana dei Greci la diminuzione degli episodi di delinquenza era imputabile in massima parte all'emigrazione "che fa d'ordinario partire le persone disposte alla delinquenza; ed anzi nei tempi passati partivano quasi tutte persone che avevano da fare con la giustizia, mentre ora partono anche delle persone perbene".<sup>61</sup> Secondo il pretore e il tenente dei Carabinieri di Mazara del Vallo, l'emigrazione aveva "portato via i peggiori soggetti".<sup>62</sup> Il procuratore generale di Catania si diceva certo che l'emigrazione avesse "fatto del bene nel senso che ha

<sup>57</sup> ACS, Inchieste parlamentari, *Giunta parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, b. 4., fasc. 4, s.f. 6, Messina.

<sup>58</sup> Ivi, b. 4., fasc. 4, s.f. 13, Catania.

<sup>59</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 21, Alcamo.

<sup>60</sup> *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, 851.

<sup>61</sup> ACS, Inchieste parlamentari, *Giunta parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, b. 4., fasc. 4, s.f. 1, Piana dei Greci.

<sup>62</sup> Ivi, b. 4., fasc. 4, s.f. 4, Mazara del Vallo.

contribuito all'educazione degli espatriati: quelli che rimpatriano tornano per lo più migliori, e non hanno più i principii di maffia. È il miglioramento economico che certamente influisce molto sulla loro educazione”.<sup>63</sup> Per il presidente della Corte d'Assise di Messina, “prima i contadini facevano una vita addirittura patriarcale: ora c'è un sentimento di dignità, che è molto lodevole. A questo fatto ha forse contribuito l'emigrazione”, dalla quale erano tuttavia sorti i reati di adulterio, di esposizione di infanti, di soppressione di stato, di vendette e simili, mentre erano diminuiti gli abigeati perché “il fiore della delinquenza è emigrato in America”.<sup>64</sup> Secondo un possidente di Santa Cristina, l'usura era forte e veniva generalmente esercitata dai “reduci dall'America”. “Ordinariamente i proprietari vendono a costoro anticipatamente i prodotti col patto che il prezzo a praticarsi dovrà essere un paio di lire di meno di quello che si avrà all'epoca del raccolto, e così gli usurai fanno forti guadagni”.<sup>65</sup> Altri invece negavano il ruolo degli *americani* nell'usura; anzi, il direttore del Banco di Sicilia di Catania, pur denunciando che in alcuni posti l'usura arrivava al 50 % e i più sacrificati erano proprio i contadini, affermava che “quelli che si sono recati in America sono tanto galantuomini che mandano a pagare non solo i debiti, ma anche gli interessi dissanguatori”.<sup>66</sup> Come ricorda Gino Massullo, il motivo di tanta attenzione al pagamento dei debiti contratti risiedeva probabilmente nella volontà di ribadire la propria appartenenza alla comunità e rafforzare il proprio prestigio, oltre che “mostrare il successo della propria impresa migratoria”.<sup>67</sup>

<sup>63</sup> Ivi, b. 4., fasc. 4, s.f. 13, Catania.

<sup>64</sup> Ivi, b. 4., fasc. 4, s.f. 6, Messina.

<sup>65</sup> Ivi, b. 4., fasc. 4, s.f. 1, Piana dei Greci.

<sup>66</sup> Ivi, b. 4., fasc. 4, s.f. 13, Catania.

<sup>67</sup> Massullo, “Economia delle rimesse”, in *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, 173.

5. *"All'America diventai bello, tondo e grosso". La voce dei contadini*

Il corpus di interviste raccolte dalla sotto-giunta parlamentare contiene quasi sempre delle parti finali in cui si concede ascolto ai contadini. Esse rappresentano un notevole esempio di quella che possiamo definire una "storia orale involontaria" che anticipa di parecchi anni le registrazioni compiute dai sociologi.<sup>68</sup> Allo stesso tempo, costituiscono una fonte scritta che integra altri lavori di ricerca, come quello compiuto da Betty Boyd Caroli, la quale, studiando le impressioni dei rimpatriati in Italia dagli Stati Uniti tra il 1900 e il 1914, in mancanza di "published accounts by masses of unskilled laborers", si era dovuta rivolgere, per lo più, ai resoconti di viaggio redatti da emigranti acculturati, quali medici, preti, professori o ufficiali governativi.<sup>69</sup> Nel caso dell'inchiesta Faina, i contadini siciliani, sebbene mediati dalla penna dello stenografo, si esprimono liberamente e, nonostante il filtro della sotto-giunta, si riescono a percepire nitidamente le loro tristi condizioni quotidiane, nonché le esperienze vissute oltreoceano. La loro voce è quindi pronta a confermare o, più spesso, a fare "da controcanto" a quella di sindaci, notabili, possidenti e autorità intervistate.

Dei contadini non sempre viene riportato il nome ma si specifica puntualmente se siano o meno *emigranti di ritorno*. La loro testimonianza diretta circa le condizioni di lavoro e di vita nei campi nell'isola si mescola perciò al ricordo, più o meno recente, del periodo trascorso in America, che emerge come costante termine di confronto. Se ci sono contadini tornati con del capitale da investire, ce ne sono altrettanti rientrati senza nulla o che hanno già terminato il denaro messo da parte e sono pronti a ricominciare: in questo caso a emergere, talvolta, è la vergogna di tornare in paese senza quel gruzzoletto su cui si era tanto soliti favoleggiare (un contadino

<sup>68</sup> Si veda, tra gli ultimi lavori: Michela Morello, "Torniamo a casa. Memorie e identità di emigrati siciliani", *Meridiana* 75 (2012), 191-216.

<sup>69</sup> Boyd Caroli, *Italian Repatriation from the United States, 1900-1914*, 73-90.

di Rometta affermava che suo figlio non era rientrato “per non essere deriso, giacché ancora non ha raccolto denari”).<sup>70</sup> Inoltre, non sempre l’esperienza nel “Nuovo Mondo” appare positiva: sebbene siano celati dagli intervistati tutti gli episodi di anti-italianismo (che pure sappiamo essere stati molto diffusi), non ci si risparmia nell’elencare le pessime condizioni di vita, il cibo poco nutriente, il rischio di essere feriti o morire sul lavoro.

Tra coloro i quali raccontano di aver vissuto un’esperienza positiva negli Stati Uniti troviamo Gregorio Parisi, di Piana dei Greci, che in America faceva il contadino “guadagnando dalle lire 7,50 alle lire 9,75 al giorno”. Si lamentava delle attuali condizioni di vita che attribuiva alla mancanza di manodopera, all’aumento dei salari con la scelta di molti proprietari di lasciare abbandonato il terreno, anche se egli stesso era riuscito a lavorare per conto proprio una quota di terra in un feudo.<sup>71</sup> Antonino Sottile di Barcellona, facendo il manovale negli Stati Uniti, aveva guadagnato giornalmente da 7,50 a 15 lire. Di altri muratori italiani emigrati come lui ne aveva conosciuti parecchi. Lui era tornato solo perché “attratto dalla famiglia”. Il lavoro durava quattro o cinque mesi dell’anno perché in inverno si lavorava poco. “Dice in America si sta molto meglio che qui: si dormiva a gruppi di 8 o 10 in una stanza, ma si stava di buona salute”. Francesco Sergio di S. Lucia del Mela raccontava che aveva trovato il suo paese in condizioni peggiori di prima: pur essendo aumentati i salari, era vero che anche il costo della vita si era sensibilmente alzato. Dei suoi sei figli, uno, di quindici anni, lo aveva lasciato a lavorare negli Stati Uniti. Un altro colono, Vincenzo Irrera, negava che si ritornasse ammalati: “quivi anzi si sta grossi e tondi perché si hanno buoni alimenti”. Alcuni dei braccianti intervistati a Milazzo erano stati oltreoceano e altri avevano figli in quel momento espatriati. Uno dei loro fratelli quando era partito si era

<sup>70</sup> ACS, Inchieste parlamentari, *Giunta parlamentare d’inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, b. 4, fasc. 4, s.f. 7, Milazzo.

<sup>71</sup> Ivi, b. 4, fasc. 4, s.f. 1, Piana dei Greci.



dovuto procurare del denaro "ed ora, oltre a togliersi i debiti, si è fatta una posizione. Lavora nei forni di carbone, guadagnando 5 lire per ogni infornata, e siccome in un giorno ne fa tre, così viene a percepire 15 lire al giorno". "Tutti dicono che, se non fosse per ragioni di famiglia e perché taluni di loro sono vecchi, vorrebbero partire per l'America".<sup>72</sup> Giuseppe Manzella e Salvatore Zagrà di Terranova di Sicilia (oggi Gela) erano tornati "per il desiderio della famiglia e pure per la tranquillità di essa che dubita che noi possiamo star male là. Si venne in Sicilia col proponimento di partire un'altra volta. In America si campa bene".<sup>73</sup> Un contadino di Piazza Armerina, venuto in Sicilia per la morte del padre, sarebbe presto ritornato negli Stati Uniti dove lo aspettavano moglie e figli. Si lamentava che "il patronato italiano non si coopera per dare i mezzi di lavoro agli emigranti" ma aggiungeva che "in America si sta molto meglio che qui, e se tutti fossero della sua opinione, nessuno rimarrebbe più in Italia".<sup>74</sup>

Tutti i contadini tornati denunciavano che, nonostante l'emigrazione, in Sicilia le paghe e il cibo erano rimasti non sufficienti per sopperire ai bisogni della vita. Un contadino di Serradifalco affermava che "in America col salario d'un giorno si vive discretamente per tre giorni, mentre qui il salario non è sufficiente a provvedere il vitto per la famiglia".<sup>75</sup> Gioacchino Capatano di Pollina pensava che negli Stati Uniti "è vero che si fanno gravi sacrifici, ma in compenso si guadagna, mentre qui si sta sempre senza cinque lire in tasca".<sup>76</sup> Per molti, dunque, la strada era tracciata: ripartire appena possibile. Dal comune di Lucca Sicula su 2637 abitanti censiti ne erano partiti 1250 e i contadini ora affermavano: "Noi fra breve torneremo in America perché i proprietari ci affamano. Noi siamo i loro garzoni e le nostre famiglie muoiono di fame".<sup>77</sup> Il

<sup>72</sup> Ivi, b. 4, fasc. 4, s.f. 7, Milazzo.

<sup>73</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 31, Terranova di Sicilia.

<sup>74</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 32, Piazza Armerina.

<sup>75</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 27, Serradifalco.

<sup>76</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 22, Cefalù.

<sup>77</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 25, Provincia di Girgenti.

bracciante di Riposto Giuseppe Patanè, che riscuoteva al massimo un salario di L. 1,50, insieme al pane, il vino e il companatico, era stato a New York, dove aveva lavorato alle ferrovie, guadagnando non meno di L. 7,50 al giorno. Ora intendeva ritornarci “perché qui non si lavora”.<sup>78</sup> Luciano Russo, contadino di Carlentini, contava “di recarsi nuovamente in America perché ivi si sta molto meglio che in Carlentini. Egli certamente preferirebbe di rimanere nella patria sua, ma, giacché non può vivere, è necessitato ad espatriare”.<sup>79</sup> Uno dei contadini di Siracusa, negli Stati Uniti, facendo il caricatore di ferro, guadagnava giornalmente L. 8,75 per otto ore di lavoro. “È ritornato non perché ivi sia mancato il lavoro, ma perché qui aveva la moglie ed i figli che sono la sua vera proprietà ed il suo tesoro, e per l'amore della famiglia si è contentato di lasciare la buona posizione” e si domandava: “Ci sono quelli che partono anche dopo quattro mesi di matrimonio. Ora chi farebbe questo grande sacrificio se qui si potesse guadagnare un tozzo di pane?”. Un altro contadino, tornato dagli Stati Uniti dove aveva fatto il marinaio, il manovale e il ferroviere, diceva: “In America chi ha buona volontà trova sempre da vivere”. Altri contadini giornalieri di Noto affermavano “che se qui si potesse vivere, nessuno vorrebbe espatriare, lasciando i figli e la moglie”.<sup>80</sup> Cosimo Ghisanti e Giuseppe Cirrincione, di Aliminusa, avevano ripreso la vita di agricoltore, comprando un fondo. “Intanto, poiché qui non si può tirare innanzi la vita, contano di ritornare in America. È vero che a causa dell'emigrazione si è avuto un miglioramento nei salari, ma questo miglioramento, specialmente per tutti quelli che hanno famiglia, è un miglioramento fittizio, perché, anche a causa dell'aumento del prezzo di tutti i generi di prima necessità, il guadagno non è sufficiente a sopperire a tutti i bisogni”.<sup>81</sup> Francesco Burgo di Calatafimi lavorava “alla pala” negli Stati Uniti e vi sarebbe tornato

<sup>78</sup> Ivi, b. 4, fasc. 4, s.f. 12, Riposto.

<sup>79</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 14, Lentini, Francofonte e Carlentini.

<sup>80</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 15, Siracusa.

<sup>81</sup> Ivi, b. 4, fasc. 4, s.f. 20, Termini Imerese.

a breve. "Qui non si sta bene, è la grande necessità che ci spinge a emigrare".<sup>82</sup> Domenico Cosenza, contadino di Sambuca, affermava: "Io fui uno dei primi ad emigrare. Me ne andai come uno scheletro di pesce e all'America diventai 'bello, tondo e grosso'. Ora tornai e sto diventando scheletro un'altra volta".<sup>83</sup> Uno dei contadini di Castrogiovanni (oggi Enna), appartenente alla "Società Agricola della Madre Terra", si lamentava "che qui non fa niente, per cui intende tornare in America". Così come il suo compagno che stava "consumando il peculietto accumulato con tanti sacrifici".<sup>84</sup> Il piccolo possidente di Butera, Vincenzo Accardi, dichiarava: "Io prima di andare in America lavoravo a giornata e guadagnavo una lira come li guadagno ora. Intanto non posso tirare avanti. È inutile ch'io fo di tutto per lavorare dippiù e tirare meglio la vita. Cosa debbo fare quando i padroni del nostro lavoro sono i sovrastanti, i gabello e i signori? Io me ne andai in America, anzi me ne scappai per la fame. Là stiedi 9 mesi e tornai poi per persuadere la mia famigliola a venire in America. Disgraziatamente la mia famigliola non si volle persuadere, ma appena io andrò in America per la seconda volta, non tornerò più. Qui mi debbo sentire dire dalla famigliola mia che il pane non basta, e ciò malgrado il mio lavoro. Ma cosa debbo fare io? Come posso fare?"<sup>85</sup> Giuseppe Giordano di Rometta era rientrato portando "un gruzzoletto che ha impiegato per il mantenimento della famiglia, senza potere comprare nulla", mentre il suo compagno Giuseppe Pollicino riusciva a vivere solo perché il figlio rimasto oltreoceano mandava qualche soccorso alla famiglia, "ma non tutti i figli la pensano così, giacché ci son quelli che si guastano e prendono la cattiva via"<sup>86</sup>. Un contadino di San Fratello, Vincenzo La Marca, negli Stati Uniti lavorava con la

<sup>82</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 21, Alcamo.

<sup>83</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 25, Provincia di Girgenti.

<sup>84</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 30, Castrogiovanni.

<sup>85</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 31, Terranova di Sicilia. Sulla difficile gestione della famiglia nel processo migratorio, si veda Franco Ramella, "Reti sociali, famiglie e strategie migratorie", in *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, 143-160.

<sup>86</sup> Ivi, b. 4, fasc. 4, s.f. 7, Milazzo.

“sciabola (badile) a rompere pietra e guadagnava 20 soldi all’ora”. Era partito perché “qui non si poteva vivere”, ma tornato non aveva potuto comprare né terre, né casa, “perché il denaro gli è servito per il sostentamento della famiglia”.<sup>87</sup> Tra i contadini rientrati, c’era chi era rimasto in America parecchio tempo, come Giuseppe Castiglia, di Montemaggiore Belsito, tornato dopo quindici anni. Negli Stati Uniti si era dedicato a “quei lavori che gli capitavano”, per lo più il manovale. Ritornato “solamente per affari propri”, asseriva che, se non avesse trovato da vivere sarebbe tornato ad espatriare. Non aveva comprato né terre né case perché riteneva che la proprietà fondiaria avesse aumentato di molto il suo valore venale. Non tutti gli emigranti la pensavano così, tuttavia, perché essi, “essendo agricoltori, comprano la terra a qualunque prezzo, impiegando molto male un capitale accumulato con tanto lavoro, tanti stenti e tanti sacrifici; ed il prezzo tanto più è caro in quanto che il proprietario è uno solo”.<sup>88</sup> Anche Salvatore Capo, contadino di Gibellina, era stato negli Stati Uniti “moltissimo”, lavorando “continuamente”: “La paga era la seguente nella Lusiana [sic]: da 5 a 6 lire. Nell’inverno si tirano lire 3,75 al giorno. Nella parte Tecsas [sic] si lavora nelle tracche [sic] e in legname e gli operai guadagnano lo scudo. Gli agricoltori guadagnano meno e in altre parti si guadagna di più”.<sup>89</sup>

L’impatto del ritorno degli emigranti veniva così registrato da una commissione di contadini di Bivona: “Molti nostri compagni sono tornati dall’America e quindi i proprietari hanno diminuito il salario e ci danno L. 1,50 alla scarsa. L’anno scorso di questi tempi si pigliava due lire. Tutte le terre l’hanno i signori e ci tengono schiavi. Noi intanto moriamo di fame e siamo costretti [a] lasciare i nostri figli e partire per l’America”. Un contadino, in particolare, affermava: “Io ho portato qualche cosa dall’America ed ho comprato una casetta e una bestia. Ma quassù non si può fare nemmeno

<sup>87</sup> Ivi, b. 4, fasc. 4, s.f. 8, S. Agata Militello.

<sup>88</sup> Ivi, b. 4, fasc. 4, s.f. 20, Termini Imerese.

<sup>89</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 21, Alcamo.

erba, per cui certo tornerò in America". Un altro contadino: "Io ho solo la salute e la forza che mi dà Dio. La forza per lavorare dunque non manca, ma dove sono le terre? Siamo sotto la schiavitù dei Signori di Bivona".<sup>90</sup> Rocco Leardi di Niscemi aveva acquistato della terra, passando nel ruolo di piccolo possidente ma restando sempre indigente: "sono tornato dall'America per il desiderio di rivedere la patria che sempre invociamo. La patria però ci fa soffrire la fame. Quando tornai dall'America comprai un po' di terra e quando piglio i giornalai li pago una lira e un litro di vino. Il vino che ci do io però è lo stesso di quello che bevo io: può essere buono, può essere cattivo. Io sono povero e considero gli altri poveri".<sup>91</sup> Vincenzo Li Volsi di Castelbuono era stato due anni oltreoceano a costruire tubi di ferro e poi come rivenditore di frutta. Tornato con un piccolo capitale, si era messo a fare il carrettiere.<sup>92</sup>

La sotto-giunta annotava pure le impressioni di chi aveva vissuto esperienze negative negli Stati Uniti, come Filippo Ippolito di Castelvetro che si era occupato di diversi lavori, fra cui nelle ferrovie e in una raffineria di zucchero. Gli uomini dovevano dormire insieme un camerone, "il lavoro era enorme, e la vita impossibile (si lavora 10 ore e per scavare 8 ore), onde egli preferirebbe L. 2,50 al giorno, per 7 mesi dell'anno, qui che 6 o 7 lire in America, sebbene qui egli lavori dall'alba al tramonto, e tante volte si comincia prima dell'alba e si finisce dopo il tramonto".<sup>93</sup> Domenico Inserillo di Camporeale, tornato "per il pensiero alla famiglia e per l'amore alla terra natia", dichiarava: "Si mangia meglio di qua, ma il pane non è sostanzioso come il nostro. Là si mangiava in comunanza di 4 o 5 e lo stesso per dormire. Il lavoro che si fa qui stanca in modo incredibile. La sera mi ritiro di lavorare molto abbattuto. Il mangiare qui è molto sostanzioso, ma il lavoro è pesantissimo. Il pane

<sup>90</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 25, Provincia di Girgenti.

<sup>91</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 31, Terranova di Sicilia.

<sup>92</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 22, Cefalù.

<sup>93</sup> Ivi, b. 4, fasc. 4, s.f. 5, Castelvetro.

in Sicilia dà più nutrimento che la carne in America”.<sup>94</sup> Uno dei contadini di Ragusa, partito per New York, “procurandosi i denari come Dio volle, per parecchio tempo non poté trovare lavoro, e gli affari gli andarono male, onde fu costretto a ritornare”. “Ha visto pene, e vede pene sempre”<sup>95</sup>. Antonino Saccone e Gaetano Tortorici di Alcara, emigrati a Cleveland, dove facevano i manovali stradali, erano tornati in Sicilia perché negli Stati Uniti era “venuto meno il lavoro e il guadagno e non si sta più bene come una volta”.<sup>96</sup> Il giornaliero Tommaso Pollaci di Camporeale era tornato “perché anche là si fa mala vita. Si fa la vita dello zingaro perché oggi si lavora qui e domani a un'altra parte. Là si guadagna una pezza e 50 e se si lavorasse di continuo si farebbe gran denari. Invece si lavora sei mesi e per accumulare un po' di denaro uno deve fare tutto da sé perché la vita costa cara”.<sup>97</sup> Il contadino di Aidone Vincenzo Budella confermava che, anche se lui non aveva perso mai una giornata, “c'erano di quelli che trovavano poco lavoro”.<sup>98</sup> Rosario Galiano di Taormina, pur affermando che qui “lavorava 23 ore mentre a New York 8 ore”, aggiungeva che lì “il lavoro è pericoloso e spesso si fa sugli ascensori”.<sup>99</sup> Santi Giambelluca di Pollina era tornato non per mancanza di lavoro ma perché “egli lavorava nelle ferrovie, dove capitavano ogni giorno disgrazie, onde pensò di tornare in famiglia per non rischiare ancora la pelle. Stette poco in America, e quindi non ebbe tempo di accumulare risparmi, ed il piccolo gruzzoletto che aveva si consumò per il viaggio”.<sup>100</sup> Un contadino di Canicattì era molto più schietto: “Io ero negli Stati Uniti e sono tornato per la salute perché là andavo sempre a deperire”.<sup>101</sup>

<sup>94</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 21, Alcamo.

<sup>95</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 17, Ragusa.

<sup>96</sup> Ivi, b. 4, fasc. 4, s.f. 8, S. Agata Militello.

<sup>97</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 21, Alcamo.

<sup>98</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 32, Piazza Armerina.

<sup>99</sup> Ivi, b. 4, fasc. 4, s.f. 10, Taormina.

<sup>100</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 22, Cefalù.

<sup>101</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 14, Lentini, Francofonte e Carlentini.

A emergere, infine, era anche un confronto tra Sicilia e Stati Uniti nel rapporto con i datori di lavoro, e una nuova coscienza politica (di cui aveva dato conto, in un tono preoccupato, anche il prefetto di Siracusa in un passaggio già riportato più sopra). Quest'ultima faceva dire ai braccianti di Castelvetro che, mentre la propria lega di contadini non funzionava "perché i proprietari la ostacolano in tutti i modi", "in America ci sono le riunioni delle maestranze ed è così che si può andare avanti".<sup>102</sup> In questo senso, i contadini di Favara si univano al coro ed esprimevano il desiderio che "come in America, il salario sia stabilito ad ora, e che ci sia un numero determinato di ore di lavoro".<sup>103</sup>

<sup>102</sup> Ivi, b. 4, fasc. 4, s.f. 5, Castelvetro.

<sup>103</sup> Ivi, b. 5, fasc. 4, s.f. 26, Girgenti.

## Bibliografia

- Barolini, Helen. *Umbertina*, trad. it. di Susan Barolini e Giovanni Maccari. Cava de' Tirreni: Avagliano, 2001 (ed. orig. New York: Seaview Books, 1979).
- Barone, Giuseppe. "Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)". *Storia d'Italia. Le regioni italiane dall'Unità a oggi, La Sicilia*. A cura di Maurice Aymard e Giuseppe Giarrizzo. Torino: Einaudi, 1987. 189-370.
- Bevilacqua, Piero. "Società rurale e emigrazione". *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*. A cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina. Roma: Donzelli, 2001. 95-112.
- Boyd Caroli, Betty. *Italian Repatriation from the United States, 1900-1914*. New York: Center for Migration Studies, 1973.
- Cerese, Francesco Paolo. "L'onda di ritorno: i rimpatri". *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*. A cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina. Roma: Donzelli, 2001. 113-125.
- Cinel, Dino. *The National Integration of Italian Return Migration. 1870-1929*. Cambridge: Cambridge University Press, 1991.
- Commissariato Generale dell'Emigrazione. *Annuario Statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*. Roma: Edizione del Commissariato Generale dell'Emigrazione, 1926.
- Cordaro, Federica. "L'emigrazione da Gesso verso gli Stati Uniti d'America 1892-1924". *Immigrati italiani in America. Hammon-ton, N.J. 1907*. A cura di Emily Fogg Meade. Gioiosa Marea: Pungitopo, 2020. 181-202.
- Corti, Paola. "Dal "ritorno" alle *visits home*. Le tendenze di studio dell'ultimo trentennio". *Studi Emigrazione* 164 (2006): 927-946.
- De Mauro, Tullio. *Storia linguistica dell'Italia unita*. Roma-Bari: Laterza, 1963.
- De Clementi, Andreina. *Di qua e di là dall'Oceano. Emigrazione e mercati nel Meridione (1860-1930)*. Roma: Carocci, 1999.



- Fauri, Francesca. *Storia economica delle migrazioni italiane*. Bologna: Il Mulino, 2016.
- Franzina, Emilio. *Gli italiani al Nuovo Mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1942*. Milano: Mondadori, 1995.
- Lorenzoni, Giovanni. *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, vol. VI, *Sicilia*, Relazione del delegato tecnico prof. Giovanni Lorenzoni, 2 tomi. Roma: Tipografia Nazionale, 1910.
- Luconi, Stefano. Pretelli, Matteo. *L'immigrazione negli Stati Uniti*. Bologna: Il Mulino, 2008.
- Martellone, Anna Maria. "Italian Mass Emigration to the United States, 1876-1930. A Historical Survey", *Perspective in American History* 1 (1984): 379-423.
- Massullo, Gino. "Economia delle rimesse". *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*. A cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina. Roma: Donzelli, 2001. 161-183.
- Morello, Michela. "Torniamo a casa. Memorie e identità di emigrati siciliani". *Meridiana* 75 (2012): 191-216.
- Pretelli, Matteo. *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti*. Bologna: Il Mulino, 2011.
- Ramella, Franco, "Reti sociali, famiglie e strategie migratorie". *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*. A cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina. Roma: Donzelli, 2001. 143-160.
- Rogari, Sandro. *Mezzogiorno ed emigrazione. L'Inchiesta Faina sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia. 1906-1911*. Firenze: Centro Editoriale Toscano, 2002.
- Rossi, Adolfo. "La Sicilia e l'emigrazione", *Il Secolo XX* (febbraio 1905): 140-156.
- Rossi, Luigino. "L'inchiesta Faina sui contadini meridionali". *Le inchieste agrarie in età liberale*, Atti del Convegno (Firenze, 23 febbraio 2017). A cura di Giustina Manica. "I Georgofili", I, 2017. 117-152.
- Staiti, Claudio. "L'inchiesta Faina sui contadini meridionali (1906-1911): la Sicilia nella relazione Lorenzoni". *Meridione e meridio-*

*nalismo nella cultura della destra storica. Dall'unità alla Grande guerra.* A cura di Giustina Manica. Firenze: Olschki, 2023. 103-118.

Tirabassi, Maddalena. “Perché emigrarono: le pratiche e le politiche dell'emigrazione dal 1870 al 1920”. *Storia degli italoamericani.* A cura di William Connell e Stanislao Pugliese. Firenze: Le Monnier, 2019. 137-153.



DALLO HUDSON ALL'ISONZO:  
L'EMIGRAZIONE DI RITORNO NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE\*

Stefano Luconi

Questo saggio affronta una forma molto particolare di emigrazione di ritorno che, a causa delle sue peculiarità, non rientra in tipologie consolidate, come quella elaborata da Francesco Paolo Cerase. Il contributo analizza, infatti, il caso dei cittadini italiani, già trasferitisi negli Stati Uniti, che rimpatriarono per prestare il servizio militare nelle fila delle regie forze armate durante la Prima guerra mondiale. Si trattò, quindi, di un fenomeno non solo temporaneo, poiché in larga misura i reduci ripresero la via degli Stati Uniti al termine del conflitto, ma anche assai circoscritto nel tempo, in quanto rimase limitato agli anni tra il 1915 e il 1918. Inoltre, le motivazioni furono ben diverse dalle ragioni identificate da Cerase, cioè fallimento (l'incapacità di integrarsi nella società di arrivo e di superare il trauma dell'espatrio), conservazione (la volontà di un'ascesa sociale in Italia, soprattutto attraverso l'acquisto di proprietà fondiaria con i proventi del lavoro all'estero), investimento (l'insoddisfazione per il mancato avanzamento sociale nel Paese di adozione, pur a fronte di un miglioramento delle condizioni economiche) e pensionamento (l'aspirazione a trascorrere la vecchiaia nella terra natale).<sup>1</sup> Infine, malgrado la

\* La ricerca per questo saggio è stata resa in parte possibile da fondi DOR del Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità dell'Università di Padova.

<sup>1</sup> Francesco Paolo Cerase, "L'onda di ritorno: i rimpatri", in Piero Bevilac-

relativa brevità del soggiorno in Italia, il rimpatrio momentaneo dei combattenti non era certo equiparabile al paradigma delle *visits home* (il desiderio di conoscere i luoghi d'origine dei genitori o di rivedere i propri nonché di fare visita ai familiari rimasti in Italia), secondo il modello di Loretta Baldassar, sebbene questa dimensione non fosse stata del tutto assente dagli intenti di alcuni di coloro che attraversarono l'Atlantico a ritroso per arruolarsi.<sup>2</sup>

A fronte della scarsa attenzione prestata al rimpatrio dei coscritti nelle trattazioni sistematiche sull'immigrazione di ritorno dagli Stati Uniti all'Italia,<sup>3</sup> le pagine che seguono ricostruiscono entità numerica, tempi e ragioni del rimpatrio dei cittadini italiani in età di leva durante la Prima guerra mondiale. Pur concentrandosi sull'esperienza dei richiamati nelle regie forze armate, il saggio prende in considerazione pure il caso di coloro che prestarono il servizio militare per gli Stati Uniti.

### 1. Numeri e tempi dei rimpatri

La dimensione numerica del ritorno dei volontari e dei coscritti è difficilmente valutabile. Le cifre spaziano dai "probably" oltre 70.000, secondo l'avvocato e giornalista Gino C. Speranza, ai 200.000, menzionati da Giorgio La Piana, un teologo trasferitosi negli Stati Uniti quasi alla vigilia della guerra per sottrarsi alla

qua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze* (Roma: Donzelli, 2001), 113-125.

<sup>2</sup> Loretta Baldassar, *Visits Home. Migration Experiences between Italy and Australia* (Melbourne: Melbourne University Press, 2001).

<sup>3</sup> Per limitarsi a un paio di classici, si arresta allo scoppio del conflitto la monografia di Betty Boyd Caroli, *Italian Repatriation from the United States, 1900-1914* (New York: Center for Migration Studies, 1975) e si sarebbe verificato "un virtuale arresto dei flussi dal 1916 al 1920" a causa della guerra, secondo Dino Cinel, *The National Integration of Italian Return Migration, 1870-1929* (New York: Cambridge University Press, 1991), 106.

campagna antimodernista di Pio X.<sup>4</sup> La stima più attendibile è quella del Commissariato generale dell'emigrazione, l'organismo del Ministero degli esteri incaricato dal 1901 di sovrintendere all'esodo dall'Italia. Questo ente, in un rapporto stilato subito dopo la conclusione della guerra, quantificò il fenomeno nel numero di 103.919 rimpatri dall'America del Nord, una provenienza che comprendeva non solo gli Stati Uniti ma anche il Canada, dove tuttavia la presenza di italiani era molto contenuta.<sup>5</sup> Infatti, in base alle cifre dello stesso Commissariato, nel 1911, vivevano negli Stati Uniti 1.779.059 cittadini italiani (compresi donne, minori e uomini non reclutabili per l'età) rispetto ad approssimativamente appena 20.000 residenti in Canada.<sup>6</sup>

Il dato di 103.919 arruolati corrispose a un tasso di renitenza di poco superiore all'85% dei richiamati, cioè a un rifiuto della stragrande maggioranza dei potenziali militari a vestire la divisa. Non a caso, il demografo Francesco Coletti identificò negli Stati Uniti il Paese con la presenza più alta di renitenti.<sup>7</sup> La percentuale del 85% è inflazionata solo in parte dalla constatazione che 126.523 dei 712.813 individui in età di leva residenti negli Stati Uniti avevano acquisito la nazionalità americana,<sup>8</sup> perché per la legge italiana il cambiamento di cittadinanza non estingueva gli obblighi militari

<sup>4</sup> Gino C. Speranza, "The 'Americani' in Italy at War", *Outlook* (12 apr. 1916), 844, 861-864, qui 864; Giorgio La Piana, "Italian Immigrants and the War", 6 mar. 1918, 9, George La Piana Papers, b. 11, f. 14, Curiosity Collection, Harvard Divinity School Library, Harvard University, Cambridge, MA.

<sup>5</sup> Commissariato generale dell'emigrazione, *Mobilizzazione e smobilizzazione degli emigrati italiani in occasione della Guerra, 1915-1922. Il contributo dato alla Vittoria dal Commissariato generale dell'emigrazione* (Roma: Cartiere Centrali, 1923), 22-23.

<sup>6</sup> "Saggio di una statistica della popolazione italiana all'estero", *Bollettino dell'Emigrazione* 11.1 (1912), 3-133, qui 8.

<sup>7</sup> Francesco Colletti, *Studi sulla popolazione italiana in pace e in guerra* (Bari: Laterza, 1923), 70-77.

<sup>8</sup> Le cifre sono tratte da Richard N. Juliani, *Little Italy in the Great War. Philadelphia's Italians on the Battlefield and Home Front* (Philadelphia: Temple University Press, 2020), 29.

verso lo Stato di origine in base all’art. 12 del codice civile e all’art. 8 della legge sulla cittadinanza del 1912, come ribadì il ministro degli Esteri Sidney Sonnino all’ambasciatore a Washington Vincenzo Macchi di Cellere.<sup>9</sup>

Al di là degli aspetti legali, gli immigrati naturalizzati statunitensi si posero il problema di quale fosse la nazione a cui esprimere la propria lealtà. La questione fu dibattuta con tale intensità che Speranza le dedicò un racconto rimasto inedito, dal titolo significativo di *Dual Allegiance*.<sup>10</sup> Molti vollero riconoscersi nel Paese di adozione e non risposero alla chiamata alle armi dell’Italia. Finì schedato in questa categoria di renitenti perfino Salvatore A. Cotillo, trasferitosi con la famiglia da Napoli a New York nel 1895, non un qualunque immigrato analfabeta e incapace di destreggiarsi con la burocrazia, ma un influente avvocato che era stato eletto nel 1912 alla Camera e nel 1916 al Senato nell’assemblea legislativa dello Stato di New York.<sup>11</sup> Sottraendo i cittadini italiani naturalizzati statunitensi che non si erano imbarcati per essere inquadrati nelle regie forze armate, il tasso di renitenza superò comunque il 67% e coinvolse quindi oltre i due terzi degli arruolabili.

Il largo prevalere del rifiuto di vestire la divisa fu denunciato da Alberto Tarchiani, il direttore del settimanale newyorkese *Il Cittadino*. All’inizio dell’autunno del 1915, tuonò contro “l’egoismo feroce degli istinti più bassi”, manifestato dagli emigranti, perché, in base alle cifre in suo possesso, a quattro mesi dall’ingresso della madrepatria nel conflitto, solo 65.000 richiamati si erano recati

<sup>9</sup> Sidney Sonnino a Vincenzo Macchi di Cellere, 4 dic. 1915, fondo Ambasciata d’Italia in Washington, 1910-1925 (d’ora in poi AW), b. 68, f. 290, Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma.

<sup>10</sup> Claudio Staiti, “Due patrie, due lealtà. Gli italoamericani e la Grande guerra”, in Daniele Pompejano, Lia Panella e Angela Villani, a cura di, *Cittadinanze trasversali* (Padova: CEDAM, 2020), 231-249, qui 231-233.

<sup>11</sup> Il regio incaricato di affari a Romolo Tritonj, 8 dic. 1918, AW, b. 68, f. 290. Su Cotillo, cfr. Thomas M. Henderson, “Immigrant Politician: Salvatore Cotillo”, *International Migration Review* 31.1 (1979), 81-102.

al consolato del proprio distretto per ricevere i documenti per il rimpatrio e appena 40.000 erano realmente salpati.<sup>12</sup>

Contestato da chi gli aveva obiettato che lui per primo era rimasto negli Stati Uniti,<sup>13</sup> per non sembrare incoerente Tarchiani partì volontario per l'Italia poco tempo dopo.<sup>14</sup> Le sue affermazioni, però, risultavano in netto contrasto con i resoconti della stampa in lingua italiana pubblicata in America che, all'annuncio della dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria, descrissero veri e propri assalti ai consolati da parte di italiani desiderosi di tornare in patria per arruolarsi. Per esempio, già il 22 maggio, quindi due giorni prima dell'inizio formale delle ostilità, il quotidiano new-yorkese *Il Bollettino della Sera* sostenne che “più di 25mila giovani italiani sono andati in questi giorni a registrarsi al Consolato e tutti attendono con ansia il momento per poter correre a dare il loro valido contributo alla patria”.<sup>15</sup> Gli fece eco il 26 maggio un altro giornale in lingua italiana di New York, *Il Telegrafo*, per il quale, il giorno precedente “la sede consolare [...] rimase dalle prime ore della mattina, fin verso le cinque di sera, come bloccata da giovani italiani che chiedevano di partire volontari. Se ne contarono circa cinquemila”.<sup>16</sup>

La discrasia tra le accuse de *Il Cittadino* e le ricostruzioni delle altre testate si può spiegare con la mancanza di obiettività e una buona dose di esagerazione di una parte dei periodici italoamericani, inclini a suscitare, per emulazione, manifestazioni di patriottismo negli immigrati e a spingerli a rimpatriare per combattere. Comunque, il 3 luglio il console generale di New York attestò l'effettiva partenza di “circa 6.600” reclute, un numero che salì a

<sup>12</sup> Alberto Tarchiani, “I disertori”, *Il Cittadino* (23 set. 1915), 1.

<sup>13</sup> “Una doverosa spiegazione”, *Il Cittadino* (30 set. 1915), 1.

<sup>14</sup> Francesco Durante, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti, 1880-1943* (Milano: Mondadori, 2005), 71.

<sup>15</sup> “La guerra ed i nostri giovani italiani”, *Il Bollettino della Sera* (22 mag. 1915), 1.

<sup>16</sup> “I riservisti italiani a New York”, *Il Telegrafo* (26 mag. 1915), 1.



“oltre settemila” nel giro di appena una settimana.<sup>17</sup> Inoltre, anche la stampa in lingua inglese, che non era ovviamente condizionata dall'intento di galvanizzare i sentimenti nazionalistici degli immigrati in età di leva, pubblicò notizie di centinaia di riservisti che affollavano l'ingresso delle rappresentanze consolari – come nel caso di quella di Providence, Rhode Island, a detta del principale quotidiano locale<sup>18</sup> – alla ricerca di informazioni su come imbarcarsi per l'Italia senza dover attendere l'arrivo della cartolina precetto con il richiamo formale alle armi. Secondo il *New York Times*, i riservisti italiani erano ansiosi di rimpatriare, mentre il *Philadelphia Public Ledger* annotò la partenza di un'avanguardia di 3.000 italiani già l'8 giugno, seguiti da altri 500 la settimana successiva.<sup>19</sup>

Del resto, come ha osservato Emilio Franzina, le cifre non potevano essere ingigantite in modo irrealistico dalla stampa di orientamento nazionalista. I lettori a cui si rivolgeva vivevano negli stessi luoghi che venivano descritti e si sarebbero accorti con facilità di informazioni spropositate, perdendo la propria fiducia in quei periodici che, invece, aspiravano proprio a svolgere una funzione di *opinion makers* nelle *Little Italies*.<sup>20</sup>

In ogni caso, al netto delle possibili ma contenute esagerazioni dei giornali italoamericani, è ipotizzabile un picco di rimpatri degli immigrati più motivati in coincidenza con l'ingresso dell'Italia nel conflitto, seguito da una attenuazione dei rientri via via che ci si allontanava dalla data della dichiarazione di guerra all'Austria, quando gli individui animati da maggior patriottismo si erano già imbarcati. Infatti, si registrarono “più di 26.000” partenze al 20 agosto 1915, undici giorni prima che scadesse il termine ultimo per

<sup>17</sup> Giacomo Fara Forni a Vincenzo Macchi di Cellere, 3 lug. 1915, AW, b. 68, f. 293; Vincenzo Macchi di Cellere al Ministero degli Esteri, 10 luglio 1915, *ibid.*

<sup>18</sup> “Italians Anxious to Serve Country”, *Providence Journal* (25 mag. 1915), 9.

<sup>19</sup> “Rush to Join the Colors”, *New York Times* (25 mag. 1915), 2; “3,000 Italians to Sail for War”, *Philadelphia Public Ledger* (8 giu. 1915), 5; “Italian Reservists Sail for Home Today”, *Philadelphia Public Ledger* (14 giu. 1915), 7.

<sup>20</sup> Emilio Franzina, *Al caleidoscopio della Gran guerra. Vetrini di donne, di canti e di emigranti* (Isernia: Cosmo Iannone, 2017), 206.

la presentazione ai distretti militari degli appartenenti al primo scaglione dei richiamati.<sup>21</sup> Oltre la metà dei ritorni dei combattenti (più di 57.000) si concentrò nei primi quattro mesi dall'ingresso in guerra della madrepatria, creando tra l'altro problemi di logistica al personale consolare che doveva organizzare il trasporto sulle navi dirette in Europa ed evidentemente non si aspettava un'adesione massiccia all'appello della patria. Con l'avvicinarsi del 31 agosto, il termine ultimo per rispondere alla chiamata alle armi per il primo scaglione, i coscritti che si presentavano a Chicago risultavano "più di cento al giorno", mentre l'agenzia consolare di Cleveland contò "1.800 richiamati che non trovano il modo di partire".<sup>22</sup> L'ambasciatore arrivò addirittura a lamentarsi del fatto che i "richiamati giungono a New York da ogni parte degli Stati Uniti in numero superiore ai posti disponibili a bordo e devono essere ricoverati in locande della città a spese del Regio Erario".<sup>23</sup> Di contro, i rientri della restante metà dei coscritti si distribuiscono nell'arco degli oltre tre anni successivi al mese di settembre: quasi 29.000 nell'ultimo trimestre del 1915, poco più di 8.000 nel 1916, pressappoco 6.300 nel 1917 e circa 2.800 nel 1918.<sup>24</sup>

## 2. *Un diverso viaggio a ritroso*

L'ingresso degli Stati Uniti nel conflitto il 6 aprile 1917 determinò una flessione nei rimpatri per ragioni belliche. Tra i reclutabili, agli immigrati divenuti cittadini statunitensi a cui non era riconosciuta l'esenzione dal servizio militare per l'Italia; si aggiunsero i componenti maschi di una seconda generazione nata negli Stati

<sup>21</sup> Regio ispettore a Giovanni Gallina, 20 ago. 1915, AW, b. 68, f. 293.

<sup>22</sup> Guido Bolognesi a Vincenzo Macchi di Cellere, 30 lug. 1915, AW, b. 68, f. 293.

<sup>23</sup> Vincenzo Macchi di Cellere a Ministero della Marina, 10 ago. 1915, AW, b. 68, f. 293.

<sup>24</sup> Commissariato generale dell'emigrazione, *Mobilizzazione e smobilizzazione*, 18, 20.

Uniti da genitori naturalizzati americani. In base alla normativa di Washington, erano statunitensi *jure soli*, ma in ottemperanza al principio dello *jus sanguinis* nella trasmissione della cittadinanza, per le disposizioni italiane conservavano la nazionalità del padre, a meno che non fossero venuti al mondo dopo che il genitore aveva formalmente rinunciato alla nazionalità di origine.<sup>25</sup> Molti di coloro che si trovavano in questa ambigua condizione giuridica si arruolarono nelle forze armate statunitensi. Costoro ipotizzavano un proprio futuro in America, invece che nella terra degli antenati, e valutavano che la renitenza alla leva sarebbe stata più facilmente perseguita dalle vicine autorità del Paese in cui si trovavano anziché dai lontani tribunali militari italiani perché – come ironizzava un giornale – “all’Estero [...] i carabinieri non vi sono per acciuffare i disertori”.<sup>26</sup>

In base alle fonti del Dipartimento della Guerra di Washington, i cittadini italiani iscritti nelle liste statunitensi di leva furono 251.034, ma solo 104.358 vennero giudicati abili per essere arruolati.<sup>27</sup> Secondo il già menzionato La Piana, che cita cifre diverse per i militari potenziali (rispettivamente 245.679 e 90.767), appena 15.348 indossarono effettivamente la divisa americana nel primo conflitto mondiale e, pertanto, rinunciarono a rientrare in Italia per combattere.<sup>28</sup>

Il fatto che si trattasse in larga parte di immigrati – cioè di persone per le quali è letteralmente possibile parlare di un mancato rimpatrio, a differenza del caso degli appartenenti alle seconde generazioni che erano nati negli Stati Uniti – è attestato dalla constatazione che le truppe di origine italiana, insieme ai russi, erano il gruppo più numeroso di soldati all’interno della 82° divisione dell’esercito, creata dal Dipartimento della Guerra appositamente

<sup>25</sup> Bahar Gürsel, “Citizenship and Military Service in Italian-American Relations, 1901-1918”, *Journal of the Gilded Age and Progressive Era* 7.3 (2008), 353-376.

<sup>26</sup> “I riservisti Italiani all’estero”, *Fanfulla* (11 gen. 1918), 1.

<sup>27</sup> P.C. Harris ad Aldo Pancrazi, 14 set. 1920, AW, b. 176, f. 851.

<sup>28</sup> La Piana, “Italian Immigrants”, 9.

per i militari nati all'estero che non parlavano inglese.<sup>29</sup> Un nutrito contingente di soldati nati in Italia contrassegnò anche il 310° reggimento di fanteria, reclutato nelle metropoli della costa atlantica.<sup>30</sup> Inoltre, per quanto riguarda il caso particolare di uno degli Stati con la più alta concentrazione di italiani,<sup>31</sup> circa i due terzi degli effettivi della 102ª compagnia della Guardia nazionale del Connecticut, composta di soli italoamericani, erano rappresentati da immigrati ai quali fu indispensabile impartire i rudimenti della lingua inglese prima della partenza per il fronte franco-tedesco.<sup>32</sup>

A rimpatriare per combattere nelle forze armate italiane furono soprattutto gli immigrati che non si erano integrati e vivevano negli Stati Uniti da poco tempo. Non è un caso se Elmo De Paoli – futuro direttore della filiale statunitense della FIAT, giunto a New York nel 1914 e reclutato nel regio esercito col grado di tenente nel 1917 – osservò che la disponibilità a rientrare in Italia era più diffusa tra gli immigrati recenti.<sup>33</sup>

Al contrario, il *New York Times* riportò anche le vicende di volontari italoamericani arruolatisi nelle forze armate sabaude che non erano in grado di parlare l'italiano.<sup>34</sup> Erano, dunque, persone che, sebbene fossero nate lontano dalla terra dei genitori, si erano comunque sentite in dovere di accorrere in Italia per sostenerne lo sforzo bellico. Si verificarono pure casi di immigrati naturalizzati statunitensi che vollero egualmente rispondere alla chiamata alle armi dell'Italia, come nel caso di un certo Pasquale DeCicco di New

<sup>29</sup> Nancy Gentile Ford, *Americans All! Foreign-Born Soldiers in World War I* (College Station: Texas A&M University Press, 2001), 77.

<sup>30</sup> David Laskin, *The Long Way Home. An American Journey from Ellis Island to the Great War* (New York: HarperCollins, 2010), 302-303.

<sup>31</sup> Sugli italiani del Connecticut, cfr. Carl Antonucci e Kenneth Di Maggio, "To Fight for Italy, to Fight for America: For Italians, in Connecticut, It Was a Fight for Liberty", *Connecticut History Review* 66.1 (2017), 68-87.

<sup>32</sup> Christopher M. Sterba, *Good Americans. Italian and Jewish Immigrants during the First World War* (New York: Oxford University Press, 2003), 45, 51-52.

<sup>33</sup> Elmo de' Paoli, "L'emigrazione italiana in America e la guerra", *Il Corriere Italo-Americano* 6.2 (1917), 23.

<sup>34</sup> "Italy's Novel Problem", *New York Times* (10 lug. 1915), 3.

Haven, Connecticut.<sup>35</sup> In particolare, l'ambasciata a Washington registrò la protesta del Dipartimento di Stato federale per il caso di alcuni agenti di polizia in servizio a Chicago che avevano abbandonato l'incarico per tornare in Italia a combattere.<sup>36</sup> Addirittura un certo Luigi Bruni contattò l'ambasciatore Macchi di Cellere, prima ancora che l'Italia entrasse formalmente in guerra, offrendosi di reclutare una "legione di italoamericani".<sup>37</sup>

Simile fu l'esperienza di Settimio Damiani, un contadino di Acquaviva Picena trasferitosi a Chicago nel 1909. Sebbene avesse iniziato le pratiche per ottenere la cittadinanza americana nel 1913, in quello stesso anno decise di tornare in Italia per svolgere il servizio militare per poi vedersi prolungata la ferma con lo scoppio della Prima guerra mondiale.<sup>38</sup>

### 3. *Il richiamo dell'Italia tra patriottismo e familismo*

Soprattutto nel periodo in cui gli Stati Uniti erano ancora neutrali non mancarono neppure immigrati che si erano arruolati nelle forze armate statunitensi, spesso al solo scopo di trovare un'occupazione retribuita, ma cercarono di ottenere la revoca della ferma per rimpatriare e combattere. Ad esempio, tra la metà di febbraio e l'inizio di marzo del 1917, un tal Americo Arena, "musicante" della banda dell'esercito americano, supplicò per ben due volte l'ambasciatore Macchi di Cellere affinché lo aiutasse a trovare una soluzione in quanto da "cittadino e sangue Italiano voglio andare

<sup>35</sup> Anthony V. Riccio, *The Italian-American Experience in New Haven. Images and Oral Histories* (Albany: State University of New York Press, 2006), 303.

<sup>36</sup> Vincenzo Macchi di Cellere a Giulio Bolognesi, 8 lug. 1915, AW, b. 68, f. 293.

<sup>37</sup> Vincenzo Macchi di Cellere a Secondo Papini, 18 mag. 1915, AW b. 76, f. 307.

<sup>38</sup> Alessandro Gualtieri e Giovanni Dalle Fusine, *An Italian Forever. Tales from the Manslaughters of the Isonzo River, Caporetto and the Great War* (Milano: Ledi, 2009), 18-20.

a difesa del mio Paese”.<sup>39</sup> Del resto, già nell'estate del 1915, il console di San Francisco aveva comunicato che “si sono presentati a questo R. Consolato alcuni italiani i quali conforme al Decreto di Mobilitazione sarebbero chiamati alle armi. Essi però prestano attualmente servizio nell'Armata o nella Marina Americana e la loro ferma non scadrebbe che fra tre o quattro anni”.<sup>40</sup> Tali richieste proseguirono dopo l'entrata degli Stati Uniti nel conflitto. Per esempio, la lontananza dai combattimenti nelle tranquille Hawaii non si addiceva al marinaio Luigi De Angelis, nativo di Acerra, che si lamentò di non essersi arruolato “nell'Armi Americane [...] per stare qui al porto dove non si muore, e non si combatte per la Civiltà”. Domandò, pertanto, “la grazia di essere mandato al fronte della mia madre Patria o con le truppe Americane a combattere contro la maledetta Germania”.<sup>41</sup>

L'attrazione dell'Italia contraddistinse anche alcuni cittadini statunitensi di ascendenza italiana. Il deputato Fiorello H. La Guardia ottenne la sospensione del mandato al Congresso per arruolarsi nell'aviazione statunitense, ma volle essere destinato a un campo di addestramento per piloti italiani a Foggia, la città di origine del padre.<sup>42</sup> Speranza, figlio di immigrati veronesi, scelse di fare il corrispondente di guerra dall'Italia per alcune testate statunitensi e, dopo l'ingresso di Washington nel conflitto, divenne attaché per l'intelligence dell'ambasciata a Roma.<sup>43</sup> Cotillo si prestò a operare per la sezione italiana del Committee on Public Information (CPI),

<sup>39</sup> Americo Arena a Vincenzo Macchi di Cellere, 19 feb. 1917 e 1 mar. 1917, AW, b. 68, f. 290.

<sup>40</sup> Pio Margiotti a Vincenzo Macchi di Cellere, 24 lug. 1915, AW, b. 68, f. 290.

<sup>41</sup> Luigi De Angelis a Vincenzo Macchi di Cellere, 24 giu. 1917, AW, b. 68, f. 290.

<sup>42</sup> Fiorello H. La Guardia, *The Making of an Insurgent. An Autobiography, 1882-1919* (Philadelphia: Lippincott, 1948), 161-169; Thomas Kessner, *Fiorello H. La Guardia and the Making of Modern New York* (New York: Penguin, 1989), 47-56.

<sup>43</sup> Claudio Staiti, “‘The Ocean Is Bridged’. The Italian Great War in the Diary of Gino C. Speranza (1915-1919)”, *Journal of Mediterranean Knowledge* 6.1 (2021), 11-33.

l'agenzia federale che diffondeva propaganda a sostegno dell'intervento di Washington in guerra, dopo che proprio Speranza aveva richiamato l'attenzione dell'amministrazione Wilson sull'importanza del ricorso al *soft power* anche in Italia.<sup>44</sup> Al suo fianco lavorò un altro immigrato naturalizzato statunitense, Constantine M. Panunzio, scartato dal servizio militare attivo a causa della miopia, che era arrivato in un primo momento in Italia al seguito della Young Men's Christian Association per passare successivamente al CPI.<sup>45</sup> Secondo il giornalista Vittorio Brizzolesi, quasi un terzo dei circa 3.000 soldati del 332° reggimento di fanteria della 83ª divisione, l'unico contingente statunitense operante in Italia, sarebbe stato costituito da "americani oriundi, o addirittura italiani".<sup>46</sup>

Di contro, a frenare il ritorno in patria per combattere contribuì la burocrazia italiana. Gli aspiranti volontari scoprirono loro malgrado che, se non fossero stati ancora formalmente richiamati, avrebbero dovuto anticipare le spese di viaggio, salvo ottenere il loro rimborso dopo lo sbarco e l'arruolamento in Italia.<sup>47</sup> Il costo della traversata non era economico, soprattutto a fronte del fatto che le *Little Italies* erano composte in larga misura da lavoratori non qualificati con un reddito particolarmente basso. Inoltre, questa disposizione generò spesso la sensazione di essere rifiutati dalla terra d'origine e provocò un senso di frustrazione che indebolì il patriottismo e finì per costituire un deterrente alla scelta di tornare per vestire la divisa italiana. Anche i problemi di logistica dei trasporti, come paventato dal console generale di New York già alla metà di luglio del 1915, rappresentavano un incentivo alla re-

<sup>44</sup> Daniela Rossini, *Woodrow Wilson and the American Myth in Italy. Culture, Diplomacy, and War Propaganda* (Cambridge, MA: Harvard University Press, 2008), 99, 111, 121-122.

<sup>45</sup> Constantine Panunzio, *The Soul of an Immigrant* (New York: Macmillan, 1922), 315-326.

<sup>46</sup> Vittorio Brizzolesi, *Gli americani-italiani alla guerra* (Milano: Alfieri & Lacroix, 1919), 71.

<sup>47</sup> Sidney Sonnino ad ambasciata a Washington, 13 lug. 1915, AW, b. 68, f. 293.

nitenza.<sup>48</sup> Un ulteriore ostacolo alle partenze derivò dalle richieste inevase dei richiamati meno abbienti che subordinavano l'imbarco per l'Italia alla possibilità di rimpatriare mogli e figli minori a spese dello Stato italiano.<sup>49</sup>

Il calo delle partenze dopo l'estate del 1915 non fu compensato dal succedersi della chiamata di nuove classi sotto le armi. Neppure la rotta di Caporetto interruppe questo andamento. La stampa etnica nazionalistica, infatti, criticò il diffondersi nelle *Little Italies* di forme di assistenzialismo per i militari già presenti al fronte in alternativa agli arruolamenti degli immigrati, cioè il ricorso sistematico “alle sottoscrizioni, alle cassette di Natale e ad altri mezzucci di secondaria utilità”, mentre la parola d'ordine avrebbe dovuto essere “renitenti correte a salvare la vostra Patria invasa dallo straniero”. “In Italia” – ammonì *Il Cittadino* – “occorrono uomini che la difendano e sappiano morire per essa e non le cassette di Natale e il tabacco da pipa”.<sup>50</sup>

Lo slancio patriottico di chi era tornato nella terra natale tra la fine della primavera e l'inizio dell'estate del 1915 fu favorito anche dall'illusione – alimentata ancora una volta dai giornali italoamericani – che il conflitto sarebbe stato breve e vittorioso. Per esempio, il palermitano Vincenzo D'Aquila, imbarcatosi alla volta di Napoli sulla *San Guglielmo* all'inizio di luglio del 1915, ha scritto che “Eravamo talmente certi che la guerra sarebbe finita in breve tempo che, quando la nave si ancorò fuori dal porto di Gibilterra [...], ci aspettavamo di sentire la notizia che Trieste fosse caduta”.<sup>51</sup> Nell'autunno del 1917 la consapevolezza che, a quasi due anni e mezzo dall'ingresso nel conflitto, l'Italia non solo non aveva an-

<sup>48</sup> Giacomo Fara Forni a Vincenzo Macchi di Cellere, 14 lug. 1915, AW b. 68, f. 293.

<sup>49</sup> Numerose sono le domande in tal senso, risalenti soprattutto all'estate e all'autunno del 1915, conservate in AW, b. 76, f. 307.

<sup>50</sup> “Cause ed effetti della formidabile offensiva teutonica”, *Il Cittadino* (1 nov. 1917), 1.

<sup>51</sup> Vincenzo D'Aquila, *Io, pacifista in trincea. Un italoamericano nella Grande guerra*, a cura di Claudio Staiti (Roma: Donzelli, 2019), 50.



cora trionfato, ma stava addirittura perdendo terreno contribuì a soffocare l'entusiasmo iniziale e a contenere i rimpatri.

È evidente che la ragione principale per il ritorno in Italia fu il patriottismo. Sono risaputi, e quindi non hanno bisogno di essere approfonditi in questa sede, i sentimenti campanilistici e la scarsa identificazione con l'Italia che animarono moltissimi immigrati giunti negli Stati Uniti a cavallo dell'inizio del XX secolo.<sup>52</sup> Tuttavia, la discriminazione di cui divennero bersaglio nella società di adozione proprio a causa della loro nazionalità d'origine, a prescindere dall'ascendenza locale, contribuì alla rapida maturazione della consapevolezza di essere italiani.<sup>53</sup> A questa trasformazione andarono soggetti soprattutto i lavoratori non qualificati che rappresentavano la maggioranza dei componenti delle *Little Italies* e subivano quotidianamente l'ostracismo delle organizzazioni sindacali egemonizzate dagli iscritti di ascendenza anglosassone o appartenenti ad altre minoranze come gli ebrei.<sup>54</sup> Non stupisce, pertanto, che la tenace e intensa campagna neutralista di boicottaggio della guerra portata avanti da gruppi di orientamento socialista e anarchico ebbe un'incidenza limitata nelle comunità italiane perché l'interventismo attinse un seguito pure tra alcuni esponenti di tali movimenti radicali.<sup>55</sup> Il caso più noto, ma solo il più eclatante e significativo, fu quello dell'anarco-sindacalista Edmondo Rossoni. Questi, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, lasciò la direzione de *Il Proletario* – l'organo della Federazione Socialista Italiana del Nord America (FSINA) di cui aveva assunto la guida nel giugno del 1914 – per fondare a Brooklyn un proprio settimanale nazio-

<sup>52</sup> Cfr., e.g., Philip M. Rose, *The Italians in America* (New York: Doran, 1922), 88-89.

<sup>53</sup> Salvatore J. LaGumina, "Discriminazioni, pregiudizi e storia italoamericana", in William J. Connell e Stanislao G. Pugliese, a cura di, *Storia degli italoamericani* (Firenze: Le Monnier, 2020), 453-469, qui 453-457.

<sup>54</sup> Edwin Fenton, *Immigrants and Unions, a Case Study. Italians and American Labor, 1870-1920* (New York: Arno Press, 1975), 503-507, 539-543.

<sup>55</sup> Fiorello B. Ventresco, "Loyalty and Dissent: Italian Reservists in America during World War I", *Italian Americana* 4.1 (1978), 93-122, qui 102-115.

nalista, *L'Italia Nostra*, pubblicato fino al suo rimpatrio nell'aprile del 1916 per rispondere alla chiamata alle armi.<sup>56</sup> La defezione di Rossoni spaccò la FSINA e portò nel campo interventista altri anarco-sindacalisti come Domenico Trombetta, che divenne suo stretto collaboratore nella redazione de *L'Italia Nostra*.<sup>57</sup>

Il patriottismo degli immigrati fu fomentato dalla stampa etnica,<sup>58</sup> alla quale le autorità consolari si rivolsero pure per informare della chiamata alle armi delle diverse classi e categorie di leva coloro ai quali non era materialmente possibile notificare la comunicazione per posta a causa della mancanza di un recapito di residenza.<sup>59</sup> Alcuni giornali si limitarono a segnalare i nominativi degli immigrati arruolatisi volontari nelle regie forze armate.<sup>60</sup> *L'Eco del Rhode Island* celebrò “queste care giovinezze, partite ad immolare la loro vita sull'ara della patria”.<sup>61</sup> Altre testate diffusero il testo di presunte lettere dal fronte di soldati che trasudavano entusiasmo da ogni riga e invitavano i connazionali rimasti negli Stati Uniti a vestire al più presto la divisa per unirsi a loro.<sup>62</sup> *Il Progresso Italo-Americano* – un quotidiano di New York che aveva la

<sup>56</sup> John J. Tinghino, *Edmondo Rossoni. From Revolutionary Syndicalism to Fascism* (New York: Peter Lang, 1991), 65-73.

<sup>57</sup> Michael Miller Topp, *Those without a Country. The Political Culture of Italian Syndicalists* (Minneapolis: University of Minnesota Press, 2001), 128-138, 146-173; Gaetano Salvemini, *Italian Fascist Activities in the United States* (Staten Island, NY: Center for Migration Studies, 1977), 36-37.

<sup>58</sup> Sul ruolo dei giornali in lingua italiana, cfr. Bénédicte Deschamps, “Nuova epoca, nuovi doveri”. La stampa italoamericana e la Prima guerra mondiale”, in Rosanna De Longis e Eugenio Semboloni, a cura di, *I giornali dell'emigrazione nelle raccolte della Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea* (Roma: Biliblink, 2019), 55-113. Sul caso di Chicago, cfr. Humbert S. Nelli, “Chicago's Italian-Language Press and World War I”, in Francesco Cordasco, a cura di, *Studies in Italian American Social History* (Totowa, NJ: Rowman & Littlefield, 1975), 66-80.

<sup>59</sup> Cfr., e.g., Giacomo Fara Forni a Vincenzo Macchi di Cellere, 16 lug. 1915, AW, b. 68, f. 292.

<sup>60</sup> Cfr., e.g., “Gl'italiani negli Stati Uniti”, *Il Carroccio* 3.8 (1917), 172-176, qui 173-174.

<sup>61</sup> “Note e appunti”, *L'Eco del Rhode Island* (26 giu. 1915), 1.

<sup>62</sup> Cfr., e.g., Francesco Fanni, “Le lettere dal fronte”, *L'Italia* (10 giu. 1916), 2.

tiratura maggiore tra i giornali in lingua italiana e veniva distribuito nelle principali comunità della costa orientale – aprì perfino una rubrica apposita – “La posta dei soldati” – per dare risalto a questa corrispondenza con una cadenza quasi giornaliera. Al suo interno, un tal Gaetano Corrao avrebbe scritto al fratello che lui e i suoi commilitoni erano “tutti contenti di andare al fronte di battaglia, tutti pronti a far vedere ai plotoni di ‘cecco beppe’ chi sono i piccoli soldati d’Italia e come si sanno battere per la loro Patria”. Per un certo Giacomo Stellato, “i soldati in guerra sono trattati benissimo in quanto al mangiare e a tutto ciò che occorre al campo”. Un tale Stefano Jannacone avrebbe addirittura consigliato al fratello di “rimpatriar presto e presentarti e se non ti pigliano fai la domanda di andare volontario alla guerra. Se il Console non ti vuole dare il viaggio, pagalo dalla tua tasca”.<sup>63</sup> In modo analogo, *L’Italia* di Chicago riprodusse la lettera che un altro immigrato rimpatriato, Gaetano Moirano, avrebbe spedito ai fratelli rimasti in Illinois per rassicurarli che “mai ho fatto così volentieri il soldato” perché “abbiamo dei comandanti che sono una meraviglia”.<sup>64</sup>

L’intento propagandistico e manipolatore di queste comunicazioni appare evidente alla luce dei contenuti inverosimili. Fu questo il caso di alcune lettere pubblicate dal *Progresso Italo-Americano*. Per esempio, da una trincea sulle Alpi, Giorgio La Canza Bertolami di Cambridgeport, Massachusetts, avrebbe voluto far sapere alla madre che “la mia tenda è comodissima ed è una fortuna poterla fare su questo ghiacciaio”, mentre un mutilato, a cui era stata amputata una gamba, avrebbe affermato che il suo “solo rammarico” sarebbe stato “quello di non aver potuto ritornare al fronte e vendicarmi”.<sup>65</sup>

<sup>63</sup> “La posta dei soldati”, *Il Progresso Italo-Americano* (5 lug. 1915), 3; (10 nov. 1915), 3; (19 nov. 1915), 4.

<sup>64</sup> Gaetano Moirano, “Quel che scrivono i nostri soldati”, *L’Italia* (8 ago. 1915), 4.

<sup>65</sup> “La posta dei soldati”, *Il Progresso Italo-Americano* (8 nov. 1915), 3; (27 nov. 1915), 3.

La retorica bellicista era smentita dai soldati reali che erano tornati in Italia per combattere. Uno di loro irrise “questi giornali venduti d’America [che] ci fanno capire che gli Austriaci tirano crusca e pallottole di obistecche [sic]”.<sup>66</sup> Un altro redarguì la dabbenaggine del fratello di Pittsburgh, incerto se rientrare pure lui in Italia, perché “tu leggi i giornali mentre ai credito atutto [sic] quello che dicono, ma io tidico [sic] che sono tutte ma tutte bugie chela [sic] verità la vedo io [...] col Sangue dei miei compagni che non si sa il numero dei caduti al mio Reg.to”.<sup>67</sup> Tuttavia le lettere di costoro, intercettate dalla censura, non giunsero mai a destinazione, a differenza delle copie dei periodici italoamericani, che erano regolarmente recapitate a casa dei riservisti, spingendoli a tornare in Italia. L’efficacia di questo tipo di condizionamenti è attestata, tra le altre, dalla testimonianza di un cuneese traferitosi in California, Giovanni Battista Giraudo: “Poi scoppia la guerra e i giornali che stampano a San Francisco, *Il Popolo* e *L’Italia*, dicono che noi italiani dobbiamo rimpatriare. Combiniamo in tre o quattro, il viaggio è pagato, ci diciamo: ‘Torniamo in Italia, sarà mica la fine del mondo’ [...]. Nell’agosto del 1915 ci imbarchiamo”.<sup>68</sup> Anche chi alla fine si pentì di essere rientrato in Italia per arruolarsi riconobbe l’influenza esercitata dalla stampa italoamericana sulla propria decisione iniziale e, nell’ammonire amici e parenti negli Stati Uniti a non ripetere le sue improvide scelte, li invitò soprattutto a non dare credito “ai giornali che dicono sempre all’incontrario di quel che pensa il popolo”.<sup>69</sup>

La martellante retorica patriottica per mobilitare i potenziali soldati non caratterizzò solo una parte dei periodici in lingua italiana, ma anche alcune delle organizzazioni alle quali gli immigrati

<sup>66</sup> Leo Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani, 1915-1918* (Torino: Bollati Boringheri, 1976), 211.

<sup>67</sup> Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite* (Torino: Bollati Boringheri, 2000), 440.

<sup>68</sup> Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina* (Torino: Einaudi, 1977), I, 126.

<sup>69</sup> Procacci, *Soldati e prigionieri*, 448.

avevano dato vita negli Stati Uniti. All'interno dell'associazionismo etnico si distinse soprattutto l'Ordine Figli d'Italia in America, una società nata nel 1905 a New York con finalità di mutuo soccorso che nel giro di un decennio si era diffusa in tutte le principali *Little Italies*. Questa organizzazione incoraggiò in modo costante il reclutamento e, per dare il buon esempio, il Supremo Venerabile, cioè il suo leader nazionale, Vincenzo Buffa, s'imbarcò per l'Italia come volontario.<sup>70</sup>

Però, non fu solo il patriottismo a spingere gli immigrati a tornare in Italia per svolgere il servizio militare. In alcuni, come già accennato da Emilio Franzina,<sup>71</sup> prevalse il timore di non poter rimpatriare – almeno in tempi brevi – dopo la fine della guerra e, dunque, la paura di essere costretti a lungo a non rivedere i propri familiari. Questa preoccupazione traspare, per esempio, dalle memorie di Giovanni Arru, un sardo giunto negli Stati Uniti nel 1913, che ha ricordato che la stampa etnica non faceva “altro che dire che chi era all'estero e non rientrava alla chiamata veniva dichiarato renitente e quindi non poteva rientrare in Italia prima di 30 anni”.<sup>72</sup> Oltre ai giornali italoamericani, a segnalare agli immigrati il rischio di non poter riabbracciare i propri parenti furono anche questi ultimi, come nel caso di Concetta Azzara, che indusse il figlio a tornare in Sicilia per arruolarsi al fine di non precludersi la possibilità di ritrovare i suoi familiari. Non meraviglia, quindi, se Arru si pentì di essere rimpatriato non tanto per i mesi trascorsi in trincea quanto perché “subito dopo l'arrivo in Italia [...] mi hanno mandato al fronte di guerra senza farmi andare a vedere i cari di casa”.<sup>73</sup> Proprio per scongiurare questo esito, Giovanni Antenuc-

<sup>70</sup> Ernest L. Biagi, *The Purple Aster. A History of the Order Sons of Italy in America* (New York: Veritas Press, 1961), 20-21.

<sup>71</sup> Emilio Franzina, *Varcare i confini. Lettere e letture, scritture e canti dell'antica emigrazione italiana* (Bologna: il Mulino, 2023), 300, 307.

<sup>72</sup> Giovanni Arru, *La guerra arriva in America*, s.d. <https://www.idiariiraccontano.org/estratti/la-guerra-arriva-in-america/>.

<sup>73</sup> Claudio Staiti, *La Grande guerra dei siciliani. Lettere, diari, memorie* (Ospe-  
daletto: Pacini, 2022), 135.

ci – un molisano finito a lavorare a Portland nel Maine – preferì tornare da volontario, anticipando di tasca propria il costo della traversata, in modo da non essere assoggettato agli obblighi militari fino a quando non si fosse presentato al distretto di competenza, così da potersi recare liberamente a visitare “la mia vecchia madre e il resto della famiglia” dopo essere sbarcato.<sup>74</sup>

Intenti analoghi non furono estranei neppure ai cittadini statunitensi di origine italiana. Panunzio, ad esempio, colse l'occasione della sua assegnazione in Italia per andare a trovare i parenti nella natia Molfetta.<sup>75</sup> In questa prospettiva, la renitenza fu una scelta sofferta perché avrebbe precluso per lungo tempo il rimpatrio e, quindi, la possibilità di rivedere i propri congiunti.<sup>76</sup> Come ebbe a dolersi un anonimo residente di Oakland, California, “fu sempre il mio sogno [...] di ritornare i [*sic*] patria coi miei cari vecchi. Ora la prigionia mi attende se vi ritorno, e la miseria per i miei genitori”.<sup>77</sup>

Altre testimonianze attestano la scelta di arruolarsi per ottenere un viaggio gratuito in Italia, magari allo scopo di recarsi in visita ai familiari a spese dello Stato. Come ha ricordato il già menzionato D'Aquila a proposito dello spirito che si riscontrava a bordo della *San Guglielmo*, “erano in pochi quelli che si aspettavano di essere mandati sulla linea del fuoco. Prendemmo il viaggio come una gradevole crociera, una traversata offerta”.<sup>78</sup> Sul desiderio degli emigrati di mantenere i legami con i familiari fecero affidamento anche le autorità italiane. Infatti, pur in assenza di una normativa specifica al riguardo, per spingere i richiamati a rientrare facendo leva sui rapporti affettivi il governo vietò il rilascio del passaporto

<sup>74</sup> Giovanni Antenucci, *Vita di Giovanni Antenucci*, a cura di Luigi Bonaffini (Mineola, NY: Legas, 2007), 13.

<sup>75</sup> Panunzio, *The Soul*, 303-312.

<sup>76</sup> Serena Daly, “Emigrant Draft Evasion in the First World War: Decision-Making and Emotional Consequences in the Transatlantic Italian Family”, *European History Quarterly*, 51.2 (2021), 170-188, qui 180-182.

<sup>77</sup> “Il referendum per i renitenti”, *L'Italia* (15 mar. 1919), 4.

<sup>78</sup> D'Aquila, *Io, pacifista*, 49.

ai familiari e alle fidanzate degli espatriati renitenti, salvo "qualche raro e pietoso caso".<sup>79</sup>

#### 4. *Epilogo*

Il ritorno dei cittadini italiani dagli Stati Uniti per combattere nella Prima guerra mondiale nelle file delle regie forze armate fu un fenomeno quantitativamente limitato, concentrato nei mesi successivi all'ingresso dell'Italia nel conflitto e determinato da motivazioni alle quali, dopo l'iniziale ondata di patriottismo che portò ad accorrere in aiuto della nazione d'origine, si sommarono successivamente anche ragioni di carattere personale, come soprattutto la volontà di evitare che le sanzioni derivanti dalla condizione di renitente precludessero successivi rientri in Italia dopo il cessare delle ostilità e l'intento di cogliere l'occasione per visitare parenti e amici che vivevano ancora nei luoghi d'origine. Nel complesso, però, il numero dei rientri dagli Stati Uniti fu superiore a quanto stimato da John Starosta Galante per Paesi più lontani dall'Italia quali l'Argentina (circa 40.400) e il Brasile (approssimativamente 9.900), a conferma del fatto che, come osservato da Enzo Forcella e Alberto Monticone, il numero degli imboscati tra gli emigranti fu direttamente proporzionale alla distanza che li separava dall'Italia.<sup>80</sup>

L'iniziale entusiasmo di chi si affrettò a vestire la divisa all'entrata dell'Italia in guerra attesta che il conflitto contribuì a forgiare o a risvegliare sentimenti patriottici tra gli emigranti, come già sostenuto da Caroline Douki.<sup>81</sup> Nel periodo in cui gli Stati Uniti

<sup>79</sup> Giovanni Gallina a Vincenzo Macchi di Cellere, 27 apr. 1916, AW, b. 142, f. 652.

<sup>80</sup> John Starosta Galante, *On the Other Shore. The Atlantic Worlds of Italians in South America during the Great War* (Lincoln: University of Nebraska Press, 2022), 46; Enzo Forcella e Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della Prima guerra mondiale* (Roma-Bari: Laterza, 1998), LXXI.

<sup>81</sup> Caroline Douki, "Les émigrés face à la mobilisation militaire de l'Italie, 14-18 *Aujourd'hui* 5 (2002), 158-181.

combattono contro la Germania e, in seguito, anche contro l'Austria, gli italoamericani si illusero di poter sviluppare perfino una duplice lealtà verso il Paese d'origine e quello di adozione. Questa sensazione fu alimentata dalla simbolica fratellanza tra due nazioni che affrontavano gli stessi nemici.<sup>82</sup>

A ridestare negli italoamericani la consapevolezza della xenofobia, ostacolando la loro identificazione con la società statunitense, giunsero i provvedimenti restrittivi applicati da Washington nel primo dopoguerra, volti a penalizzare proprio gli arrivi dall'Italia per la presunta impossibilità di assimilare i cittadini di questo Paese. I dettagli di tale normativa esulano dal contenuto di questo saggio, a eccezione di un aspetto che colpì alcuni italiani tornati in Italia per arruolarsi nelle regie forze armate. Un numero imprecisato di costoro finì per restare nella terra d'origine senza poter rientrare negli Stati Uniti al termine della guerra. La prima di queste misure, l'*Immigration Act* varato già nel 1917 quando i flussi dall'Europa erano di fatto sospesi a causa della guerra, vietò l'ingresso negli Stati Uniti agli stranieri di almeno sedici anni d'età che non fossero in grado di leggere e scrivere almeno nella madrelingua. A differenza degli italiani non naturalizzati che, prestando il servizio militare nelle forze armate statunitensi, usufruirono di una corsia preferenziale per conseguire la cittadinanza americana per i meriti acquisiti sotto le armi a prescindere dal livello di istruzione,<sup>83</sup> i loro compatrioti analfabeti che avevano combattuto nel regio esercito trovarono sbarrate le porte degli Stati Uniti quando cercarono di riattraversare l'Atlantico dopo una temporanea sospensione della normativa a beneficio degli smobilitati.<sup>84</sup> A nulla valsero, infatti, le proteste contro il restrizionismo levatesi non solo dalle *Little Italies*

<sup>82</sup> Cfr., e.g., "Fourth of July", *L'Eco del Rhode Island* (29 giu. 1918), 1; *San Francisco onora l'Italia*, "L'Italia" (7 nov. 1918), 4.

<sup>83</sup> Gianluca Pastori, "Gli italiani d'America e l'AEF", in Società Italiana di Storia Militare, *Over there in Italy. L'Italia e l'intervento americano nella Grande Guerra* (Roma: Nadir, 2017), 151-164, qui 159-160.

<sup>84</sup> Commissariato generale dell'emigrazione, *Mobilitazione e smobilitazione*, 33. Cfr. anche Franzina, *Al caleidoscopio*, 221; Juliani, *Little Italy*, 257-258.



ma anche dalla stampa italiana per “la crudezza di fronte all’Italia, ch’era sempre stata una nazione amica e al cui fianco nella grande guerra d’Europa anche l’America aveva combattuto”.<sup>85</sup>

<sup>85</sup> Bénédicte Deschamps, *Histoire de la presse italo-américaine. Du Risorgimento à la Grande Guerre* (Paris: L’Harmattan, 2020), 331-332; Giuseppe Molteni, “La fase odierna del problema dell’emigrazione negli Stati Uniti”, *Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie* 98.375 (1924), 231-259, qui 254.

## Bibliografia

- “3,000 Italians to Sail for War”. *Philadelphia Public Ledger* (8 giu. 1915). 5.
- Antenucci, Giovanni. *Vita di Giovanni Antenucci*. A cura di Luigi Bonaffini. Mineola, NY: Legas, 2007.
- Antonucci, Carl e Kenneth Di Maggio. “To Fight for Italy, to Fight for America: For Italians, in Connecticut, It Was a Fight for Liberty”. *Connecticut History Review* 66.1 (2017): 68-87.
- Arru, Giovanni. *La guerra arriva in America*. s.d. <https://www.idiariaraccontano.org/estratti/la-guerra-arriva-in-america/>.
- Baldassar, Loretta. *Visits Home. Migration Experiences between Italy and Australia*. Melbourne: Melbourne University Press, 2001.
- Biagi, Ernest L. *The Purple Aster. A History of the Order Sons of Italy in America*. New York: Veritas Press, 1961.
- Brizzolesi, Vittorio. *Gli americani-italiani alla guerra*. Milano: Alfieri & Lacroix, 1919.
- Caroli, Betty Boyd. *Italian Repatriation from the United States, 1900-1914*. New York: Center for Migration Studies, 1975.
- “Cause ed effetti della formidabile offensiva teutonica”. *Il Cittadino* (1 nov. 1917). 1.
- Cerese, Francesco Paolo. “L'onda di ritorno: i rimpatri”. *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*. A cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina. Roma: Donzelli, 2001. 113-125.
- Cinel, Dino. *The National Integration of Italian Return Migration, 1870-1929*. New York: Cambridge University Press, 1991.
- Colletti, Francesco. *Studi sulla popolazione italiana in pace e in guerra*. Bari: Laterza, 1923.
- Commissariato generale dell'emigrazione. *Mobilizzazione e smobilizzazione degli emigrati italiani in occasione della Guerra, 1915-1922. Il contributo dato alla Vittoria dal Commissariato generale dell'emigrazione*. Roma: Cartiere Centrali, 1923.

- Daly, Serena. "Emigrant Draft Evasion in the First World War: Decision-Making and Emotional Consequences in the Transatlantic Italian Family", *European History Quarterly*, 51.2 (2021): 170-188.
- D'Aquila, Vincenzo. *Io, pacifista in trincea. Un italoamericano nella Grande guerra*. A cura di Claudio Staiti. Roma: Donzelli, 2019.
- de' Paoli, Elmo. "L'emigrazione italiana in America e la guerra". *Il Corriere Italo-Americano* 6.2 (1917): 23.
- Deschamps, Bénédicte. "'Nuova epoca, nuovi doveri'. La stampa italoamericana e la Prima guerra mondiale". *I giornali dell'emigrazione nelle raccolte della Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea*. A cura di Rosanna De Longis e Eugenio Semboloni. Roma: Biblink, 2019. 55-113.
- . *Histoire de la presse italo-américaine. Du Risorgimento à la Grande Guerre*. Paris: L'Harmattan, 2020.
- Douki, Caroline. "Les émigrés face à la mobilisation militaire de l'Italie". *14-18 Aujourd'hui* 5 (2002): 158-181.
- Durante, Francesco. *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti, 1880-1943*. Milano: Mondadori, 2005.
- Fanni, Francesco. "Le lettere dal fronte". *L'Italia* (10 giu. 1916). 2.
- Fenton, Edwin. *Immigrants and Unions, a Case Study. Italians and American Labor, 1870-1920*. New York: Arno Press, 1975.
- Forcella, Enzo e Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della Prima guerra mondiale*. Laterza: Roma-Bari, 1998.
- Ford, Nancy Gentile, *Americans All! Foreign-Born Soldiers in World War I*. College Station: Texas A&M University Press, 2001.
- "Fourth of July". *L'Eco del Rhode Island* (29 giu. 1918). 1.
- Franzina, Emilio. *Al caleidoscopio della Gran guerra. Vetrini di donne, di canti e di emigranti*. Isernia: Cosmo Iannone, 2017.
- . *Varcare i confini. Lettere e letture, scritture e canti dell'antica emigrazione italiana*. Bologna: il Mulino, 2023.
- Galante, John Starosta. *On the Other Shore. The Atlantic Worlds of Italians in South America during the Great War*. Lincoln: University of Nebraska Press, 2022.
- "Gli italiani negli Stati Uniti". *Il Carroccio* 3.8 (1917): 172-176.

- Gualtieri, Alessandro e Giovanni Dalle Fusine. *An Italian Forever. Tales from the Manslaughters of the Isonzo River, Caporetto and the Great War*. Milano: Ledi, 2009.
- Gürsel, Bahar. "Citizenship and Military Service in Italian-American Relations, 1901-1918". *Journal of the Gilded Age and Progressive Era* 7.3 (2008): 353-376.
- Henderson, Thomas M. "Immigrant Politician: Salvatore Cotillo". *International Migration Review* 31.1 (1979): 81-102.
- "Il referendum per i renitenti". *L'Italia* (15 mar. 1919). 4.
- "I riservisti Italiani all'estero". *Fanfulla* (11 gen. 1918). 1.
- "I riservisti italiani a New York". *Il Telegrafo* (26 mag. 1915). 1.
- "Italian Reservists Sail for Home Today". *Philadelphia Public Ledger* (14 giu. 1915). 7.
- "Italians Anxious to Serve Country". *Providence Journal* (25 mag. 1915). 9.
- "Italy's Novel Problem". *New York Times* (10 lug. 1915). 3.
- Juliani, Richard N. *Little Italy in the Great War. Philadelphia's Italians on the Battlefield and Home Front*. Philadelphia: Temple University Press, 2020.
- Kessner, Thomas. *Fiorello H. La Guardia and the Making of Modern New York*. New York: Penguin, 1989.
- La Guardia, Fiorello H. *The Making of an Insurgent. An Autobiography, 1882-1919*. Philadelphia: Lippincott, 1948.
- "La guerra ed i nostri giovani italiani". *Il Bollettino della Sera* (22 mag. 1915). 1.
- LaGumina, Salvatore J. "Discriminazioni, pregiudizi e storia italoamericana". *Storia degli italoamericani*. A cura di William J. Connell e Stanislao G. Pugliese. Firenze: Le Monnier, 2020. 453-469.
- La Piana, Giorgio. "Italian Immigrants and the War". 6 mar. 1918. George La Piana Papers, b.11, f. 14, Curiosity Collection, Harvard Divinity School Library, Harvard University, Cambridge, MA.
- "La posta dei soldati". *Il Progresso Italo-Americano* (5 lug. 1915). 3; (8 nov. 1915). 3; (10 nov. 1915). 3; (19 nov. 1915). 4; (27 nov. 1915). 3.

- Laskin, David. *The Long Way Home. An American Journey from Ellis Island to the Great War*. New York: HarperCollins, 2010.
- Molteni, Giuseppe. "La fase odierna del problema dell'emigrazione negli Stati Uniti". *Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie* 98.375 (1924): 231-259.
- Nelli, Humbert S. "Chicago's Italian-Language Press and World War I". *Studies in Italian American Social History*. A cura di Francesco Cordasco. Totowa, NJ: Rowman & Littlefield, 1975. 66-80.
- "Note e appunti". *L'Eco del Rhode Island* (26 giu. 1915). 1.
- Panunzio, Constantine. *The Soul of an Immigrant*. New York: Macmillan, 1922.
- Pastori, Gianluca. "Gli italiani d'America e l'AEF". Società Italiana di Storia Militare, *Over there in Italy. L'Italia e l'intervento americano nella Grande Guerra*. Roma: Nadir, 2017. 151-164.
- Procacci, Giovanna. *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*. Torino: Bollati Boringheri, 2000.
- Revelli, Nuto. *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*. Torino: Einaudi, 1977.
- Riccio, Anthony. V. *The Italian-American Experience in New Haven. Images and Oral Histories*. Albany: State University of New York Press, 2006.
- Rose, Philip M. *The Italians in America*. New York: Doran, 1922.
- Rossini, Daniela. *Woodrow Wilson and the American Myth in Italy. Culture, Diplomacy, and War Propaganda*. Cambridge, MA: Harvard University Press, 2008.
- "Rush to Join the Colors". *New York Times* (25 mag. 1915). 2.
- "Saggio di una statistica della popolazione italiana all'estero". *Bollettino dell'Emigrazione* 11.1 (1912): 3-133.
- Salvemini, Gaetano. *Italian Fascist Activities in the United States*. Staten Island, NY: Center for Migration Studies, 1977.
- San Francisco onora l'Italia, "L'Italia"* (7 nov. 1918). 4.
- Speranza, Gino C. "The 'Americani' in Italy at War". *Outlook* (12 apr. 1916), 844, 861-864.

- Spitzer, Leo. *Lettere di prigionieri di guerra italiani, 1915-1918*. Torino: Bollati Boringheri, 1976.
- Staiti, Claudio. "Due patrie, due lealtà. Gli italoamericani e la Grande guerra". *Cittadinanze trasversali*. A cura di Daniele Pompejano, Lia Panella e Angela Villani. Padova: CEDAM, 2020. 231-249.
- . "'The Ocean Is Bridged'. The Italian Great War in the Diary of Gino C. Speranza (1915-1919)". *Journal of Mediterranean Knowledge* 6.1 (2021): 11-33.
- . *La Grande guerra dei siciliani. Lettere, diari, memorie*. Ospe-daletto: Pacini, 2022.
- Sterba, Christopher M. *Good Americans. Italian and Jewish Immigrants during the First World War*. New York: Oxford University Press, 2003.
- Tarchiani, Alberto. "I disertori". *Il Cittadino* (23 set. 1915). 1.
- Tinghino, John J. *Edmondo Rossoni. From Revolutionary Syndicalism to Fascism*. New York: Peter Lang, 1991.
- Topp, Michael Miller. *Those without a Country. The Political Culture of Italian Syndicalists*. Minneapolis: University of Minnesota Press, 2001.
- "Una doverosa spiegazione". *Il Cittadino* (30 set. 1915). 1.
- Ventresco, Fiorello B. "Loyalty and Dissent: Italian Reservists in America during World War I". *Italian Americana* 4.1 (1978): 93-122.



L'EMIGRAZIONE INTELLETTUALE ITALIANA  
NEGLI ANNI TRENTA DEL NOVECENTO E I (MANCATI) RITORNI

Alessandra Gissi

Nel corso di una *Giornata lincea in ricordo di Bruno Rossi*, Gianpietro Puppi, fisico e accademico dei Lincei, ricordava che: “la nascita in Italia della Fisica moderna negli anni Trenta è stata opera di due grandi maestri, Enrico Fermi a Roma e Bruno Rossi a Firenze”, aggiungendo poi che “la rinascita di detta fisica dopo la guerra è stata opera dei loro primi allievi rimasti o ritornati in Italia o perfezionatisi negli Stati Uniti e questo, spesso, presso i primi maestri emigrati”.<sup>1</sup> La citazione rimanda a due questioni di rilievo. La definizione di “emigrati” che merita attenzione perché piuttosto inusuale e il tema dei ritorni.

1. *Rifugiati, esiliati, emigrati?*

I letterati, i filosofi, gli economisti, gli storici, i medici, gli psicanalisti, i biologi, i fisici e i matematici, gli uomini e le donne che a causa del peggioramento della situazione politica, delle persecuzioni razziali e, da ultimo, della guerra, abbandonarono l'Europa negli anni Trenta difficilmente sono stati concepiti come *emigranti*.

<sup>1</sup> “Giornata lincea in ricordo di Bruno Rossi. Maestro, fisico e astrofisico (Roma, 21 aprile 1994)”, in *Atti dei convegni Lincei* (Roma: Accademia Nazionale dei Lincei, 1995), 14.



Gli aspetti particolarmente drammatici della loro vicenda, soprattutto il feroce antisemitismo, sembrano aver provocato, piuttosto, il radicarsi dell'uso di termini come *esiliati* o *rifugiati*. Due termini che dicono molto ma non tutto e che vengono adoperati, talvolta, in maniera così casuale e interscambiabile da rendere necessaria qualche riflessione.

Non c'è dubbio che le cifre appaiano minori se paragonate a quelle della grande emigrazione che aveva drenato la popolazione di molte regioni italiane tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento. Per questa ragione la storiografia italiana può essere stata indotta a considerare il fenomeno, se non ininfluente, certo difficilmente leggibile con le categorie interpretative delle migrazioni.<sup>2</sup> Al tempo stesso, lo stereotipo dell'emigrante – *cafone* senza fortune e senza progetto – così testardamente coltivato prima che venissero elaborate interpretazioni più avvertite,<sup>3</sup> ha reso lungamente improponibile l'idea che si potesse parlare di emigrazione anche per gli intellettuali espatriati negli anni tra le due guerre mondiali.

I “professori” apparivano inconciliabili con l'idea di miseria e subordinazione legata alla Grande Emigrazione. Ne è derivata una negazione pregiudiziale delle somiglianze in virtù delle macroscopiche differenze e ha trionfato una macroanalisi che ha perso l'occasione di una micro-osservazione dei percorsi individuali.

Lo slittamento semantico dai termini “fuga” e “esilio” a quello di “migrazione” non è, dunque, né casuale né secondario. Il tentativo,

<sup>2</sup> È significativo che la terza parte dell'esautiva Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze* (Roma: Donzelli, 2001), dedicata ai movimenti migratori dagli anni Trenta alla fine del Novecento, non faccia cenno al tema qui preso in considerazione. Di solito, la definizione di emigrazione si dimostra spendibile esclusivamente se accompagnata dall'aggettivo *forzata*. Si veda Mitchell G. Ash, Alfons G. Sollner, *Forced Migration and Scientific Change, Emigré German-Speaking Scientists and Scholars after 1933* (New York: Cambridge University Press, 1996).

<sup>3</sup> Si veda almeno Angiolina Arru et al., “Premessa” al numero monografico “Migrazioni”, *Quaderni storici* 106 (2001), 3-23. Per un esempio di migrazione delle élites si veda Daniela L. Caglioti, *Vite parallele. Una minoranza protestante nell'Italia dell'Ottocento* (Bologna: Il Mulino, 2006).

infatti, è quello di delineare qui, con maggiore rigore, un evento che pur non conoscendo dimensioni di massa ebbe delle migrazioni alcuni aspetti peculiari, come la presenza di catene migratorie, e conseguenze politiche, sociali e culturali di grande portata tanto per i luoghi d'arrivo quanto per quelli di partenza. Mentre il fenomeno risulta scarsamente indagato fino ad oggi nel contesto italiano,<sup>4</sup> gli storici tedeschi e anglosassoni, ritenendo la questione meritevole di approfondimento, hanno dato vita a una ricca serie di studi relativi all'area più vasta della Mitteleuropa dove, naturalmente, il fenomeno fu di estremo rilievo.<sup>5</sup> In maniera speculare, esiste una vasta letteratura (saggi, inchieste, statistiche) che accorti studiosi statunitensi dedicarono all'immigrazione intellettuale proveniente dall'Europa già a partire dagli anni Quaranta.<sup>6</sup>

<sup>4</sup> La principale eccezione è Giuliana Gemelli, ed., *"The Unacceptables": American Foundations and the Refugee Scholars Between the Two Wars and After* (Bern: Lang, 2000).

<sup>5</sup> Henry Stuart Hughes, *The Sea Change: The Migration of Social Thought, 1930-1965* (New York: Harper & Row 1975); Lewis S. Feuer, "The Stages in the Social History of Jewish Professors in American Colleges and Universities", *American Jewish History* 71 (1982), 432-65; Lewis A. Coser, *Refugee Scholars in America: Their Impact and Their Experiences* (New Haven-London: Yale University Press, 1984); Barry Katz, "The Accumulation of Thought: Transformations of the Refugee Scholar in America", *The Journal of Modern History* 63.4 (1991), 740-752; Susanne Klingenstein, *Jews in the American Academy, 1900-1940: The Dynamics of Intellectual Assimilation* (New Haven: Yale University Press 1991); Claus-Dieter Krohn, *Intellectuals in Exile: Refugee Scholars and the New School for Social Research* (Amherst: Massachusetts University Press, 1993); Marjorie Lamberti, "The Reception of Refugee Scholars from Nazi Germany in America: Philanthropy and Social Change in Higher Education", *Jewish Social Studies* 12.3 (2006), 157-192.

<sup>6</sup> Harold Fields, *The Refugee in the United States* (New York: Oxford University Press, 1938); "Report of the National Committee for Resettlement of Foreign Physicians", *Journal of the American Medical Association* (Nov. 29, 1941), 1881-1888; Alvin Johnson, "The Refugee Scholar in America", *Survey Graphic* 30 (Apr. 1941), 226-228; Donald P. Kent, *The Refugee Intellectual: The Americanization of the Immigrants of 1933-1941* (New York: Columbia University Press, 1953); Alfred Cohn, "Exiled Physicians in the United States", *The American Scholar* 12 (Summer, 1943), 352-61.

Tuttavia, su ambedue le sponde dell'oceano, le analisi complessive sono rimaste afflitte da una stessa incertezza interpretativa. Emigrazione o esilio? Maurice R. Davie, autore di un analitico *report* dedicato all'arrivo degli intellettuali europei, pubblicato negli Stati Uniti nel 1947, aveva scelto di riassumere il fenomeno con l'espressione *refugee movement*.<sup>7</sup> Mentre nel 1953, nell'introduzione al volume *Cultural Migration: The European Scholar in America*, W. Rex Crawford affermava che "l'intellettuale insediato in America merita le nostre analisi al pari del contadino giunto dalla Polonia".<sup>8</sup> Non è un caso che, più tardi, in un interessante volume mai tradotto in Italia e intitolato esplicitamente *Illustrious Immigrants*, Laura Capon Fermi affrontasse, senza sottintesi, la sostanziale disputa terminologica.<sup>9</sup> Ammettendo di aver avuto lei stessa una profonda incertezza nel "dare un nome alla cosa", non sfuggiva alla precisazione che "non tutti erano dei rifugiati e quelli che lo erano soffrivano dall'essere definiti tali". E basandosi sulla conoscenza diretta, soprattutto degli italiani, significativamente aggiungeva: "i 'più rifugiati' tra i miei amici (se mi è permesso questo solecismo) dichiarano di aver lasciato la loro casa di propria spontanea volontà. E questo è vero".<sup>10</sup> Il fastidio che molti provava-

<sup>7</sup> Maurice R. Davie, *Refugees in America: Report of the Committee for the Study of Recent Immigration from Europe* (New York: Harper & Brothers, 1947).

<sup>8</sup> Crawford si rammaricava del fatto che "al contrario della vasta attenzione dedicata alla costruzione della nazione americana da parte dell'emigrazione di massa dall'Europa, questo importante aspetto aveva ricevuto scarse attenzioni" e coglieva l'occasione per una critica alle scienze sociali americane che si erano dimostrate "inclinati a ragionare in termini di milioni piuttosto che di individui" in "Introduction", in Franz L. Neumann et al., eds., *Cultural Migration: The European Scholar in America* (Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 1953), 1.

<sup>9</sup> Laura Capon Fermi, *Illustrious Immigrants: The Intellectual Migration from Europe 1930-1941* (Chicago-London: University of Chicago Press, 1968), in particolare 15-17.

<sup>10</sup> "The most 'refugee' among my friends (if I am allowed this solecism) claimed that they left their homes of their own free will. And this is true", Capon Fermi, *Illustrious Immigrants*, 15. Laura Capon Fermi, scrittrice, nata a Roma da una famiglia ebrea, si era trasferita negli Stati Uniti con il marito, il fisico Enrico Fermi, nel 1938.

no nell'essere definiti "esiliati" è confermato da Alvin S. Johnson, fondatore nel 1918 e direttore dal 1922 della New School for Social Research di New York e curatore con Edwin R.A. Seligman della ponderosa *Encyclopaedia of the Social Sciences*. Negli anni Trenta Johnson aveva creato la "University in Exile", una divisione speciale della New School in grado di accogliere studiosi in arrivo dall'Europa attraversata da antisemitismo e guerra.<sup>11</sup> Nelle sue memorie Johnson ricorda chiaramente come la denominazione "University in Exile", che a lui era apparsa straordinariamente evocativa, causasse profondi malumori nei nuovi arrivati che se ne sentivano profondamente sminuiti, dimostrandosi oltremodo preoccupati che una simile "etichetta" potesse gravare sul loro status e sul progressivo processo di inserimento e assimilazione.<sup>12</sup>

Senza dubbio la ritrosia a leggere il fenomeno, anche con gli strumenti interpretativi delle migrazioni, si è dimostrata durevole nel tempo. E l'incertezza semantica, divenuta cronica con il passare degli anni, ha favorito il proliferare di definizioni innumerevoli, mentre, soprattutto nei testi accademici, ha guadagnato fiducia l'ambigua espressione émigré che in inglese sta per "rifugiato politico".<sup>13</sup> È significativo che la questione, niente affatto archiviata, si sia riaccesa con il volume di Joseph Horowitz, già critico musicale del *New York Times*, intitolato *Artists in Exile. How Refugees from*

<sup>11</sup> Si veda Krohn, *Intellectuals in Exile*.

<sup>12</sup> Ha raccontato Alvin Johnson: "li infastidiva il nome che avevo scelto, 'L'Università in Esilio'". Non intendevo dire *l'Università degli esiliati*. Intendevo che L'Università, in quanto organizzazione attiva era stata esiliata dalla Germania. Era l'università ad essere in esilio non gli esiliati. Questi uomini intendevano diventare cittadini americani non appena possibile, non sarebbero stati degli esiliati per sempre, così alla fine dovetti cambiare nome, e mi spiace averlo dovuto fare": cit. in Mariuccia Salvati, *Da Berlino a New York: crisi della classe media e futuro della democrazia nelle scienze sociali degli anni trenta* (Bologna: Cappelli, 1989), 184.

<sup>13</sup> Si veda, ad esempio, il monumentale dizionario biografico curato da Werner Roeder e Herbert A. Strauss, *International Biographical Dictionary of Central-European Emigrés 1933-1945*, 3 voll. (New York: Munich Institut für Zeitgeschichte München-Research Foundation of Jewish Immigration, 1980-1983).

*Twentieth-Century War and Revolution Transformed the American Performing Art.*<sup>14</sup> Horowitz, che esamina il rapporto creativo che donne e uomini di talento, provenienti da ambienti culturali profondamente diversi, instaurarono con la realtà artistica e sociale del nuovo mondo, si è guadagnato un affondo di Robert Gottlieb, ex direttore della rivista *New Yorker*, il quale ha giudicato l'espressione *artists in exile* piuttosto imprecisa e particolarmente fuorviante. Per poi dichiarare: “alcuni non erano affatto esiliati ma immigrati. In fin dei conti tutti noi siamo arrivati qui da qualche altro posto”, dimostrando di voler tenere aperta una controversia interpretativa tutt'altro che irrilevante eppure lungamente elusa dalla storiografia italiana.<sup>15</sup>

## 2. Intellectual wave

Che l'emigrazione non sia stata esclusivamente la risposta a una eccezionale povertà o a condizioni di sovrappopolamento e che, soprattutto, non sia stata dettata unicamente dai meccanismi di *push/pull* del mercato internazionale è ormai fuori di dubbio. La decisione di partire è stata anche una scelta personale, un progetto individuale o familiare elaborato da un'articolata gamma di protagonisti, ispirata a logiche e strategie, non solo economiche, socialmente differenziate. Ebbene, l'*intellectual wave* che raggiunse le coste statunitensi tra le due guerre mondiali, sospinta dalla terribile tempesta europea, non rappresentò un'eccezione, come si intuisce dalle parole della stessa Laura Capon Fermi, secondo la quale non esisteva “una parola in grado di descrivere un gruppo le

<sup>14</sup> Joseph Horowitz, *Artists in Exile: How Refugees from Twentieth-Century War and Revolution Transformed the American Performing Arts* (New York, HarperCollins, 2008).

<sup>15</sup> Scrive Gottlieb: “many of them weren't refugees at all but immigrants in the great American tradition. After all, we all came from somewhere else”. La recensione di Robert Gottlieb al volume di Joseph Horowitz è in *New York Review of Books* 55.8 (May 15, 2008).

cui motivazioni e intenzioni fossero così diverse come quelle degli intellettuali europei arrivati negli Stati Uniti”.<sup>16</sup> Alcuni esempi dimostrano chiaramente che le persecuzioni politiche e razziali si intrecciarono spesso con motivazioni di altro tipo. Gli ungheresi John Von Neumann, matematico, Eugene Wigner, fisico poi premio Nobel e Franz Alexander, psicanalista, ad esempio, arrivarono negli Stati Uniti intorno al 1930. Nessuno dei tre era, al momento, un perseguitato anche se tutti avevano già lasciato l’Ungheria, alla volta di Berlino, dopo essere entrati in rotta di collisione con il regime di Béla Kun prima e dell’ammiraglio Nicholas Horthy poi. Tuttavia, nessuno dei tre fece mai mistero di aver preso in considerazione l’approdo negli Stati Uniti perché foriero di possibilità di carriera che la Germania non avrebbe consentito.<sup>17</sup>

L’*intellectual wave* ha avuto, però, anche alcune caratteristiche peculiari: la tendenza ad essere una migrazione familiare con una sostanziale parità negli arrivi di uomini e donne; un’età media decisamente più elevata di quella della grande emigrazione di massa; infine, una netta propensione per l’insediamento nei centri urbani.<sup>18</sup>

### 3. Dall’Europa agli Stati Uniti d’America

Nel giugno del 1933, C.E. Clark, *dean* della Yale University, chiese alla Fondazione Rockefeller di concedere un contributo affinché il professor Max Ascoli, giurista e politologo, salpato dall’Italia verso gli Stati Uniti già nel 1931, potesse prendere servizio presso quella università. Prima che il 1933 fosse terminato, sulle pagine

<sup>16</sup> Capon Fermi, *Illustrious Immigrants*, 15.

<sup>17</sup> Eugene Wigner era solito aggiungere che, dopo essere rimasto sorpreso dal telegramma con il quale l’Università di Princeton lo invitava per un soggiorno di sei mesi, aveva deciso “di voler constatare di persona che gli Stati Uniti esistessero davvero e non fossero soltanto disegnati sulle mappe”. Capon Fermi, *Illustrious Immigrants*, 9-10.

<sup>18</sup> Si veda Kent, *The Refugee Intellectual*, 23 ss.

della ormai autorevole rivista *Science*<sup>19</sup> veniva pubblicata la notizia della fondazione di un *Emergency Committee in Aid of Displaced German Scholars*,<sup>20</sup> “come risultato dei disordini in Germania” dove “molti studiosi di indubbio valore, alcuni dei quali fra i più insigni del mondo, sono stati rimossi dalle loro cattedre e si trovano a dover ricominciare da capo con mezzi inadeguati oppure completamente privi di mezzi e [...] ad abbandonare la loro terra natale in cerca di opportunità, anche temporanee, all'estero”.<sup>21</sup> A capo del Comitato, insediatosi a New York sulla 45esima strada, c'era Livingston Farrand,<sup>22</sup> allora presidente della Cornell University e coadiuvato, in qualità di segretario, da Stephen Duggan,<sup>23</sup> professore al City College di New York e da Fred M. Stein, tesoriere in carica. I promotori del Comitato dichiaravano apertamente che la situazione richiedeva il loro intervento “non solo in termini di solidarietà ma anche di risorse” pur dichiarandosi “consapevoli che come risultato della presente crisi economica le entrate delle

<sup>19</sup> La rivista *Science*, fondata dal giornalista newyorkese John Michaels nel 1880, era divenuta nel 1900 l'organo ufficiale dell'American Association for the Advancement of Science (AAAS) che risaliva al 1848.

<sup>20</sup> In seguito denominato *Emergency Committee in Aid of Displaced Foreign Scholars*. L'Emergency Committee ha lasciato, fortunatamente, un archivio di circa 200 scatole, oggi depositate presso la Manuscripts and Archives Division della New York Public Library dopo esservi state trasferite nel giugno del 1946 in virtù di una risoluzione adottata durante l'ultima riunione tenuta dal Comitato, il quale aveva inoltre stabilito che l'archivio non potesse essere in alcun modo visionato se non dopo 25 anni.

<sup>21</sup> “The Emergency Committee in Aid of Displaced German Scholars”, *Science* 78 (1933), 52-53.

<sup>22</sup> Livingston Farrand era, allora, il quarto presidente della Cornell University. Medico e antropologo, specializzatosi in Europa, prima a Cambridge e poi a Berlino. Durante il suo mandato le relazioni internazionali della Cornell University vennero rafforzate e malgrado le difficoltà e gli stenti causati dalla Grande Depressione, il numero delle immatricolazioni e dei fondi destinati all'ateneo aumentarono.

<sup>23</sup> Dr. Stephen Duggan aveva fondato, nel 1919, l'Institute of International Education (IIE) insieme a Elihu Root e Nicholas Murray Butler, entrambi vincitori del Premio Nobel per la pace, e ne era divenuto il primo direttore con il supporto del Carnegie Endowment for International Peace.

nostre università sono state purtroppo ridotte e i professori stanno subendo non poche privazioni”. La precisazione era oltremodo significativa perché gli Stati Uniti si trovavano nel pieno della più grave crisi economica che li avesse mai colpiti. Inoltre, tutto questo avveniva proprio mentre si verificava una notevole inversione di rotta nelle politiche immigratorie americane. Se tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento i porti americani erano stati la meta di milioni di uomini e donne in cerca di fortuna, a partire dai primi anni Venti gli Stati Uniti avevano scelto di chiudere per sempre le loro frontiere agli europei. Le ragioni di una svolta così drastica andavano ricercate nella saturazione del mercato del lavoro, nell'ondata xenofoba innescata dal timore del propagarsi delle ideologie rivoluzionarie vittoriose in Russia, nell'elezione alla presidenza di esponenti repubblicani fautori di una politica isolazionista e, infine, nelle prime avvisaglie della crisi economica del 1929. Il Congresso statunitense aveva così approvato, nel 1921 e poi nel 1924, l'introduzione di quote di immigrazione pari al solo 2% delle singole minoranze nazionali insediate sul suolo americano nel 1890.<sup>24</sup> Sebbene l'America sia stata spesso rappresentata come il paradiso dei rifugiati, per molti di essi la realtà fu quella, invece, di una politica degli ingressi rigidamente regolata. Tuttavia, grazie soprattutto all'assistenza delle fondazioni e delle associazioni di privati, tra il 1933 e il 1941, si contarono migliaia di arrivi. E mentre oltre 12 milioni di disoccupati attendevano in fila la distribuzione del pane e si raccoglievano all'estrema periferia delle grandi città in agglomerati di baracche di cartone chiamate ironicamente “Hooverville”,<sup>25</sup> si decideva comunque di *investire* sull'arrivo dei cosiddetti *displaced foreign scholars*. L'accoglienza non era unanime e, soprattutto nelle università dove non era estraneo

<sup>24</sup> Si veda Andreina De Clementi, *La legislazione dei paesi d'arrivo*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi* (Roma: Donzelli, 2002), 187-212.

<sup>25</sup> Il termine deriva dal nome del presidente Hoover in carica all'inizio della Grande Depressione. Si veda almeno Maldwyn A. Jones, *Storia degli Stati Uniti d'America* (Milano: Bompiani, 1994).



un "antisemitismo gentile",<sup>26</sup> era mal digerita la "concorrenza" degli europei. Ma molti intellettuali e accademici statunitensi si spesero per invertire la tendenza. L'appello ai principi umanitari ebbe, però, meno successo del richiamo all'"utilitarismo nazionale" elaborato da Bruce Bliven, *editor* della rivista *New Republic*, in un articolo dal titolo "Thank you, Hitler" nel quale sosteneva l'elevato valore monetario che i professori immigrati rappresentavano per gli Stati Uniti.<sup>27</sup> Lo stesso Stephen Duggan aveva dichiarato che "la perdita per la vita intellettuale e culturale da parte degli stati totalitari è stata incalcolabile. Il nostro guadagno è stato grande in maniera corrispondente".<sup>28</sup> Dunque, malgrado una certa inerzia governativa, la politica di *brain gain* non venne abbandonata, dunque, ma piuttosto formalizzata – anche in tempi di forte depressione economica – con il contributo delle principali fondazioni private.<sup>29</sup> L'*Emergency Committee* rese disponibili, fino al 1945, 800.000 dollari per 335 studiosi, mentre l'Oberlaender Trust investì nel progetto 317.000 dollari.<sup>30</sup> Dal 1933 al 1945, la Rockefeller Foundation finanziò, con 1,4 milioni di dollari, 303 studiosi così suddivisi per disciplina e provenienza (Tabella 1 e 2).<sup>31</sup>

<sup>26</sup> Negli anni Venti le scuole della Ivy League limitavano le iscrizioni degli studenti ebrei mentre di ebrei iscritti a collegi e università se ne contavano meno di un centinaio: Lamberti, "The Reception of Refugee Scholars from Nazi Germany in America", 159.

<sup>27</sup> *Ibid.*, 179.

<sup>28</sup> Stephen Duggan, *Eighteenth Annual Report* (New York: Institute of International Education, 1937), 8.

<sup>29</sup> In merito alla politica della Rockefeller Foundation si veda Giuliana Gemelli, "Scholars in Adversity and Science Policies (1933-1945)", in Gemelli, a cura di, "*The Unacceptables*", 13-34.

<sup>30</sup> Le altre organizzazioni coinvolte furono la Carnegie Foundation, l'Academic Assistance Council-London, l'American Friends Service Committee, l'American Committee for Christian Refugees, l'International Student Service, il National Coordinating Committee for Aid to Refugees and Emigrants Coming from Germany, il National Refugee Service, il Notgemeinschaft Deutscher Wissenschaftler Im Ausland.

<sup>31</sup> Cifre tratte da Krohn, *Intellectuals in Exile*, 31.

Tabella 1 – *The Rockefeller Foundation Aid Program for Displaced Scholars, 1933-1945 (%)*

<i>Academic field</i>	
Social Sciences	37
Natural Sciences	24
Humanities	19
Medicine	19

Tabella 2 – *The Rockefeller Foundation Aid Program for Displaced Scholars, 1933-1945*

<i>Nationality</i>	
German	191
French	36
Austrian	30
Italian	12
Polish	11
Hungarian	6
Spanish	6
Czech	5
Scandinavian	2
Dutch	2
Belgium	2

Dall'Italia partirono, con particolare intensità dopo la promulgazione delle leggi razziali, decine di professori universitari, ricercatori, studiosi. Tra gli italiani, la tendenza generale che vedeva

gli scienziati sociali primeggiare fra gli arrivi era però invertita a favore delle scienze naturali.<sup>32</sup> Si diressero verso gli Stati Uniti, tra gli altri, il fisiologo Giulio Fano, i cui studi furono completamente abbandonati dal suo successore Sabato Visco ed il chimico Mario Levi Malvano. Venne completamente disperso il gruppo di via Panisperna: lasciarono l'Italia nel 1938 Emilio Segrè – nato da una famiglia agiata di origini ebraiche,<sup>33</sup> con Rasetti e Fermi uno dei “ragazzi di via Panisperna”, poi professore di fisica a Palermo –, Enrico Fermi, che non era ebreo a differenza di sua moglie, e

<sup>32</sup> Per le quali l'Italia era un centro di eccellenza negli anni Trenta. Roma era divenuta, insieme ad Arcetri, il principale centro di ricerca in fisica per merito di Orso Mario Corbino il quale utilizzò tutta la sua influenza per riuscire nello scopo, come Senatore del Regno, Ministro dell'Istruzione Pubblica succeduto a Benedetto Croce, tra il 1921 e il 1922, Ministro dell'Economia Nazionale nel primo governo Mussolini, nel 1923-1924. Nel 1926 fu bandito il primo concorso nazionale per la cattedra di Fisica Teorica vinto da Enrico Fermi. All'Istituto romano di via Panisperna, Corbino volle anche un altro giovane promettente, Franco Rasetti. Poi fu la volta di Emilio Segrè ed Edoardo Amaldi, passati da ingegneria a fisica e infine il giovanissimo, Bruno Pontecorvo. Su Franco Rasetti si veda Valeria Del Gamba, *Il ragazzo di via Panisperna. L'avventurosa vita del fisico Franco Rasetti* (Torino: Bollati Boringhieri, 2007); Judith R. Goodstein, “A Conversation with Franco Rasetti”, *Physics in Perspective* 3.3 (2001), 271-313.

<sup>33</sup> A proposito del suo rapporto con l'ebraismo, nella sua autobiografia Segrè afferma: “i miei genitori mi fecero dare alcune lezioni di cultura ebraica da Dante Lattes, ma non mi fecero impressione, né ho letto con venerazione la Bibbia o fatto un *Bar Mitzvè*. Le cerimonie religiose alla sinagoga di Firenze sono le sole a cui ho partecipato e mi sembravano interessanti. [...] La loro forza stava nelle tradizioni che evocavano, nella storia della famiglia e in sentimenti radicati nel subcosciente”: in Emilio Segrè, *Autobiografia di un fisico* (Bologna: Il Mulino, 1995), 52. Le autobiografie scritte da molti di questi protagonisti sono ricche di spunti di analisi che qui non possono essere sviluppati. Ad esempio, le profonde mutazioni provocate dall'emigrazione nelle identità multiple – di genere, professionali, nazionali, etniche, religiose – dei soggetti. Ulteriori riflessioni meriterà il tema dell'autobiografia sia in una situazione di emigrazione che in ambito ebraico. Su quest'ultimo argomento si veda Alberto Cavaglion, “L'autobiografia ebraica fra Ottocento e Novecento. Memoria di sé e memoria della famiglia”, *Zakhor* III.2 (1999), 171-177; Natalie Zemon Davies, “Fama e riservatezza: la vita di Leone da Modena come autobiografia della prima età moderna”, *Quaderni storici* 22.64 (1987), 39-60.

poco più tardi Franco Rasetti che nulla avrebbe avuto da temere dai provvedimenti antisemiti. Partirono Camillo Artom, fisiologo e biochimico, la fisica Nella Mortara, oltre ai giovani allievi di Fermi: Eugenio Fubini, Mario Salvadori e i due giovani ingegneri Roberto Fano e Gino Fubini. Ugo Fano, fratello di Roberto e allievo di Fermi, dopo aver speso il biennio 1936-1937 lavorando con Werner Heisenberg a Leipzig, emigrò verso gli Stati Uniti nel 1939. Inoltre, nell'archivio dell'Emergency Committee sono conservati i fascicoli relativi a Enzo Bonaventura e Renata Calabresi,<sup>34</sup> allievi di Francesco de Sarlo presso la scuola di psicologia applicata di Firenze. Anche il fisico Giulio Racah e Umberto Cassuto, rabbino e professore di ebraico all'Università di Roma, inoltrarono la richiesta di un *grant* al Comitato newyorkese dopo essere già emigrati in Palestina, allora mandato britannico. Tutti avevano trasmesso la domanda per una borsa di studio pur non ricevendo sempre un responso positivo.<sup>35</sup> Il capitale sociale e relazionale si dimostrava spesso cruciale anche per i "professori". Senza la capacità di mettere a frutto le proprie relazioni, pur disponendo di mezzi economici e di una rilevante reputazione scientifica, spesso non trovavano il modo di partire o di attivare le agenzie di mobilità. Lo stesso Bruno Rossi, scienziato di fama mondiale, laureato in fisica a Bologna

<sup>34</sup> Renata Calabresi lasciò l'Italia per gli Stati Uniti nel 1940 dove insegnò presso la New School for Social Research e presso l'Hunter College. Si veda Liliana Albertazzi, "Scienza e avanguardia nella Firenze del primo Novecento", *Axiomathes* 5, 2-3 (1994), 243-278; Simonetta Gori-Savellini, "Ricordando Renata Calabresi", *Bollettino di psicologia applicata* 43 (1996), 59-60 e l'articolo "Renata Calabresi, An Anti-Fascist, 96", *New York Times* (Dec. 20, 1995), Section B, 15, pubblicato in occasione della sua morte. Su Renata Calabresi si vedano le ricerche decisive di Patrizia Guarnieri.

<sup>35</sup> L'elenco degli italiani che si rivolsero all'Emergency Committee in Aid of Displaced Foreign Scholars è completato da Leonardo Olschki, Fausto R. Pitigliani e Dario Viterbo, scultore. In questa ricerca sono stati volutamente tralasciati i casi, già molto noti, di Gaetano Salvemini, *lecturer* di Storia italiana ad Harvard, Guido Ferrando, direttore del dipartimento di Lingua e letteratura Italiana al Vassar College, e Giuseppe Antonio Borgese, reclutato dall'Università di Chicago.

nel 1927 e professore dal 1932 presso l'Università di Padova, capi di non potersi affidare esclusivamente al peso del proprio *curriculum studiorum* e nel 1938 scrisse una lettera al professor Arthur J. Compton del Ryerson Physical Laboratory dell'Università di Chicago. "Dear prof. Compton", scriveva nel settembre del 1938 il trentatreenne Bruno Rossi,

I hope you will excuse me appealing to your friendship and kindness to obtain your good advice and help in a very difficult moment of my life. You are certainly aware of the new measures of the Italian government concerning the Jewish professors. In consequence of this, I foresee that I shall be obliged to leave my chair at the University of Padua; this is so much the more painful to me because I have just finished my new laboratory to the construction of which I have dedicated nearly all my activity during the last three years. Now I fear there remains to me nothing else but to try to begin a new life somewhere abroad. I hope, if no further difficulties arise to spend about two months at Kopenhagen, in professor's Bohr laboratory.[...] But afterwards I should like very much to go to America where the physical studies are so much developed and find there the possibility to continue my scientific work and gain sufficient living for myself and my wife (I married just 5 months ago).<sup>36</sup>

<sup>36</sup> "Caro prof. Compton, spero che vorrà scusare il mio appello alla sua amicizia e alla sua gentilezza allo scopo di ottenere un consiglio e un aiuto in un momento particolarmente difficile della mia vita. Sarà certamente al corrente delle nuove misure del governo italiano nei confronti dei professori ebrei. In conseguenza delle quali prevedo che sarò obbligato a lasciare la mia cattedra all'Università di Padova; questo per me è particolarmente doloroso perché ho appena terminato la costruzione del mio laboratorio che mi ha impegnato quasi completamente durante gli ultimi tre anni. Ora temo che non mi rimanga altro che cominciare una nuova vita da qualche parte all'estero. Spero, se non ci saranno ulteriori difficoltà, di spendere circa due mesi presso il laboratorio del professor Bohr a Kopenhagen. [...] Ma successivamente mi piacerebbe molto andare in America dove gli studi di fisica sono molto avanzati e trovare lì la possibilità di continuare il mio lavoro scientifico e guadagnare da vivere in maniera sufficiente per me e mia moglie (mi sono sposato solo 5 mesi fa)": Emergency Committee

Il professor Compton si rivolse immediatamente all'*Emergency Committee* chiedendo, in favore di Bruno Rossi, una cifra annuale che il Comitato si rifiutò di elargire, anche in considerazione del fatto che il prestigio e l'elevata competenza del fisico italiano avrebbero potuto "bring him into competition with American scholars which would be decidedly unfortunate".<sup>37</sup> Nell'aprile del 1939 il professor Compton, non avendo ancora ottenuto un *grant* per Bruno Rossi, ritenne la via del Comitato newyorkese accontentandosi di 1.500 dollari mensili, un quarto della cifra richiesta inizialmente e strappando la promessa di altri 1.500 dollari alla Rosenwald Family Association. Rossi sbarcò all'Università di Chicago nel luglio del 1939 per trasferirsi alla Cornell University nel 1940.<sup>38</sup>

#### 4. Migration chains

Arrivato a Berkeley cercai subito il mio amico Lorenzo Emo Capodilista, che però era assente per qualche giorno. La proprietaria della casa dove egli abitava aveva un'altra camera libera, che affittai. [...] Lorenzo mi fu di grandissimo aiuto nei primi tempi, un po' perché mi spiegò il minuetto universitario di Berkeley. [...] un po' guidandomi tra le varie personalità che venni a conoscere. Oltre alle persone all'università Emo mi fece anche conoscere il dottor Giacomo Ancona, medico fiorentino rifugiato a San Francisco.<sup>39</sup>

in Aid of Displaced Foreign Scholars Records, 1933-1945, Grantees and Fellows Series – box 30, Rossi, Bruno, 1938-1942, New York Public Library, New York.

<sup>37</sup> *Ibid.*: "metterlo in competizione con gli studiosi americani, il che sarebbe decisamente sconveniente".

<sup>38</sup> Si veda George W. Clark, "Bruno Benedetto Rossi, 13 April 1905-21 November 1993", *Proceedings of the American Philosophical Society* 144.3 (2000), 329-341. In questo saggio biografico, inizialmente scritto per le *Biographical Memoirs of the National Academy of Sciences* di Washington, D.C. tutti i passaggi sopra descritti sono elusi e così raccontati: "In 1939 Rossi was invited by professor Compton to participate in a cosmic-ray symposium at the University of Chicago. With great reluctance to leave Europe, the Rossis sailed to New York".

<sup>39</sup> Segrè, *Autobiografia di un fisico*, 178-179.

Mentre Segrè viaggiava verso la California, infatti, era venuto a conoscenza della promulgazione in Italia del Manifesto della razza sentendosi così catapultato “in una situazione precaria e incerta”. Consapevole di come il suo prestigio accademico non fosse ancora tale da consentirgli di trovare agevolmente un posto e richiamare la famiglia presso di sé, cercò, da subito, di investire sul suo capitale relazionale e di attivare la “catena migratoria” costituita da colleghi partiti prima di lui. L’importanza cruciale delle relazioni personali – in quanto canali di trasmissione delle informazioni – nella ricerca di un posto di lavoro o, in questo caso, di una borsa di studio o di un contratto annuale risulta evidente. Le relazioni personali di chi ha deciso l’emigrazione ne influenzano, spesso, la destinazione perché agevolano l’inserimento in un mercato del lavoro che, inevitabilmente, per i nuovi venuti “è all’inizio del tutto opaco”.<sup>40</sup>

“Fin dall’arrivo”, ricorda ancora Segrè,

avevamo un altro problema immediato e importante: ottenere un visto di immigrazione. Il mio visto turistico durava sei mesi dalla data dell’arrivo; sarebbe quindi scaduto nel gennaio del 1939 [...] siccome le restrizioni all’immigrazione andavano crescendo via via che Hitler aumentava le persecuzioni e che più gente voleva lasciare l’Europa, non c’era tempo da perdere. Rasetti in passato mi aveva insegnato i punti sottili e meravigliosi della sezione 4d della legge sull’immigrazione allora vigente, che favoriva certe categorie, tra cui artisti e professori di scuole superiori. Cercai un po’ d’aiuto a San Francisco a un’agenzia sociale che avrebbe dovuto aiutare gli immigrati, ma vidi subito che era meglio fare tutto da sé.<sup>41</sup>

<sup>40</sup> Si veda Mark S. Granovetter, *Getting a Job: A Study of Contacts and Careers* (Chicago: University of Chicago Press, 1995); Franco Ramella, “Immigrazione e traiettorie sociali in città. Salvatore e gli altri negli anni sessanta”, in Angiolina Arru, Franco Ramella, a cura di, *L’Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea* (Roma: Donzelli, 2003), 353.

<sup>41</sup> Segrè, *Autobiografia di un fisico*, 192-193.

Il fare “da sé” sembra implicare, principalmente, i validi insegnamenti frutto delle proprie relazioni. Traspare, dunque, la conferma che “a fornire qualche cognizione delle modalità di ingresso nella nuova società provvedono in parte i rapporti comunitari”. Soltanto un anno più tardi, nel 1939, arrivò a New York il fratello di Emilio Segrè, Angelo, con moglie e due figlie, il quale “cercò di lavorare alla Columbia University nel suo campo di storia dell’economia”.<sup>42</sup> Come è stato scritto, le catene migratorie “sono infinite e sempre aperte”<sup>43</sup> e in questo caso si sostanziano anche nel rapporto maestro-allievo. Bruno Rossi ad esempio, tentò di aprire la strada all’arrivo di Sergio de Benedetti già emigrato in Francia presso i laboratori Curie di Parigi.<sup>44</sup>

### 5. *Versatilità come risorsa*

Se è vero che i comportamenti degli emigranti si segnalano per disponibilità a cambiare registro, progetto, strategie di vita e di sopravvivenza,<sup>45</sup> molti degli intellettuali approdati negli Stati Uniti tra le due guerre non rappresentarono certo un’eccezione. Fecero,

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 194.

<sup>43</sup> Andreina De Clementi, “Caratteri storico-antropologici dell’emigrazione italiana”, in Ornella De Rosa, Donato Verrastro, a cura di, *Appunti di viaggio. L’emigrazione italiana tra attualità e memoria* (Bologna: Il Mulino, 2007), 33.

<sup>44</sup> Lettere di presentazione che invitano il Comitato a finanziare l’arrivo di de Benedetti sono in Emergency Committee in Aid of Displaced Foreign Scholars Records, 1933-1945, Grantees and Fellows Series – box 41, de Benedetti, Sergio, New York Public Library, New York. De Benedetti, che era stato assistente di Rossi, giunse negli Stati Uniti solo nel 1942 con una fellowship della Bartol Research Foundation a Swarthmore in Pennsylvania. Vale la pena riportare un appunto a matita per Stephen Duggan scritto dalla sua segretaria a proposito di de Benedetti: “This man, Benedetti, the physicist recommended by the emer. Bruno Rossi, came in here last night to see you. He looks a little jewish but is a nice young fellow of 28. It’s particularly hard to get a very good assistantship because of course the Americans want and should have them”.

<sup>45</sup> De Clementi, “Caratteri storico-antropologici”, 30-32.



anzi, della versatilità una risorsa. In molti casi dovettero attendere la loro occasione dopo aver lasciato il continente e la posizione di provenienza. Al termine di una lunga attesa per un visto, una volta giunti in America si impegnarono in occupazioni molto diverse: *liftmen*, operai, lavapiatti, venditori.<sup>46</sup> A New York Eugenio Fubini, uno degli allievi di Fermi, appena arrivato si considerava fortunato ad aver trovato il modo di lavorare alla Columbia Broadcasting Co. Si trattava di un lavoro da tecnico, consistente nel sistemare, nel modo migliore dal punto di vista acustico, i microfoni per le trasmissioni da teatri e sale da concerto.<sup>47</sup> Luigi Jacchia, triestino, si era laureato in Fisica all'Università di Bologna nel 1931. Assistente alla cattedra di Astronomia dal 1933 e poi aiuto nel ruolo degli Osservatori, con destinazione Torino, allontanato dal suo incarico a causa delle leggi razziali del 1938, si trovò a scrivere una lettera di autopresentazione al professor S.A. Mitchell, direttore del Leander McCormick Observatory dell'Università della Virginia il quale, in seguito, inoltrò la segnalazione all'Emergency Committee di New York. "I'm chased from my place without any practical possibility of earning my livelihood in this country", scriveva dall'Italia il ventottenne Luigi Jacchia:

I have not a cent of personal fortune and I must care of my mother. [...] Now, having considered the matter thoroughly, I have decided to desist from any attempt to pursue elsewhere my scientific career and to leave off the luxurious science that is astronomy. It's a terrible renouncing for me...I speak and write nealy as well as my mother languages: French, German, English, Spanish, Portoguese, Swedish, Danish, Norwegian, Nerthelandish, Romanian, Russian, Hungarian. Besides I write well and speak sufficiently well Polish

<sup>46</sup> Seppure, spesso, affrontate con lena e disponibilità queste esperienze poi non trovano alcun posto nei curricula. Così che molti sembrano scomparire dall'Europa e dall'ultima posizione occupata e riapparire molti anni dopo negli Stati Uniti in virtù di un incarico accademico. Capon Fermi, *Illustrious Immigrants*, 14.

<sup>47</sup> In Giovanni Battimelli, Lucia Orlando, "Scienze della natura e questione razziale. I fisici ebrei nell'Italia fascista", *PRISTEM/Storia*, 19-20 (2007), 91.

[...]I think that with this knowledge of languages it shall not be impossible for me to find an employment in some school, industry or commercial firm. Europe offers very few possibilities and therefore my aims are directed toward America. Unfortunately I have no acquaintances there and so I have thought of you.<sup>48</sup>

Jacchia, consapevole del suo scarso capitale relazionale e dell'ancor più esigua fortuna economica, sceglieva di giocare la carta delle sue multiple competenze, della sua versatilità e di una dichiarata disponibilità al cambiamento.

## 6. *Tematizzare il ritorno*

Emilio Segrè,<sup>49</sup> sbarcato a New York il 13 luglio 1938 per un soggiorno di studio e ricerca a Berkeley “con l'intenzione di tornare in Italia in autunno per il nuovo anno scolastico”, avrebbe rimesso piede in patria solo nel 1947, per ragioni private, quando ormai

<sup>48</sup> “Vengo cacciato dal mio posto senza alcuna possibilità di guadagnarci da vivere in questo paese. Non ho un centesimo di fortuna personale e devo occuparmi di mia madre. [...] Ora, avendo considerato attentamente la faccenda, ho deciso di desistere da ogni tentativo di proseguire altrove la mia carriera scientifica e di lasciar perdere quella lussuosa scienza che è l'astronomia. È una rinuncia terribile per me ... Parlo e scrivo quasi fossero mie lingue madri: francese, tedesco, inglese, spagnolo, portoghese, svedese, danese, norvegese, olandese, romeno, russo, ungherese. [...] Ritengo che con queste conoscenze linguistiche non sarebbe impossibile per me trovare un impiego in qualche scuola, industria o impresa commerciale. L'Europa offre poche possibilità e in ogni caso la mia meta è l'America. Sfortunatamente non ho alcuna conoscenza là e così ho pensato a lei”: in Emergency Committee in Aid of Displaced Foreign Scholars Records, 1933-1945, Grantees and Fellows Series - box 16, Jacchia, Luigi, New York Public Library, New York. Arrivato negli Stati Uniti ottenne poi un incarico a Cambridge, MA, ove fu subito assunto quale Research Associate all'Harvard College Observatory. Durante la guerra, le sue notevoli capacità linguistiche furono sfruttate dal blocco degli Alleati. Dopo la guerra, tornò ad Harvard ma nel 1956 si trasferì allo Smithsonian Astrophysical Observatory dove rimase fino al 1980.

<sup>49</sup> Ad Emilio Segrè venne conferito il Premio Nobel per la fisica nel 1959.

aveva ottenuto la cittadinanza statunitense durante gli esperimenti per l'ordigno atomico nei laboratori di Los Alamos. Nella sua autobiografia, pubblicata prima negli Stati Uniti e in seguito tradotta in Italia, Segrè ricorda che dopo la guerra non aveva alcuna sede universitaria sicura negli Stati Uniti e che l'ambasciatore Tarchiani, il primo rappresentante dell'Italia a Washington dopo la caduta del fascismo, in una “lettera ufficiale del 7 aprile 1945” gli aveva offerto da parte del “governo italiano” di reintegrarlo nei ruoli universitari italiani e di restituirgli la cattedra di Palermo.<sup>50</sup> Segrè declinò la proposta “cercando di mettere il rifiuto in forma garbata, come l'offerta meritava”. Nella sua autobiografia tematizza in modo articolato il modo il cui le fila con l'Italia furono riannodate dopo la guerra senza che si formalizzasse un vero e proprio ritorno. Le autobiografie scritte da molti di questi protagonisti – ma anche le più recenti ricerche sul tema<sup>51</sup> – sono ricche di spunti di analisi. C'è, infatti, un tema meritevole di ulteriore approfondimento: i ritorni o i mancati ritorni di chi aveva lasciato l'Italia in seguito alla legislazione antiebraica del 1938 e le profonde mutazioni – anche nel caso dell'*intellectual wave* – provocate dall'emigrazione nelle identità multiple – di genere, professionali, nazionali, etniche, religiose – messe alla prova dai (mancati) ritorni.

<sup>50</sup> Segrè, *Autobiografia di un fisico*, 272. L'edizione americana è Emilio Segrè, *Mind Always in Motion. The Autobiography of Emilio Segrè* (Berkeley: University of California Press, 1993).

<sup>51</sup> Patrizia Guarnieri, *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista. Migranti, esuli e rifugiati per motivi politici e razziali* (Firenze: Firenze University Press, 2023). Si veda anche <https://intellettualinfuga.com/>.

## Bibliografia

- Albertazzi, Liliana. "Scienza e avanguardia nella Firenze del primo Novecento". *Axiomathes* 5, 2-3 (1994): 243-278.
- Alvin, Johnson. "The Refugee Scholar in America". *Survey Graphic* 30 (Apr. 1941). 226-228.
- Arru, Angelina et al. "Premessa" al numero monografico "Migrazioni", *Quaderni storici* 106 (2001): 3-23.
- Battimelli, Giovanni e Lucia Orlando. "Scienze della natura e questione razziale. I fisici ebrei nell'Italia fascista". *PRISTEM/Storia* 19-20 (2007): 63-105.
- Bevilacqua, Piero, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, a cura di. *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*. Roma: Donzelli, 2001.
- Caglioti, Daniela L. *Vite parallele. Una minoranza protestante nell'Italia dell'Ottocento*. Bologna: Il Mulino, 2006.
- Capon Fermi, Laura. *Illustrious Immigrants: The Intellectual Migration from Europe 1930-1941*. Chicago-London: University of Chicago Press, 1968.
- Cavaglion, Alberto. "L'autobiografia ebraica fra Ottocento e Novecento. Memoria di sé e memoria della famiglia." *Zakhor* III.2 (1999): 171-177.
- Clark, George W. "Bruno Benedetto Rossi, 13 April 1905-21 November 1993". *Proceedings of the American Philosophical Society* 144.3 (2000): 329-341.
- Cohn, Alfred. "Exiled Physicians in the United States". *The American Scholar* 12 (Summer, 1943): 352-61.
- Coser, Lewis A. *Refugee Scholars in America: Their Impact and Their Experiences*. New Haven-London: Yale University Press, 1984.
- Davie, Maurice R. *Refugees in America: Report of the Committee for the Study of Recent Immigration from Europe*. New York, Harper & Brothers, 1947.

- Davies, Natalie Zemon. "Fama e riservatezza: la vita di Leone da Modena come autobiografia della prima età moderna". *Quaderni storici* 22.64 (1987): 39-60.
- De Clementi, Andreina. "La legislazione dei paesi d'arrivo". *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*. A cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina. Roma: Donzelli, 2002. 187-212.
- . "Caratteri storico-antropologici dell'emigrazione italiana". *Appunti di viaggio. L'emigrazione italiana tra attualità e memoria*. A cura di Ornella De Rosa, Donato Verrastro. Bologna: Il Mulino, 2007. 27-34.
- Del Gamba, Valeria. *Il ragazzo di via Panisperna. L'avventurosa vita del fisico Franco Rasetti*. Torino: Bollati Boringhieri, 2007.
- Duggan, Stephen. *Eighteenth Annual Report*. New York: Institute of International Education, 1937.
- Feuer, Lewis S. "The Stages in the Social History of Jewish Professors in American Colleges and Universities". *American Jewish History* 71 (1982): 432-65.
- Fields, Harold. *The Refugee in the United States*. New York: Oxford University Press, 1938.
- Gemelli, Giuliana, ed. *"The Unacceptables": American Foundations and the Refugee Scholars Between the Two Wars and After*. Bern: Lang, 2000.
- . "Scholars in Adversity and Science Policies (1933-1945)". *"The Unacceptables": American Foundations and the Refugee Scholars Between the Two Wars and After*. Ed. Giuliana Gemelli. Bern: Lang, 2000. 13-34.
- "Giornata lincea in ricordo di Bruno Rossi. Maestro, fisico e astrofisico (Roma, 21 aprile 1994)". *Atti dei convegni Lincei*. Roma: Accademia Nazionale dei Lincei, 1995.
- Goodstein, Judith R. "A Conversation with Franco Rasetti". *Physics in Perspective* 3.3 (2001): 271-313.
- Gori-Savellini, Simonetta. "Ricordando Renata Calabresi". *Bollettino di psicologia applicata* 43 (1996): 59-60.
- Guarnieri, Patrizia. *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista. Migranti,*

- esuli e rifugiati per motivi politici e razziali*. Firenze: Firenze University Press, 2023.
- Granovetter, Mark S. *Getting a Job: A Study of Contacts and Careers*. Chicago: University of Chicago Press, 1995.
- Horowitz, Joseph. *Artists in Exile. How Refugees from Twentieth-Century War and Revolution Transformed the American Performing Arts*. New York: HarperCollins, 2008.
- Hughes, H. Stuart. *The Sea Change: The Migration of Social Thought, 1930-1965*. New York: Harper & Row, 1975.
- “Introduction”. *Cultural Migration: The European Scholar in America*. Ed. Franz L. Neumann et al.. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 1953. 1-3.
- Johnson, Alvin. “The refugee scholar in America”. *Survey Graphic* (Apr. 1941).
- Jones, Maldwyn A. *Storia degli Stati Uniti d'America*. Milano, Bompiani, 1994.
- Katz, Barry. “The Accumulation of Thought: Transformations of the Refugee Scholar in America”. *The Journal of Modern History* 63. 4 (1991): 740-752.
- Kent, Donald P. *The Refugee Intellectual: The Americanization of the Immigrants of 1933-1941*. New York: Columbia University Press, 1953.
- Klingenstein, Susanne. *Jews in the American Academy, 1900-1940: The Dynamics of Intellectual Assimilation*. New Haven: Yale University Press 1991.
- Krohn, Claus-Dieter. *Intellectuals in Exile: Refugee Scholars and the New School for Social Research*. Amherst: Massachusetts University Press, 1993.
- Lamberti, Marjorie. “The Reception of Refugee Scholars from Nazi Germany in America: Philanthropy and Social Change in Higher Education”. *Jewish Social Studies* 12.3 (2006): 157-192.
- Mitchell, Ash, e Alfons G. Sollner. *Forced Migration and Scientific Change, Emigré German-speaking Scientists and Scholars after 1933*. New York: Cambridge University Press, 1996.
- Ramella, Franco. “Immigrazione e traiettorie sociali in città: Sal-

vatore e gli altri negli anni sessanta". *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*. Ed. Angiolina Arru, Franco Ramella. Roma: Donzelli, 2003. 339-385.

"Renata Calabresi, An Anti-Fascist, 96", *New York Times* (Dec. 20, 1995), Section B, 15.

"Report of the National Committee for Resettlement of Foreign Physicians". *Journal of the American Medical Association* (Nov. 29, 1941): 1881-1888.

Roeder, Werner e Herbert A. Strauss. *International Biographical Dictionary of Central-European Emigrés 1933-1945*. 3 voll. New York: Munich Institut fur Zeitgeschichte Munchen-Research Foundation of Jewish Immigration, 1980-1983.

Salvati, Mariuccia, *Da Berlino a New York: crisi della classe media e futuro della democrazia nelle scienze sociali degli anni trenta*. Bologna: Cappelli, 1989.

Segrè, Emilio. *Autobiografia di un fisico*. Bologna: Il Mulino, 1995 (ed. or. *A Mind Always in Motion: The Autobiography of Emilio Segrè*. Berkeley: University of California Press, 1993).

"The Emergency Committee in Aid of Displaced German Scholars". *Science*, 78, (1933): 52-53.

TURN TURN TURN. NARRAZIONI E POESIE DEL RITORNO

Martino Marazzi

Ogni giorno vedo poliziotti che rimettono sui treni e a forza rimandano a casa centinaia di lavoratori siciliani, calabresi, sardi o abruzzesi. È ciò che si chiama “tornare alla terra”.  
Ignazio Silone, *Viaggio a Parigi* (1934)

Tornare è una profonda componente psicologica e antropologica cui non necessariamente corrisponde una forma di “successo”, un nuovo inizio. I ritorni sono sognati, vagheggiati, pianificati meticolosamente e/o anticipati dall’immaginazione; talvolta il loro fascino e richiamo si esaurisce prima ancora che essi vengano realizzati. Esperienze dell’immaginario e della volontà che possono addirittura consumarsi prima, o indipendentemente, dai fatti. Penso sia necessario considerare anche questa loro forte e al tempo stesso impalpabile dimensione, per allargare la nostra prospettiva e avvicinarsi ad una “realtà” per la quale i fatti non sono sempre soggetti ad una mera “verifica”, ma sempre, invece, a cambiamenti e incertezze. I ritorni sono possibilità tanto quanto sono movimenti all’indietro misurabili in senso fisico e geografico. Possono essere ritorni fallimentari, ritorni che non corrispondono alle attese. Programmi illusori, esperienze deludenti: indici di una condizione umana ricorrente e anche, intrinsecamente, multiforme. Eventi che sollecitano un approccio multidisciplinare: scienze storiche e sociologiche e discipline letterarie, filosofia e psicologia.



Napoli può fungere da utile punto di riferimento, ricco di echi e di indicazioni. Neapolis come mèta di coloni greci. Virgilio e il mito di Palinuro, in viaggio verso l'ignoto. All'indomani dell'Unità, il molo di partenza per il processo di disunione messo in moto da centinaia di migliaia di emigrati diretti al di là dell'Oceano. *Santa Lucia luntana*, prima, dopo e all'interno, del *Godfather*. Siamo in pieno cortocircuito fra storia e immaginario, all'insegna di Ulisse, fra Scilla e Cariddi. Arrivi, sogni, inganni, tragedie come componente pressoché genetica della cultura e delle narrazioni di questa parte del Mediterraneo.

Si noti che la mappa letteraria degli italiani d'America è stata tracciata per la prima volta con piena cognizione dal compianto Francesco Durante (1952-2019), *enfant du pays* cresciuto fra Veneto e Friuli, formatosi in filologia a Padova, con studi sulla produzione dialettale veneta, riapprodato nella Napoli di famiglia per lavorare al *Mattino* solo alla fine degli anni Settanta. La sua impresa eroica di scopritore della cultura letteraria italoamericana corrisponde biograficamente alla sua riscoperta delle radici meridionali: esiste una mutua corrispondenza fra quel ritorno-trasferimento e l'enorme e ancora sottovalutato lavoro culturale su un'intera civiltà delle lettere diversamente italiane.<sup>1</sup> Ma, appunto, il fatto è che, considerando il ritorno da una prospettiva di studio, non si può evitare di sottolinearne la componente personale; e l'oggettività del fenomeno può talvolta anche riflettersi nel coinvolgimento soggettivo del singolo studioso. Nel caso dell'emigrazione italiana, il ritorno ci appare al tempo stesso come una costante e una variabile: una dimensione nella quale il peso delle vicende storiche – corredate da percentuali e statistiche – convive con l'esperienza vissuta degli individui.

Fra le statistiche, spicca naturalmente quella che riguarda l'alto tasso dei rientri, nel lungo arco del secolo delle grandi emigrazioni italiane (all'incirca, 1876-1976). Ma il dato, continuamente

<sup>1</sup> Per un primo profilo mi permetto di rimandare a Martino Marazzi, "Francesco Durante, la strada per l'America", *Frontiere* 20.36 (gennaio-dicembre 2019), 33-42.

ripetuto, non per questo si presta ad una facile né tanto meno uniforme interpretazione. Francesco Paolo Cerase, fra i maggiori esperti di emigrazioni di ritorno, nel tentativo di categorizzare le varietà del fenomeno, ha distinto un *ritorno di fallimento* da un *ritorno di conservazione*, e un *ritorno di investimento* da un *ritorno di pensionamento*.<sup>2</sup> Una formulazione acuta ma non priva di astrazione, che evita di considerare le battute d'arresto, i cambi di programma, le differenze di opinione in seno ai gruppi familiari, sulla base del genere, del ruolo, del gruppo d'età, delle differenti vicende individuali di mobilità sociale, e via discorrendo. Partendo da un caso estremamente più ristretto – quello della comunità dispersa di minatori maschi in partenza dal distretto orientale dell'Umbria – Thierry Rinaldetti sottolinea “the complexity of individual trajectories”, la “lack of visibility” dei *birds of passage*, la forte somiglianza con le dinamiche migratorie provenienti dai Balcani e dalla Grecia, sostenendo che “the full complexity of the international labor migrations of the Italians from the 1880s to WWI” indica “a stronger focus on the agency of the migrants”, capaci di conservare un senso di comunità all'interno degli Stati Uniti, oltre che fra Stati Uniti e Italia, sviluppando una rete di mezzi di comunicazione formali e informali – giornali, corrispondenze epistolari, ininterrotte catene migratorie triangolari che si allargano ai distretti carboniferi franco-belgi.<sup>3</sup>

Si tratta di indicazioni preziose per uno studio letterario che analizzi le opere come luoghi di conoscenza sperimentale, spazi in cui i dati della realtà forniscono materiali per elaborazioni creative le quali, a loro volta, danno vita a nuovi paesaggi esistenziali. Un'acuta osservatrice coeva, Amy Bernardy, aveva molto per tempo – almeno da *Italia randagia* (1913) – richiamato l'attenzione sull'importanza

<sup>2</sup> Francesco Paolo Cerase, “L'onda di ritorno: i rimpatri”, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze* (Roma: Donzelli, 2001), 113-125.

<sup>3</sup> Thierry Rinaldetti, “Italian Migrants in the Atlantic Economies: From the Circular Migrations of the Birds of Passage to the Rise of a Dispersed Community”, *Journal of American Ethnic History*, 34.1 (Fall 2014), 5-30, qui 7, 9-10.

dei *ritornati*, una componente in rapida crescita della popolazione emigrante.<sup>4</sup> Essi – *i ritornati* – costituivano per Bernardy l'altra faccia della medaglia, quella trascurata, eppure carica del peso di una materialità e spiritualità tutte umane, che aggiungevano corpi e psiche al flusso dei capitali tracciato dai diagrammi delle rimesse in denaro. Osservare il ritorno degli emigrati nei loro paesi di provenienza, commentava Bernardy, complicava la narrazione ufficiale.

I letterati, indubbiamente, non andavano esenti da semplificazioni normalizzanti. Lo stesso Pascoli – notoriamente uno dei pochi, con De Amicis, a mostrare un'attenzione costante al fenomeno migratorio – nel celebre discorso del 1911 sulla *Grande Proletaria* in movimento salutava l'invasione della Libia come un ritorno di Roma sulla terra che Scipione aveva occupato con l'aquila imperiale.<sup>5</sup> In linea con il messaggio contenuto nella *Patria lontana* del leader nazionalista Enrico Corradini (1910), un romanzo in cui un gruppo di emigrati italiani in Brasile, alcuni di ideali socialisti, decide di tornare per contribuire ad un nuovo nazionalismo proletario che imporrà la presenza italiana nel consesso delle nazioni occidentali, frenando l'umiliante emorragia demografica.<sup>6</sup> Il ritorno a questa *patria lontana* equivale alla realizzazione del sogno ucronico di recuperare la potenza del lontano passato romano e imperiale. Un cortocircuito coloniale unisce Sud America e Nord Africa nel nome del ritorno.

Se il punto di vista è più fortemente connesso con effettive esperienze di emigrazione, non solo gli accenti tendono a cambiare, ma cambia anche la disposizione complessiva. Il ritorno viene allora presentato come una possibilità reale, ma spesso priva di eroismo o di rosee prospettive di gloria. I ritorni reali potevano

<sup>4</sup> Vedi Maddalena Tirabassi, *Ripensare la patria grande. Gli scritti di Amy Allemande Bernardy sulle migrazioni italiane (1900-1930)* (Isernia: Iannone, 2005), 275-276.

<sup>5</sup> Giovanni Pascoli, "La grande Proletaria si è mossa...", in *Prose*, vol. I, *Pensieri di varia umanità*, con una premessa di Augusto Vicinelli (Milano: Mondadori, 1946), 557-569.

<sup>6</sup> Enrico Corradini, *La Patria lontana* (Milano: Treves, 1910).

infatti comportare travagli d'ogni tipo difficili da conciliare con le versioni accreditate degli intellettuali più blasonati.<sup>7</sup> Lo dimostrano in modalità dolorosamente chiara i casi di due giovani artisti di valore, sconfitti dalla vita e solo parzialmente recuperati dai posteri – Emanuel Carnevali e Martino Iasoni.

Fra le varie prove disperse del talento poetico di Carnevali non possiamo fare a meno di soffermarci sul componimento eponimo, “The Return”, nato dal rientro in Italia del 1922, pubblicato su *Poetry* nel 1924 e l'anno successivo in italiano, ma non per intero, in una versione in prosa di Carlo Linati. La prima parte si apre con “Here begins my Italy – / Where memories spring like geysers, / Crying at me where I place my feet; / Italy that receives with benignity / This shipwreck – my sick body, / And this feeble candlelight – my soul”.<sup>8</sup> La memoria critica e icastica della sua America è seguita dalla riscoperta carica di pathos del paesaggio natio. Ma la chiusa, secca e scorciata, contiene un indimenticabile grido di paura in cui si alternano speranza e disperazione, e un senso del proprio fallimento e della propria inadeguatezza:

I have come back, and have found you  
 All new and friendly, O Fatherland!  
 I have come back with a great burden,  
 With the experience of America in my head –  
 My head which now no longer beats the stars.  
 O Italy, O great shoe, do not  
 Kick me away again!

<sup>7</sup> La stessa poesia di Ungaretti meriterebbe una rilettura in questo senso, esibendo pressoché lungo il suo intero corso – dietro il trasparente velo ermetico – una elaborazione in chiave di ricerca identitaria del sofferto rapporto fra il passato prossimo di un'infanzia di figlio di emigrati toscani in Egitto e un presente d'artista europeo multilingue e d'avanguardia, con forti e complessi legami con una secolare tradizione letteraria.

<sup>8</sup> Cito da Emanuel Carnevali, “The Return”, in *Furnished Rooms*, edited and with an Afterword by Dennis Barone (New York: Bordighera Press, 2006), 70-74.

Lo stivale non respingerà Carnevali, ma solo per accoglierlo e rinchiuderlo in ospedali e case di cura per il resto della sua non lunga vita. Anche nell'ambito italiano, nazionale o diasporico che sia, il nesso fra emigrazione e salute mentale, dopo gli studi di Sergio Mellina, mi pare che debba essere riportato al centro dell'attenzione; la dimensione del ritorno – realizzato o vagheggiato – ne costituisce senza dubbio un aspetto nevralgico.

Parimenti, contano molto le dinamiche generazionali e familiari. Consideriamo il ritorno dell'artista figurativo Martino Iasoni alla natia Corchia, sul passo della Cisa.<sup>9</sup> Siamo grosso modo negli stessi anni di Carnevali, nella stessa area geografica dell'Appennino emiliano; ma i diversi contesti familiari e socioeconomici incidono non poco sulle singole traiettorie d'emigrazione e di ritorno. Emanuel sente il bisogno di rompere con la figura paterna e borghese, fugge in America a sedici anni, ancora minorenni; Martino approda ad Ellis Island con il padre contadino a cinque anni per ricongiungersi con la madre che da qualche tempo ha un impiego di fatica a Manhattan. Un marito che raggiunge la moglie. Quando, nel 1924, i coniugi decidono di chiudere bottega e tornarsene a casa, il figlio è ormai un maturo ventenne, pienamente newyorkese, con alle spalle un'educazione formale (l'Art Students League) ed informale – fra vita di strada e diversi mestieri manuali d'ogni tipo. Come pittore, ha iniziato ad ottenere riconoscimenti e ad esporre in mostre prestigiose; può contare sull'appoggio del suo maestro, il leggendario John Sloan. Anche Carnevali è riuscito a farsi riconoscere molto per tempo nei circoli ristretti della poesia nordamericana, ed è entrato a far parte della coterie di *Poetry*, che include Harriet Monroe, Ezra Pound, William Carlos Williams (il "Bill" delle sue lettere), Sherwood Anderson, fra gli altri. Come abbiamo accennato, Emanuel, a 24 anni, torna fundamentalmente per problemi d'ordine medico-psichiatrico; Martino, a 23 anni, segue di malavoglia i genitori che hanno "fatto l'America" e tor-

<sup>9</sup> Ne parlo più diffusamente in *Italexit. Saggi su Risorgimento e disunione nazionale* (Firenze: Franco Cesati, 2019), 265-285.

nano nel piccolissimo paese isolato fra i monti. Il suo ritorno è una sorta di migrazione forzata verso un passato arretrato, e una società e una lingua con le quali fa fatica a relazionarsi. Entrambi scrivono lunghe lettere in inglese indirizzate in America. Desiderano fortemente tornare dal loro ritorno: Carnevali continua a scrivere poesie, a pubblicare e a mantenere i contatti; in qualche misura anche Martino fa lo stesso, fino a quando, una decina d'anni più tardi, inizia a redigere un'autobiografia privata *in double text*, inglese e italiano – una specie di lunga lettera al sé stesso giovane pittore newyorkese. Non avendo nessuno con cui parlare inglese, deve reimparare l'italiano prima di accingersi a scriverla. Le sue tele e i suoi acquarelli si scuriscono; le figure si irrigidiscono. Da compagno di Joseph Stella e di Alexander Calder passa a epigono di uno scabro ruralismo alla Ottone Rosai, con un sottofondo quasi tragico, alla Sironi. Il ritorno non li riduce al silenzio, ma di sicuro tarpa le loro energie. Per i genitori di Martino, il ritorno era sociologicamente il segno di un successo; per il figlio, significava l'addio alla vita metropolitana, alla modernità, alla democrazia, al pluralismo e all'*opportunity*. Ritorno, e così sia.

Nei loro lavori, Ungaretti, Carnevali e Iasoni trasformano – con maggiore o minore dose di *fiction* – le realtà che hanno dolorosamente attraversato. In Carlo Levi, osservatore più che protagonista in prima persona, il ritorno acquista proporzioni mitiche, e viene interpretato con lenti freudiane. *Oedipus*, una sceneggiatura datata 1948 per un film che non verrà mai realizzato, cerca una sintesi fra i mali che affliggono la Sicilia (la mafia, la miseria, l'emigrazione), attraverso le vicende di un altro giovane uomo di ritorno – un soldato italoamericano durante la seconda guerra mondiale il cui ritorno alla famiglia d'origine innesca una tragica catastrofe, con tanto di agnizione e di morte violenta inflitta dal nemico tedesco.<sup>10</sup>

<sup>10</sup> Per l'*Oedipus* di Carlo Levi si veda Sebastiano Martelli, "Levi, Scotellaro e il cinema", in Giulia Dell'Aquila, Sebastiano Martelli, Franco Vitelli, eds., *Lucania within us. Carlo Levi e Rocco Scotellaro*, Special issue di *Forum Italicum*, 50.2 (August 2016), 915-946, qui 925-28. Il contesto della partecipazione degli

Ma anche prima dell'arrivo nell'isola, gli anni americani erano stati contraddistinti da sfruttamento, razzismo, e un'atmosfera opprimente di confusione e disagio sessuale, quasi *à la* Eugene O'Neill. Levi costruisce personaggi neorealisti ma con un che di astratto, sovraccaricati di motivi che deflagrano proprio col ritorno, scenograficamente impostato con tanto di paracadute. Anche qui, il ritorno dà il via ad un processo che sfocia in inganno e annichilimento.

Il secondo dopoguerra postbellico – letterariamente parlando – vede, fra le altre cose, la forte crescita e consolidamento del territorio di mezzo della *nonfiction*. È press'a poco qui che collocherei le testimonianze di storia orale proposte da scrittori e studiosi con maggiore frequenza a partire dagli anni Settanta. Pensiamo ad esempio a due vicende d'emigrazione raccolte da Ferdinando Fasce in uno studio di ormai più di quarant'anni fa.<sup>11</sup> Riflettendo sulla condizione sociale degli emigrati italiani in America, “dentro e fuori la comunità etnica”, Fasce vi presentava due lunghe interviste a testimoni le cui memorie risalivano a inizio Novecento.

Nick Di Gaetano, 82 anni, diversamente dall'Oedipus leviano, non ha fatto ritorno in Sicilia. Intervistato a Detroit, torna ai giorni luminosi della sua militanza come operaio dell'industria automobilistica, rappresentante di base dell'I.W.W. Il suo ritorno è tanto più notevole quanto più esso è esperito non geograficamente ma nella sua immaginazione. Appena Fasce lo interroga sulle sue posizioni politiche da *wobbly*, Di Gaetano passa dall'inglese all'italiano e si mette a recitare appassionatamente a memoria uno standard della poesia sociale, “L'incendio della miniera” di Ada Negri (uscito in volume nel 1896). Può darsi che Fasce sia in qualche modo intervenuto sul testo preparandolo per la pubblicazione, anche se lui stesso rileva come la versione di Di Gaetano differisca solo in minima

italodiscendenti al conflitto è ora magistralmente esaminato in Matteo Pretelli e Francesco Fusi, *Soldati e patrie. I combattenti alleati di origine italiana nella Seconda guerra mondiale* (Bologna: il Mulino, 2022).

<sup>11</sup> Ferdinando Fasce, “Dentro e fuori la comunità etnica: testimonianze orali di immigrati italiani in Usa nel primo Novecento”, *Movimento operaio e socialista*, 4 (n.s.).1-2 (1981), 33-48.

parte dall'originale. Il racconto in versi dell'esplosione in miniera appare in sintonia con la "esplosione" linguistica dell'intervistato, che rende omaggio alla sua cultura di origine con un'impressionante fedeltà al lessico, al metro e alle rime, nel momento stesso in cui replica con un massimo di retorica e di impegno – appunto, "per le rime" – all'inchiesta dello studioso. In dialogo con un altro italiano, Di Gaetano "ritorna" simultaneamente e con forza ai suoi ideali giovanili, alla sua lingua e cultura di partenza.

Da parte sua, Cesarina Montobbio, novantenne casalinga di Tortona, ricorda il ritorno in Italia suo e del marito dopo cinque anni a New York, impiegata perlopiù nel tessile, in uno dei tristemente noti *sweatshops*. Propone un breve ma incisivo racconto della sua vita nella metropoli, delle sue difficoltà come del dinamismo che la contraddistingueva, delle possibilità offerte ad una giovane donna italiana di avere contatti con altri italiani di differenti parti della Penisola, e del senso di comunità etnica che ne conseguiva, specie in rapporto con le altre etnicità. Nel suo caso, finalmente, il ritorno appare meno portatore di traumi. La sua traiettoria, che Fasce dispone in una sorta di parallelismo rispetto a quella di Di Gaetano, mette in luce il peso della *longue durée* sul fenomeno del ritorno. Le due interviste biografiche trasmettono il senso del ritorno come di un qualcosa insieme di reale e simbolico, un'esperienza e una possibilità, un bisogno dello spirito (a prescindere da qualsiasi convinzione materialista) e un'ipotesi sempre aperta. Fra nostalgia e quotidianità, sia prima che persino dopo una sua eventuale realizzazione.

Sotto certi aspetti, uno scenario simile si ripete anche dopo la guerra, con le variabili introdotte dalla durata assai minore degli spostamenti transatlantici, e dell'infittirsi e strutturarsi del quadro generazionale. Le catene migratorie definiscono non solo uno spazio geografico plurale, ma anche modalità peculiari di saga familiare. Giose Rimaneli, uno degli ultimi giganti letterari dell'esodo italiano, ha continuato a lavorare sul senso della mobilità biculturale, come una sorta di destino sociale del suo nucleo familiare, la cui parte materna aveva vissuto spostamenti e migrazioni almeno dai



tempi del bisnonno. “Nonno jazz”, Dominick, era nato a New Orleans alla fine dell’Ottocento; sua figlia, la madre dello scrittore, era venuta alla luce in Canada ai primi del Novecento. Da parte paterna, invece, la migrazione è in direzione del Midwest. Quando i genitori si imbarcano per il Nuovo Mondo, dopo la Seconda guerra, “ritorno” è già, oramai, un vocabolo da intendersi in senso relativo. Generazioni di nomadismo l’hanno reso opaco: ciò che per la madre è un ritorno al luogo di nascita, il Canada, per il padre è un addio alla terra contadina molisana e un destino crudele. Nella sua biografia, e più in generale nella sua opera d’autore multilingue, Rimanelli ha ripetuto, variato e approfondito lo schema:

[...] sei infine diviso tra vecchio e nuovo, privilegi il vecchio e speculi sul nuovo, sei in fondo più col vecchio che col nuovo e per la prima volta in vita tua ti accorgi che pur legalmente appartenente sei, culturalmente e sentimentalmente, uno “straniero” nella nuova città, il nuovo paese che hai scelto, che a sua volta ti ha accolto.

Come livellare le due parti?

Col tempo, dicono.

Con la differenza che il tempo non appartiene a colui che ha varcato il confine; sarà dei figli forse, quelli nati sul posto, o dei nipoti, i figli dei figli: quelli, in pratica, nati e cresciuti fuori del confine.<sup>12</sup>

Un ritorno in cui si incrociano tempo e spazio; un’ossessione e come tale qualcosa da superare. Per i Rimanelli e i Minicucci, definisce l’esistenza quasi ontologicamente; al punto che, ad un livello più elementare, può risucchiare nella sua orbita i bambini del gruppo, condizionandone il senso identitario. Ma loro, almeno, potranno essere, finalmente, “fuori del confine”.

Anche quando la storia d’emigrazione è una storia di successo, il viaggio di ritorno rappresenta l’occasione per intense pause di riflessione, che possono assumere accenti quasi lirici, come nel

<sup>12</sup> Giose Rimanelli, *Familia. Memoria dell’Emigrazione* (Isernia: Iannone, 2000), 83-84.

*memoir* di Mario Mignone. Nel passaggio che segue, fra echi da Pavese, si insinua il *topos* dell'inevitabile disillusione:

No part of the roof had collapsed, but everything conveyed a sense of abandonment. Nothing was there anymore. Nothing was the same. Step after step I was struck with a feeling of absence. What was no longer had become something else. I don't doubt that even if someone had kept the cow, the sheep, the pig and the other animals we had, that I would not have been able to sense the old environment with the sensitivity of my childhood; I was now an adult who had lived in the city, worked in factories, and was enjoying the comfort of office work. In the process we acquire but also we lose. What was no longer is and what is left only exists in memory. It's probably part of our destiny. I understood what it meant existentially to have emigrated. Again I was asking myself if it had been worth it to come back to visit the place of my childhood and youth. A man is never completely alone in this world because, at worst, he has the company of his childhood, youth, and by the time he grows up, what he used to be. Memory can be our curse but also our constant nourishment.<sup>13</sup>

*Elsewhere*, il commovente *memoir* di Richard Russo, narra in gran parte la sua vita di figlio di una giovane madre, un'italoamericana di seconda generazione che sta tentando di lasciare alle spalle il peso del passato migratorio della famiglia, ma che nonostante il fascino, l'energia e l'amorevole intraprendenza si ritrova a scivolare lentamente nel silenzio, "altrove", appunto. Il successo del figlio è il lato luminoso, il controcanto rispetto all'incapacità della madre di sciogliere i suoi nodi.

I'm often asked why I so seldom return to Gloversville, where I'm told people are proud of my success. I've written too many lies about the place, I like to explain, which is true enough. Reality chafes imagination and vice versa. And is there any need for me to

<sup>13</sup> Mario B. Mignone, *The Story of My People. From Rural Southern Italy to Mainstream America* (New York: Bordighera Press, 2015), 174.

return when, in a sense, I've never really left? Read my novels, even the ones not set in upstate New York, and you'll see Fulton County reflected on just about every page. It drove my mother crazy. She'd been hoping for a clean getaway, and mine was anything but.<sup>14</sup>

I ritorni, insomma, possono diventare strumentali alla definizione di una poetica che intenda fare i conti con la propria etnicità: viaggi alla scoperta di sé stessi in territori distanti, che rendono evidenti i segni del cambiamento. Il componimento di Joseph Tusiani “The Return” (1954) è la radice di un'articolata costellazione multilingue, come ha mostrato di recente Calabretta-Sajdar.<sup>15</sup> Posizioni simili sono state esaminate in lavori sudamericani, più precisamente in opere di narrativa italoargentina.<sup>16</sup>

Anche una prospettiva letteraria, dunque, può aiutare a distinguere fenomeni diversi come quelli dei “roots migrants”, del “root tourism”, o più direttamente degli “homecomings” – ognuno dei quali ha prodotto una bibliografia ormai piuttosto nutrita (per fare solo qualche nome, Wyman, Harper, Wessendorf, Tsuda, Pretelli) –, e come quella che, nel 1994, James Clifford ha definito una “teleology of return”, con un'enfasi sulla componente mitica e soteriologica. Entrambi questi aspetti sono rinvenibili nelle produzioni

<sup>14</sup> Cito dal brano che Richard Russo fece pubblicare in anticipo sulla *Granta Going Back* issue: “High and Dry”, *Granta*, 111 (Summer 2010), 203-230, qui 230. *Elsewhere* uscì poco dopo con Knopf (New York 2012).

<sup>15</sup> Ryan Calabretta-Sajdar, “You Can't Go Home Again! Retro-Reading 'Exile' and 'Return' in the *Oeuvre* of Joseph Tusiani”, in Paolo A. Giordano and Anthony Julian Tamburri, eds., *Il miglior fabbro. Essays in Honor of Joseph Tusiani* (New York: Bordighera Press, 2021), 165-198. Si veda anche Ryan Calabretta-Sajdar, “Rediscovering Joseph Tusiani. From 'Return' to *Il ritorno*: A Psychoanalytic Approach”, *Italica*, 93.2 (Summer 2016), 358-369. Più specificamente su *Il ritorno*, raccolta di liriche diverse uscita nel 1992, ha scritto Anthony Julian Tamburri, “Un rimpatrio linguistico ovvero un recupero culturale? *Il ritorno* di Joseph Tusiani”, *ivi*, 215-238.

<sup>16</sup> Rimando a Laura Restuccia, *Con biglietto di andata. Raccontare l'emigrazione verso Stati Uniti e Argentina* (Palermo: Palermo University Press, 2020), che si concentra su Roberto Raschella, *Si hubiéramos vivido aquí* (208-209), e su Antonio Dal Masetto, *La Tierra Incomparable* (212-218).

letterarie: spesso anzi possono coesistere e, comprensibilmente, intrecciarsi, come ha sottolineato Paola Corti.<sup>17</sup>

Mentre sociologi come Jean-Pierre Cassarino sviluppano teorie sulle migrazioni di ritorno, appoggiando le proprie analisi sui risultati di nuove banche dati, altri – penso a Francesca Lagomarsino e Gioconda Herrera – parlano di “miti e realtà di una nuova fase migratoria”.<sup>18</sup> Si possono tentare ipotesi sulle nuove forme di ritorno quali si verificano nel presente contemporaneo, in cui un *déjà vu* di profonda insoddisfazione e disillusione incrocia una ferma consapevolezza dell’inevitabilità del cambiamento. Le condizioni di realtà socioeconomica e culturale sono intanto visibilmente mutate, e i porti di partenza sono diventati porti di arrivo. La semiosfera italiana non rimanda più – per così dire – alla terra delle serenate e dei mandolini, ma a un quadro di comandi elettrici a corrente alternata.

<sup>17</sup> Mark Wyman, *Round trip to America. The Immigrants Return to Europe, 1880-1930* (Ithaca and London: Cornell University Press, 1993); Marjory Harper, ed., *Emigrant Homecomings. The Return Movement of Emigrants, 1600-2000* (Manchester: Manchester University Press, 2005); Susanne Wessendorf, “‘Roots Migrants’: Transnationalism and ‘Return’ among Second-Generations Italians in Switzerland”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 33.7 (September 2007), 1083-1102; Takeyuki Tsuda, ed., *Diasporic Homecomings. Ethnic Return Migration in Comparative Perspective* (Stanford, Cal.: Stanford University Press, 2009); Pamela Ballinger, “Impossible Returns, Enduring Legacies: Recent Historiography of Displacement and the Reconstruction of Europe after World War II”, *Contemporary European History*, 22.1 (2013), 127-138; Matteo Pretelli, “Italian-American Root Tourism in Fascist Italy”, in Marco Marino e Giovanni Spani, a cura di, *Visioni mediterranee. Itinerari e migrazioni culturali* (Lanciano: Rocco Carabba, 2016), 103-114; Paola Corti, “Dal ‘ritorno’ alle visits home: le tendenze di studio nell’ultimo trentennio”, *Studi Emigrazione / Migration Studies*, XLII.164 (2006), 927-946. Il riferimento a Clifford viene da James Clifford, “Diasporas”, *Cultural Anthropology*, 9.3 (August 1994), 302-338, qui 306.

<sup>18</sup> Jean-Pierre Cassarino, “Return migration and development. The significance of migration cycles”, in Anna Triandafyllidou, ed., *The Routledge Handbook of Immigration and Refugee Studies* (London-New York: Routledge, 2016), 216-222, e il suo website [www.jeanpierrecassarino.com](http://www.jeanpierrecassarino.com); Francesca Lagomarsino e Gioconda Herrera, “Introduzione. Il ritorno: miti e realtà di una nuova fase migratoria”, *Mondi Migranti*, 3 (2015), 33-39.

Due scrittori testimoni del grande esodo in Germania, Franco Biondi e Marisa Fenoglio, hanno dato vita a parabole sul ritorno che si leggono come moniti rivolti al loro pubblico diasporico. I protagonisti avanzano tornando indietro – e stavolta, per davvero, tornano dal ritorno (come in *Passavantis Rückkehr*, di Franco Biondi, non a caso in tedesco); oppure riflettono ancora una volta sui paradossi del ritorno dopo averlo sperimentato – in altre parole, fanno i conti con la sua impossibilità, di fronte alle trasformazioni in “altro” subite dal luogo natale, dai propri figli, dalla lingua madre – mentre il tempo delle origini svanisce sempre più dalla memoria (è il tema di *Il ritorno impossibile* di Marisa Fenoglio).<sup>19</sup> È l'impossibilità di qualcosa di tangibile – un ossimoro esistenziale che costituisce un tratto costante nei grandi ritratti della condizione migratoria: pensiamo a titoli diversi ma fondamentali della letteratura contemporanea e, senza esagerazione, della condizione umana, come il *Cahier d'un retour au pays natal* di Aimé Césaire (1939), o *The Lonely Londoners* di Sam Selvon (1956); o pensiamo, se presa nel suo insieme, all'opera poetica di un altro italiano “distante”, l'assai meno riconosciuto Luigi Di Ruscio, e alla sua radicale cancellazione del contesto d'arrivo, la Norvegia in cui scrive e vive per più di mezzo secolo, ostinandosi, con i suoi versi e le sue prose, a voler tornare in Italia.

Certo, come si diceva, i tempi sono cambiati. Ciò che Napoli e il Meridione erano più di quarant'anni fa per l'antropologo italo-americano Thomas Belmonte – vale a dire una sorta di madrepatria etnica da riscoprire attraverso un intenso e personalissimo esercizio di empatia culturale con la città eterna del lumpenproletariato – in qualche misura echeggia nelle varie narrazioni del ritorno – sia letterarie che cinematografiche – in Italia e in Grecia analizzate da Patrona e da Baldo in due studi di riferimento.<sup>20</sup> Il *return of*

<sup>19</sup> Franco Biondi, *Passavantis Rückkehr. Erzählungen* (Fischerhude: Verlag Atelier im Bauernhaus, 1982); Marisa Fenoglio, *Il ritorno impossibile* (Roma: Nutrimenti, 2012).

<sup>20</sup> Thomas Belmonte, *The Broken Fountain* (New York: Columbia University Press, 1979). Theodora D. Patrona, *Return Narratives. Ethnic Space in Late-Twentieth-Century Greek American and Italian American Literature* (Madison, NJ:

*the native*, del figlio dell'emigrazione acculturato e in cerca delle proprie radici, è funzionale, in Belmonte, allo svelamento di una modernità ricercata, desiderata ma messa in questione. Una condizione originaria di inferiorità socioeconomica si è trasformata, lungo gli anni e le generazioni, in una consapevolezza più o meno esplicita del proprio privilegio. L'autocoscienza culturale e sentimentale rappresenta l'epifenomeno di quello che appare, grazie al capitalismo globale, una problematica da "primo mondo".

Tuttavia, questo scenario, oggi, sembra in parte superato, o quanto meno coesistere con i nuovi ritorni impossibili dei migranti globali degli ultimi trent'anni e più – dal crollo del Muro di Berlino e lo scatenarsi delle infinite guerre civili e non solo nel Medio Oriente, in Asia Centrale, in Nord Africa, ora anche in Europa. In verità, si tratta di una condizione che purtroppo è persino facile predare, come racconta con raggelante lucidità l'antropologo iraniano Shahram Khosravi in *Io sono confine* (2019).<sup>21</sup> Nel suo *memoir*, è precisamente il ritorno in Iran nel 1995 a confermare – secondo il titolo del quinto capitolo – una ormai irrisolvibile condizione di *Homelessness*. Il ritorno apre una lacerante ferita esistenziale.

Quando cerchiamo di comprendere, oggi, il senso del ritorno, dovremmo davvero evitare di gingillarci con le ben temperate coordinate topiche di ascendenza omerica, e interrogarci, piuttosto, sulle condizioni di presenza del passato nel nostro mondo. Condizioni complesse, diverse, scandalose, irte di problemi politici e socioeconomici, che gli studi sull'emigrazione e, congiuntamente, anche le esplorazioni letterarie possono aiutarci a descrivere e in parte comprendere. Nell'auspicio, quanto meno, di introdurre qualche dose di umanità critica nel campo spesso astratto e autoreferenziale degli studi cosiddetti umanistici.

Fairleigh Dickinson University Press, 2017); Michela Baldo, *Italian-Canadian Narratives of Return: Analysing Cultural Translation in Diasporic Writing* (London: Palgrave Macmillan, 2019).

<sup>21</sup> Shahram Khosravi, *Io sono confine* (Milano: Eleuthera, 2019), edizione originale: *'Illegal' Traveller. An Auto-Ethnography of Borders* (Houndsmills, Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2010).

## Bibliografia

- Baldo, Michela. *Italian-Canadian Narratives of Return: Analysing Cultural Translation in Diasporic Writing*. London: Palgrave Macmillan, 2019.
- Ballinger, Pamela. "Impossible Returns, Enduring Legacies: Recent Historiography of Displacement and the Reconstruction of Europe after World War II". *Contemporary European History*, 22.1 (2013): 127-138.
- Belmonte, Thomas. *The Broken Fountain*. New York: Columbia University Press, 1979.
- Biondi, Franco. *Passavantis Rückkehr. Erzählungen*. Fischerhude: Verlag Atelier im Bauernhaus, 1982.
- Calabretta-Sajdar, Ryan. "You Can't Go Home Again! Retro-Reading 'Exile' and 'Return' in the *Oeuvre* of Joseph Tusiani". *Il miglior fabbro. Essays in Honor of Joseph Tusiani*. Ed. Paolo A. Giordano and Anthony Julian Tamburri. New York: Bordighera Press, 2021. 165-198.
- . "Rediscovering Joseph Tusiani. From 'Return' to *Il ritorno*: A Psychoanalytic Approach". *Italica*, 93.2 (Summer 2016): 358-369.
- Carnevali, Emanuel. "The Return". *Furnished Rooms*. Ed. and with an Afterword by Dennis Barone. New York: Bordighera Press, 2006. 70-74.
- Cassarino, Jean-Pierre. "Return migration and development. The significance of migration cycles". *The Routledge Handbook of Immigration and Refugee Studies*. Ed. Anna Triandafyllidou. London-New York: Routledge, 2016). 216-222.
- Cerase, Francesco Paolo. "L'onda di ritorno: i rimpatri". *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*. A cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina. Roma: Donzelli, 2001. 113-125.
- Clifford, James. "Diasporas". *Cultural Anthropology* 9.3 (August 1994): 302-338.
- Corradini, Enrico. *La Patria lontana*. Milano: Treves, 1910.

- Corti, Paola. "Dal 'ritorno' alle visits home: le tendenze di studio nell'ultimo trentennio". *Studi Emigrazione / Migration Studies* XLII.164 (2006): 927-946.
- Fasce, Ferdinando. "Dentro e fuori la comunità etnica: testimonianze orali di immigrati italiani in Usa nel primo Novecento". *Movimento operaio e socialista*, 4 (n.s.).1-2 (1981): 33-48.
- Fenoglio, Marisa. *Il ritorno impossibile*. Roma: Nutrimenti, 2012.
- Harper, Marjory, ed. *Emigrant Homecomings. The Return Movement of Emigrants, 1600-2000*. Manchester: Manchester University Press, 2005.
- Khosravi, Shahram. *Io sono confine*. Milano: Eleuthera, 2019. Ed. or. *'Illegal' Traveller. An Auto-Ethnography of Borders*. Houndsmills, Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2010.
- Lagomarsino, Francesca e Gioconda Herrera. "Introduzione. Il ritorno: miti e realtà di una nuova fase migratoria". *Mondi Migranti* 3 (2015): 33-39.
- Marazzi, Martino. "Francesco Durante, la strada per l'America". *Frontiere* 20.36 (gennaio-dicembre 2019): 33-42.
- . *Italexit. Saggi su Risorgimento e disunione nazionale*. Firenze: Franco Cesati, 2019.
- Martelli, Sebastiano. "Levi, Scotellaro e il cinema". *Lucania within us. Carlo Levi e Rocco Scotellaro*. Ed. Giulia Dell'Aquila, Sebastiano Martelli, Franco Vitelli. Special issue of *Forum Italicum*, 50.2 (August 2016): 915-946.
- Mignone, Mario B. *The Story of My People. From Rural Southern Italy to Mainstream America*. New York: Bordighera Press, 2015.
- Pascoli, Giovanni. "La grande Proletaria si è mossa...". *Prose*, vol. I: *Pensieri di varia umanità*. Con una premessa di Augusto Vicinelli. Milano: Mondadori, 1946. 557-569.
- Patrona, Theodora D. *Return Narratives. Ethnic Space in Late-Twentieth-Century Greek American and Italian American Literature*. Madison, NJ: Fairleigh Dickinson University Press, 2017.
- Pretelli, Matteo e Francesco Fusi. *Soldati e patrie. I combattenti alleati di origine italiana nella Seconda guerra mondiale*. Bologna: il Mulino, 2022.



- Pretelli, Matteo. "Italian-American Root Tourism in Fascist Italy". *Visioni mediterranee. Itinerari e migrazioni culturali*. A cura di Marco Marino e Giovanni Spani. Lanciano: Rocco Carabba, 2016. 103-114.
- Restuccia, Laura. *Con biglietto di andata. Raccontare l'emigrazione verso Stati Uniti e Argentina*. Palermo: Palermo University Press, 2020.
- Rimanelli, Giose. *Familia. Memoria dell'Emigrazione*. Isernia: Iannone, 2000.
- Rinaldetti, Thierry. "Italian Migrants in the Atlantic Economies: From the Circular Migrations of the Birds of Passage to the Rise of a Dispersed Community". *Journal of American Ethnic History*, 34.1 (Fall 2014): 5-30.
- Russo, Richard. *Elsewhere*. New York: Knopf, 2012.
- . "High and Dry". *Granta*, 111 (Summer 2010): 203-230.
- Tamburri, Anthony Julian. "Un rimpatrio linguistico ovvero un recupero culturale? Il ritorno di Joseph Tusiani". *Italica*, 93.2 (Summer 2016): 215-238.
- Tirabassi, Maddalena. *Ripensare la patria grande. Gli scritti di Amy Allemande Bernardy sulle migrazioni italiane (1900-1930)*. Isernia: Iannone, 2005.
- Tsuda, Takeyuki, ed.. *Diasporic Homecomings. Ethnic Return Migration in Comparative Perspective*. Stanford, Cal.: Stanford University Press, 2009.
- Wessendorf, Susanne. "'Roots Migrants': Transnationalism and 'Return' among Second-Generations Italians in Switzerland". *Journal of Ethnic and Migration Studies* 33.7 (September 2007): 1083-1102.
- Wyman, Mark. *Round trip to America. The Immigrants Return to Europe, 1880-1930*. Ithaca and London: Cornell University Press, 1993.

BACK HOME(S). DINAMICHE DEL RITORNO  
NELLA SCRITTURA DI MARIA MAZZIOTTI GILLAN

Carla Francellini

Le narrazioni incentrate sul tema del ritorno nella letteratura degli italiani d’America – assimilabili, almeno in parte, agli scritti sul ‘ritorno del represso’ di matrice freudiana – finiscono sempre per esplorare sentimenti e autopercezioni identitarie che affondano nella costruzione dell’immaginario individuale durante gli anni determinanti della formazione.<sup>1</sup>

Nel contesto della scrittura dell’emigrazione, e, in modo particolare, all’interno del paradigma classico del ritorno in cerca delle “origini” – termine oggi non meno problematico di “radici”, ormai quasi totalmente bandito dalle analisi critiche della letteratura diasporica – emerge quasi sempre una disconnessione con il punto di partenza.<sup>2</sup> La “casa” verso cui si torna, infatti, assume confini labili e tratti molto fluidi, anche perché chi “emigra” e poi

<sup>1</sup> La letteratura è la sede di “un ritorno del represso reso fruibile per una pluralità sociale di uomini, ma reso innocuo dalla sublimazione e dalla finzione”. Francesco Orlando, “Lettura freudiana della Phèdre” (1971) in *Due letture freudiane: Fedra e il Misanthropo* (Torino: Einaudi, 1990), 28. Si vedano anche di Orlando, *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura* (Torino: Einaudi, 1993) e “A cosa serve la letteratura”, in *A cosa serve la letteratura (e il suo insegnamento)*, a cura di Paolo Tamassia (Taranto: Lisi, 1993), 59-63.

<sup>2</sup> Cfr. Michela Baldo, *Italian-Canadian Narratives of Return: Analysing Cultural Translation in Diasporic Writing* (New York: Palgrave-MacMillan, 2019). Diversa, ma non meno complessa, è la vicenda del ritorno dell’esule.

“ritorna” raramente trova le cose come le ha lasciate o, meglio, come *ricorda* di averle lasciate. Anche chi ritorna per rintracciare quanto non ha mai conosciuto in prima persona, ma solo ascoltato dai racconti dei primi emigranti, si trova in una situazione altrettanto complessa e problematica.<sup>3</sup> Nel corso dei decenni, infatti, i luoghi della grande emigrazione italiana hanno cambiato volto, assumendo profili sociali e ambientali (urbani e/o rurali) tanto diversi da non coincidere più, se non per grandi linee, con il ricordo che di quei luoghi conserva l'emigrante nella geografia visionaria della sua memoria ferita dal trauma della “spartenza”.<sup>4</sup> Questo celebre passo da *La luna e i falò* (1949) di Cesare Pavese rende magistralmente lo scarto tra l'immaginario paesaggistico degli emigranti e la reale geografia dei luoghi di origine.<sup>5</sup>

L'altr'anno, quando tornai la prima volta in paese, venni quasi di nascosto a rivedere i noccioli. La collina di Gaminella [...] era come scorticata dall'inverno, mostrava il nudo della terra e dei tronchi. La vedevo bene [...] digradare gigantesca verso Canelli dove la nostra valle finisce. [...] Vidi sul ciglione la parete del casotto di grosse pietre annerite, il fico storto, la finestretta vuota, e pensavo a quegli inverni terribili. Ma intorno gli alberi e la terra erano *cambiati*; la macchia dei noccioli *sparita*, ridotta una stoppia di meliga. Dalla stalla muggì un bue, e nel freddo della sera sentii l'odore del letame. Chi adesso stava nel casotto non era dunque più così pezzente come noi. M'ero sempre aspettato qualcosa di simile, o magari che il casotto fosse crollato; tante volte m'ero immaginato sulla spalletta del ponte a chiedermi com'era stato possibile pas-

<sup>3</sup> Nadine Fresco, “Remembering the Unknown”, *International Review of Psychoanalysis* 11 (1984): 417-427.

<sup>4</sup> *La spartenza* è il titolo dell'autobiografia in forma di diario dell'emigrante illetterato Tommaso Sbordono, pubblicata per la prima volta da Einaudi con la prefazione di Natalia Ginzburg nel 1991 e poi da Navarra Editore (Marsala) nel 2013, a cura di Santo Lombino, con la prefazione di Goffredo Fofi.

<sup>5</sup> Si tratta di un esempio tra i tanti possibili di romanzi che trattano di emigrazione e ritorno. Cfr. Elio Vittorini, *Conversazione in Sicilia* (1942) e, tra i primi testi italiani sul ritorno, il poemetto di Giovanni Pascoli, *Italy. All'Italia raminga* (1906).

sare tanti anni in quel buco, su quei pochi sentieri, pascolando la capra e cercando le mele rotolate in fondo alla riva, convinto che il mondo finisse alla svolta dove la strada strapiombava sul Belbo. Ma non mi ero aspettato di non trovare più i noccioli. Voleva dire ch'era tutto *finito*.<sup>6</sup>

Le ultime battute del brano sottolineano, senza sconti, la drammatica presa di coscienza da parte dell'emigrante che la realtà da cui è partito anni prima non esiste più, è “cambiat[a]”, “sparit[a]”, “finit[a]”. È una consapevolezza che si rivela carica di implicazioni ai fini dell'autopercezione individuale, perché, in modi misteriosi, il luogo appare depositario di un germe identitario altrimenti perduto per sempre.

Come sottolinea Anthony Tamburri nel suo saggio *A Politic(s) of [Self]-Omission*, l'emigrazione italiana è un fenomeno di grandi proporzioni che abbraccia diverse generazioni e si snoda lungo quattro decenni a cavallo tra due secoli (1880-1924), in cui si producono cambiamenti epocali in Italia.<sup>7</sup> Nonni, padri, figli, nipoti e pronipoti, coinvolti a livelli diversi nel complesso fenomeno della diaspora, finiscono quasi tutti per essere interessati – almeno in momenti significativi della loro parabola esistenziale – da una *quête* identitaria che, pur se diversamente declinata nei decenni, li riporta sempre a considerare la ‘casa’ di partenza dei loro antenati.<sup>8</sup> Raramente, tuttavia, a tornare è proprio la stessa persona o lo stesso nucleo familiare che è emigrato molti anni prima. Più spesso sono le generazioni successive – la terza o la quarta – a voler vivere l'esperienza del ritorno, come dimostra negli ultimi

<sup>6</sup> Cesare Pavese [1950], *La luna e i falò* (Torino: Einaudi, 2000), 3-4. Corsivo mio.

<sup>7</sup> Anthony Julian Tamburri, *A Politic(s) of Self-Omission. The Italian/American Challenge in a Post-George Floyd Age* (Roma: Aracne, 2022).

<sup>8</sup> Si vedano anche Jana Evans Braziel, Anita Mannur, eds., *Theorizing Diaspora: A Reader* (Malden: Blackwell, 2003), Kobena Mercer, ed., *Exiles, Diasporas and Strangers* (Massachusetts: MIT Press, 2008) e S. Kalra Virinder, Raminder Kaur, and John Hutnyk, *Diaspora and Hybridity* (London: Sage Publications, 2005).

anni la straordinaria fioritura di quello che potremmo definire “turismo affettivo”. La prima generazione, infatti, impossibilitata a tornare per ragioni economiche, mantiene comunque saldo il contatto con le tradizioni – perpetuate oltreoceano dall’unità sociale fondamentale della famiglia e poi della comunità etnica di riferimento aggregata nelle Little Italies –, mentre la seconda tende ad allontanarsi dal sostrato etnico di provenienza per guadagnare in tempi rapidi l’integrazione nel tessuto sociale statunitense. Spetta dunque alle generazioni successive il compito di riscoprire la componente identitaria italiana come elemento di distinzione da valorizzare proprio in virtù di quel *quid pluris* che può aggiungere ad un’identità americana vissuta ormai con naturalezza e pieno senso di appartenenza. Sono questi nipoti e pronipoti, in cerca di riscontri geografici e sovrapposizioni paesaggistiche sfuggenti o, addirittura, ineffabili se confrontate con i loro ricordi, che spesso ‘fanno ritorno’ in Italia.<sup>9</sup> Se nei racconti dei primi emigranti – perlopiù orali – campeggiano inoltre luoghi, scenari e atmosfere reali, le cui tinte sono indubbiamente più cariche a causa della nostalgia indotta dalla distanza, è pur vero che queste immagini arrivano solo frammentarie, confuse e sbiadite alle generazioni successive. I luoghi della diaspora, tra l’altro, non rientrano quasi mai nei racconti e restano quasi sempre ignoti ai figli o ai nipoti, essendo, non di rado, oggetto di pesante rimozione e negazione dagli stessi attori della “spartenza” per un comprensibile quanto straziante senso di vergogna misto a pudore per le misere condizioni di vita da cui provenivano. Peraltro, la visita ai luoghi dell’emigrazione – tappa fissa nei viaggi di ritorno delle nuove generazioni in Italia – non implica quasi mai il contatto reale con gli stessi e, ancor meno, la loro conoscenza esperienziale e, dunque, profonda. La distanza tra i due mondi – quello della “spartenza” dei primi emigranti e quello del ‘ritorno’ dei loro discendenti – diventa dunque incolmabile e

<sup>9</sup> L’espressione “fare ritorno” è evidentemente ossimorica, poiché nella stragrande maggioranza dei casi nessuno di loro è mai davvero “partito” dalla penisola.

apre così scenari inquietanti alla ricerca identitaria di chi ritorna a cercare i borghi, le case e le terre da cui tutto ha avuto inizio. Per chi quei luoghi non ce li ha “nel sangue” e – come ricorda Pavese – “non [ci sta] mezzo sepolto insieme ai vecchi”, peraltro, il senso di non-appartenenza può persino tradursi in estraneità e in una forma di disconoscimento delle proprie origini italiane. Inoltre, i mutamenti che naturalmente interessano questi luoghi generano in quanti vi fanno ritorno la sensazione di trovarsi in un guscio vuoto, morto, disponibile ad accogliere i ricordi tramandati di chiunque scelga di tornare.<sup>10</sup> Proprio questi gusci vuoti di cui parla anche Pavese, meglio se abbandonati e disabitati, si prestano a diventare luoghi di identificazione generalizzata e generalizzabile per quanti siano alla ricerca di remoti indizi identitari.

È quanto accade con la Calabria, luogo simbolo dell'emigrazione nonché del ritorno. Proprio nella suggestiva cornice di borghi particolarmente evocativi come Morano Calabro e Albidona si è tenuto, nel maggio del 2019, il primo “Italian Diaspora Writing Seminar”, un corso intensivo della durata di due settimane con lezioni, visite guidate, workshops di poesia rivolto a partecipanti di nazioni diverse, alcuni dei quali avevano origini italiane – a volte lontanissime e, in alcuni casi, addirittura ‘immaginate’ ad arte per vivificare il contatto emotivo con la penisola. Oltre alle lezioni di Connie Guzzo McParland, Margherita Ganeri, Rabbi Barbara Aiello e Guido Teti, il seminario prevedeva un laboratorio di scrittura poetica affidato a Maria Mazziotti Gillan, la cui voce è tra le più significative nel panorama letterario italiano americano contemporaneo. Le sue nove composizioni poetiche – elaborate durante il soggiorno in Calabria e raccolte insieme ai contributi degli altri attori del seminario nel volume *Celebrating Calabria. Writing Heritage and Memory* – sono particolarmente interessanti per la ricerca da cui nasce questo saggio, poiché interpretano il ritorno in forme nuove e sorprendenti.<sup>11</sup>

<sup>10</sup> Pavese, *La luna e i falò*, 4.

<sup>11</sup> Maria Mazziotti Gillan, Margherita Ganeri, *Celebrating Calabria. Writing Heritage and Memory* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2020).

\* \* \*

Estraneità, riconoscimento, identificazione, confusione di luoghi immaginati e reali tornano come costanti nei “poems of return” di Maria Mazziotti Gillan, nata a Paterson, New Jersey, il 12 marzo del 1940 da emigranti di San Mauro Cilento. Il suo percorso di studi alla Seton Hall University, alla New York University e, infine, alla Drew University per il conseguimento del PhD disegna la parabola esistenziale di successo di un’italiana americana di seconda generazione, culminante nelle nozze con l’atletico Dennis Gillan, un americano di origini irlandesi da cui nacquero due figli – Jennifer e John (da cui poi due nipoti, Caroline e Jackson). Il cognome da coniugata – ineccepibilmente WASP – consente a lei, come a molte altre donne dall’identità etnica, di muoversi agevolmente nel mondo accademico, oscurando per anni la sua condizione di figlia di emigranti italiani. Di questo fenomeno noto come “criptoetnicità” si comincia a parlare con maggiore consapevolezza a partire dalla metà degli anni Novanta, quando in un convegno della Modern Language Association (MLA), Linda Hutcheon denuncia la sua personale condizione e quella di molte sue colleghe – Sandra Mortola Gilbert, Marianna de Marco Torgovnick e altre – che, per evitare discriminazioni nella carriera accademica, avevano di fatto travestito la loro componente italiana mediante l’adozione del cognome da coniugate.<sup>12</sup>

La consapevolezza di essere etnicamente connessa con l’Italia non è mai assente nella produzione di Maria Gillan, che cresce in

<sup>12</sup> Linda Hutcheon, “Cryptoethnicity”, in A. Kenneth Ciongoli and Jay Parini, eds., *Beyond The Godfather: Italian American Writers on the Real Italian American Experience* (Hanover, NH: New England University Press, 1997), 247-257. Di Maria Mazziotti Gillan si veda, a questo proposito, *Taking Back My Name* (San Francisco: Malafemmina Press, 1990; Lincoln Springs Press, 1991). Cfr. Anche Maria Mazziotti Gillan, Jennifer Gillan, eds., *Identity Lessons. Contemporary Writing About Learning to Be American* (New York: Penguin Putnam, 1999) e *Growing Up Ethnic. Contemporary Fiction About Learning to Be American* (New York: Penguin Putnam, 1999).

una famiglia profondamente legata alle tradizioni italiane, tanto da ingenerare in lei la sensazione di essere ‘italiana’ *tout court* e di vivere *in Italia* quando si trovava tra le mura di casa. I suoi primi goffi tentativi nella scrittura poetica, tuttavia, sono nel solco della tradizione lirica inglese che aveva appreso all’università. Solo intorno ai quarant’anni, rivendicherà con convinzione sempre maggiore la sua identità *anche* italiana, senza mai rinnegare o diminuire il senso di quella americana. Saggi fondamentali come *Identity Lessons: Contemporary Writing About Learning to Be American* (1999) e soprattutto la sua vasta produzione poetica le valgono premi importanti – George Garrett Award for Outstanding Community Service in Literature, AWP, Association of Writers & Writing Programs (2014), Barnes & Noble Writers for Writers Award from *Poets & Writers* (2011), Chancellor’s Award for Scholarship and Creative Endeavor from Binghamton University (2008), Sheila Motton Award (2008) – e finalmente nel 2008 anche l’American Book Award per la raccolta *All That Lies Between Us* (2007).<sup>13</sup> La rivendicazione identitaria si affianca inoltre ad una dirompente azione nel sociale con la co-fondazione del *Poetry Center* del Passaic County Community College (Paterson, NJ) che Gillan dirige da decenni in un dialogo ininterrotto e molto fecondo con la comunità dei latino-americani che vivono intorno al Centro. Direttrice della prestigiosa rivista *Paterson Literary Review* nonché Bartle Professor e Professoressa Emerita (English and Creative Writing) a SUNY-Binghamton, Maria Gillan ha pubblicato più di venti libri di poesia e sulla poesia e curato con la figlia Jennifer Gillan diverse antologie sempre sul tema dell’identità etnica.

Tuttavia, sono le pubblicazioni più recenti – *When the Stars Were Still Visible* (2021), *Paterson Light and Shadow* (con Mark Hillringhouse, 2017), *What Blooms in Winter* (2016), *The Girls in the Chartreuse Jackets* (2014) – a insistere sulle tematiche del ritorno come approdo a luoghi diversi “to call home” – per usare le parole della stessa Gillan – e del recupero del paesaggio italiano come

<sup>13</sup> Cfr. Maria Mazziotti Gillan - Poet (mariagillan.com) (15 luglio 2023).



una sorta di “unfamiliar home”, come vedremo più avanti. Le nove poesie di Gillan, evidentemente scaturite dal contatto con luoghi unici come Morano Calabro e Albidona, si muovono tra le due nozioni di “heritage” e “memory” e sono il risultato di un’esperienza immersiva, in cui ritmi di vita, sapori e emozioni sono stati condivisi per giorni in uno scambio continuo di esperienze e ricordi.<sup>14</sup>

Bella Dicks – “a British sociologist who has lived and worked in Italy but is not connected to it through blood”<sup>15</sup> – sottolinea proprio la singolare sintonia di spazi e tempi che si è realizzata durante le lezioni e nelle visite ai borghi e alle case abbandonate, affini, ma mai identici a quelli immaginati dai partecipanti sulla base dei racconti dei genitori o dei nonni. Si sono create in questo modo le condizioni per l’incontro di individui e storie anche molto diverse, “a gathering of diverse individuals and stories [...] of migrations, life journeys, identities, and connections with the past” (Dicks 13) in un contesto sociale etnicamente variegato e composito in grado di suggerire esiti nuovi alla *quête* identitaria di ciascuno degli studenti.

La nozione di “heritage” – “something that we actively create in our relationship with people and places over time, rather than in the preservation of built environment or historic assets” (Dicks 13) – non assume più il significato statico di “lascito” o “consegna”, ma quello dinamico di esperienza vissuta e ripercorsa in più direzioni – avanti e indietro nel tempo e nello spazio – da persone diverse con vissuti spesso lontanissimi. Il contatto con l’altro da sé va inteso inoltre non solo come incontro con gli altri studenti

<sup>14</sup> “The program was launched by the *Italian Diaspora Studies Association*, in conjunction with the Department of Humanities at the University of Calabria, and with the support of the U.S. Consulate General of Naples and of the Foundation for the ‘Italian Diaspora Studies’ (Pittsburgh, PA, USA)”. Ganeri, Gillan, *Celebrating Calabria*, 9. Tutte le citazioni delle poesie di Gillan sono tratte da questo testo; i numeri di pagina saranno d’ora in poi riportati parenteticamente nel testo.

<sup>15</sup> Dicks, “Reflections on Heritage. Remembering and Forgetting in the Italian Diaspora”, in Ganeri, Gillan, *Celebrating Calabria*, 13-21. Tutte le citazioni di Dicks sono tratte da questo testo; i numeri di pagina saranno d’ora in poi riportati parenteticamente nel testo.

del seminario, ma anche come momento di aggregazione con gli abitanti dei borghi calabresi – quest’ultimo reso particolarmente straniante e, al tempo stesso, più intenso dall’impatto con il dialetto locale, di difficile comprensione per quanti parlano appena (o per niente) l’italiano.

Anche la nozione di *New World* viene riformulata e, nell’esperienza collettiva del ritorno descritta in *Celebrating Calabria*, si allarga necessariamente a comprendere le altre mete dell’emigrazione italiana nel mondo – Australia, Canada, Israele, Ghana, Gran Bretagna. Diventa indispensabile allora ripensare anche la nozione di “Italian/American community”, che, ancora sul finire del XX secolo, sembrava alludere soltanto alle “Little Italies”. La comunità italiana, al contrario, può essere intesa – come rileva Anthony Tamburri – “as a broad, diverse group of people who share the commonalities of what is Italian in its various and sundry forms”, una definizione che rende ragione delle diverse forme che l’italianità ha preso nel corso dei decenni.<sup>16</sup>

Alla condivisione dello spazio e del tempo – “a temporary shared time and space amongst diversely situated individuals” (Dicks 13) – si affianca nel seminario anche la condivisione del cibo e degli spazi in comune, dei film, delle lezioni, degli spettacoli che producono l’effetto immediato di rendere manifeste affinità e differenze nel rapporto con l’eredità etnica degli studenti: “[t]he whole experience ignited a process of reflection, for many of us, which was a complex and rich one, entailing deep questions of identity: ‘who am I?’ and ‘where do I come from?’” (Dicks 14). Anche l’età dei partecipanti – molti dei quali erano ben oltre i cinquant’anni – gioca un ruolo nella loro autopercezione identitaria, con una ricaduta immediata sulla produzione creativa. L’idea stessa del tempo già trascorso, ma anche di quello ancora da vivere – “there is still time in front of us but more behind” – si sposa, infatti, alla consapevolezza di aver vissuto abbastanza da poter narrare la propria storia: “[t]his is a time when many want to record and communicate their past lives

<sup>16</sup> Tamburri, *A Politics of [Self]-Omission*, 85.

to others, where there are sufficient accumulated years to make of this a meaningful life-story” (Dicks 14,15). Il concetto di identità, del resto, insegna Paul Ricoeur, può essere compreso solo attraverso il racconto, l’unico mezzo con cui si riesce a stabilire una permanenza temporale nei nostri sé individuali.

What justifies our taking the subject of an action, so designated by his, her, or its proper name, as the same throughout a life that stretched from birth to death? The answer has to be narrative. To answer the question “Who?” is to tell the story of a life... And the identity of this “who” therefore itself must be a narrative identity.<sup>17</sup>

L’attività umana di trasformare la vita in racconto, del resto, è parte integrante del nostro essere individui sociali, e diventa poi il mezzo per interpretare il vissuto e dargli un senso, facendo quasi sempre affidamento sui simboli a nostra disposizione.

Narratives allow us to “enplot” our lives into a story whose whole structure is subordinated to the movement towards narrative closure, to the process of making sense of who we are, and who we are becoming, and how—and what—we should be “passing on”, in the double sense of both dying and leaving a legacy for those who follow us.<sup>18</sup>

Anche la nozione di “postmemory” – introdotta da Marianne Hirsch nel 1992 a proposito del drammatico rapporto che i figli dei sopravvissuti all’Olocausto intrattenevano con i ricordi dei loro genitori – può essere presa in prestito per tentare di comprendere il modo in cui le generazioni successive a quella dei primi emigranti si relazionano al trauma personale, collettivo e culturale del distacco dalla terra nativa.<sup>19</sup>

<sup>17</sup> Paul Ricoeur, *Time and Narrative*, trans. K. McLaughlin and D. Pellauer (Chicago: Chicago University Press, 1988), 245-246.

<sup>18</sup> Dicks, “Reflections on Heritage”, 15.

<sup>19</sup> Marianne Hirsch (Timisoara, Romania, 1949) era emigrata negli Stati Uniti nel 1962.

Post-memory, in my reading, has certainly not taken us beyond memory, but is distinguished from memory by generational distance and from history by deep personal connection. Post-memory should reflect back on memory, revealing it as equally constructed, equally mediated by the processes of narration and imagination. [...] Photography is precisely the medium connecting memory and post-memory.<sup>20</sup>

La conoscenza che i figli e i nipoti hanno del vissuto dei primi italiani nel loro paese prima e poi negli Stati Uniti è, come abbiamo già detto, la risultante di un collage di racconti e immagini, consegnate – nel migliore dei casi – dalla prima alle generazioni successive o, più spesso, rubati dalle frasi smozzicate degli adulti o da storie leggendarie tramandate negli anni.<sup>21</sup> Un breve testo in prosa pubblicato nel 2010 da Maria Mazziotti Gillan, *Passing it on*, descrive metaforicamente la trasmissione dei valori dell’italianità nel cerchio magico costituito da tre donne, una “nonna” – la prima emigrante –, una “mamma” e una “figlia” – americane di origini italiane rispettivamente di seconda e terza generazione – che si passano con le mani un filoncino di pane. La più giovane, la nipote, non parla più italiano, ha studiato negli Stati Uniti e vivrà un’esistenza totalmente americana, eppure, non solo non è esclusa dal cerchio magico familiare, bensì diventa la depositaria finale dell’importante eredità della prima generazione.<sup>22</sup>

<sup>20</sup> Cfr. Marianne Hirsch, “Family Pictures: Maus, Morning, and Post-Memory”, *Discourse*, 15.2 (1992-93), 3-29, qui 8-9. Di Hirsch si vedano anche *Frames: Photography, Narrative, and Postmemory* (Cambridge, MA: Harvard University Press, 1997) e *The Generation of Postmemory: Writing and Visual Culture After the Holocaust*. (New York: Columbia University Press, 2012).

<sup>21</sup> Lo storico Guy Beiner, criticando l’uso del termine, suggerì modi diversi per riconcettualizzare la questione. G. Beiner, “Probing the Boundaries of Irish Memory: From Postmemory to Prememory and Back”, *Irish Historical Studies* 39.154 (2014), 296-307. Si veda anche il numero speciale su “Figurations of Post-memory”, *The Journal of Trauma and Literature Studies*, 4. 1/2 (2015).

<sup>22</sup> Maria Mazziotti Gillan, “Passing it on”, in Maria Mazziotti Gillan, *What We Pass On. Collected Poems. 1980-2009* (Toronto: Guernica, 2010), 132-133;

Il recupero del passato dei primi migranti avviene, nell'articolazione del seminario, anche mediante il "contatto" con i luoghi e la cultura materiale della diaspora: gli attrezzi agricoli, gli utensili da cucina, i pochi arredi rimasti nelle case dei borghi abbandonati restituiscono un'immagine "mitica" della Calabria, sintesi di tutti i luoghi da cui si parte e, in quanto tale, astorica, fuori dal tempo, geograficamente illusoria.<sup>23</sup> L'identità di questa regione, del resto, è la risultante di un passato complesso e travagliato, ma anche di un'apertura al futuro come tempo utile per rivalutare l'esperienza passata: "This Calabrian identity, which is dependent on its past, is something that respondents feel must be better valued in the future and which is worth working hard to reclaim, to rescue from neglect and the lack of a long-deserved attention" (Dicks 39). Non a caso, l'identità diasporica nella letteratura contemporanea si fonda proprio sull'idea di memoria culturale che informa la natura ibrida della soggettività diasporica e spinge ad una *quête* su larga scala del luogo da chiamare "casa", come recita il titolo di una celebre raccolta di Maria Gillan, *The Place I Call Home* (2012). Secondo Mary Chamberlain, "migrants retain an [Italian/American] identity across generations and remain centred within kinship networks which link [Italy] and North America".<sup>24</sup> La nozione di "ritorno", dunque, è il risultato di un processo di negoziazione tra la soggettività dell'individuo e il suo rapporto con il mondo originale e ancestrale dell'Italia. Tale negoziazione avviene in virtù del legame profondo tra la storia personale e familiare di chi scrive. Il volume *Celebrating Calabria* sembra confermare che i testi

trad. it., "Passaggio", in *Ué Paisà. Racconti dall'identità italoamericana*, a cura di Carla Francellini (Lecce: Manni, 2012), 123-124.

<sup>23</sup> In seguito al contatto, spesso perturbante, con la cultura materiale, compaiono in alcuni testi dei partecipanti al seminario, simboli come la bambola, la casa, o potenti marcatori d'identità come i capelli, il cattolicesimo, le superstizioni o la religiosità in senso lato. Cfr. Ganeri, Gillan, *Celebrating Calabria*, rispettivamente 39, 50, 96, 52, 46, 90, 77-78, 51-52, 39-40, 92-93.

<sup>24</sup> Mary Chamberlain, *Narratives of Exile and Return* (Basingstoke: Macmillan, 1997), 3; Pierre Nora, "Between Memory and History: Les Lieux de Mémoire", *Representations* 26 (1989), 7-24.

scaturiti dalla riflessione guidata durante il seminario e dal contatto con le  *cose*  del passato sono in grado di fornire una mappa inedita della diaspora italiana, secondo la nozione di “distributed memory” introdotta da James V. Wertsch.<sup>25</sup> Il desiderio del ritorno produce così una nuova formulazione del concetto di identità in cui il tempo e lo spazio si dilatano per accogliere generazioni e continenti diversi, segnati da confini labili e cangianti che non impediscono il travaso di significati da una dimensione all’altra: “distant places and times were themselves present in [the] Calabrian encounter, intruding into the here-and-now through shared poems, writing and conversations” (Dicks 13).

La frammentazione dello spazio e del tempo diventa evidente nella compresenza di diverse dimensioni temporali nei “poems of return” di Maria Mazziotti Gillan: “il tempo di chi racconta”, infatti, incrocia nella memoria “il tempo dei genitori” – e della loro vita difficile prima in Cilento e poi a Paterson – e rimanda, per contrasto, al “tempo dei figli, dei nipoti e dei pronipoti”, pienamente assimilati nel tessuto sociale statunitense. In una varietà pressoché infinita anche di variazioni spaziali, la Calabria diventa un luogo simbolo del ritorno, mentre sempre significativi sono i ricordi legati a Paterson, luogo letterario per eccellenza – immortalato da William Carlos Williams nell’omonimo poema del 1946 –, ma anche luogo dell’infanzia e dell’adolescenza di Gillan.

Nelle poesie contenute in *Celebrating Calabria*, tuttavia, è il maestoso paesaggio di Morano e Albidona a porsi al centro del discorso, come avviene in “Driving Through the Calabrian Landscape”. Qui il paesaggio montano – “The mountains rise up / in huge humps against the sky” – sembra quasi chiudersi in un cerchio magico – “They [the mountains] circle the horizon. They almost seem to be stacked up behind each other” – che avvolge l’orizzonte visivo di Gillan nei colori scuri dei rilievi – “Their color is dark and brooding”. In questa dimensione sospesa, quasi atemporale e, per

<sup>25</sup> James V. Wertsch, *Voices of Collective Remembering* (New York: Cambridge University Press, 2002), 150.

certi versi, eterna, il pensiero di Gillan corre ai primi “coraggiosi” abitanti di questi luoghi estremi, che sembrano emergere da un mondo di natura, primigenio e innocente: “They have been here from the beginning of time / and I think of the people who have been bred here. How could they be anything but courageous in such a place?”<sup>26</sup> Intanto, il paesaggio cambia rapidamente, quasi ad ogni curva e si apre all’improvviso la vista rassicurante e distensiva del mare: “I fall asleep / and when I wake up, / the landscape has altered / and we are facing the Tyrrhenian Sea, / the water aquamarine and turquoise / against the rocky shores”.

Nell’attenta aggettivazione di Gillan nel descrivere il paesaggio colpisce, in particolare, l’espressione “this unfamiliar landscape”, poi rinforzata da altre definizioni non meno lapidarie – “a place so otherworldly”; “a place of magic and monsters [where] no ordinary people could have survived”.<sup>27</sup> Nella prima, tuttavia, è evidente il contrasto tra il deittico “this” – che avvicina il luogo a chi parla – e l’aggettivo “unfamiliar”, che ne sottolinea l’aspetto inconsueto e, freudianamente parlando, “unheimlich”, perturbante. Si tratta di un’opposizione linguistica che rende ragione dell’ossimorica condizione di prossimità emotiva ad un luogo di cui si avverte la totale estraneità e novità rispetto ai luoghi davvero familiari, che restano quelli dell’infanzia in New Jersey. Non a caso, sulla strada del ritorno verso Morano, Gillan descrive ancora un paesaggio dall’aspetto minaccioso – “the sky above them [the mountains] packed full of threatening clouds in shades of gray” – quasi a voler sottolineare il disagio sperimentato nel doversi confrontare con un orizzonte tanto diverso da quello a lei più noto dei cieli di Paterson.

Per Gillan, come per molti autori di “narratives of return”, alcuni luoghi sono solo nomi dietro a una foto di quei “vecchi italiani” – per dirla con Lawrence Ferlinghetti –, mentre per altri sono talmente lontani nel tempo da essere percepiti come epici, quasi

<sup>26</sup> Gillan, “Driving Through the Calabrian Landscape”, in Ganeri, Gillan, *Celebrating Calabria*, 29.

<sup>27</sup> *Ibid.*

inesistenti.<sup>28</sup> Per altri ancora, lo spazio si frammenta come in un caleidoscopio e convivono nei racconti personali luoghi lontanissimi e mai davvero vissuti in prima persona. Scrive uno degli studenti: “My father was born in 1902 in Martone, Reggio Calabria and my mother was born in Australia to Italian parents. Her mother was from Rapone, Basilicata and her father was from Roseto Valfortore, Puglia. My father migrated to Sydney, Australia in 1924. My latest DNA results show that I am 97% Italian” (Dicks 16).

Attori e luoghi della diaspora ritornano di continuo nelle poesie di Gillan e di alcuni partecipanti al seminario, spesso descritti con aggettivi come “hidden”, “anonymous”, “unrepresented”, “misunderstood”, “sidelined”, “landless”, “sad”, che sottolineano l'impossibilità di recuperare dal pozzo della memoria il passato, misterioso, ancestrale, sommerso. Significativo in questo senso appare il riferimento continuo al mare e all'acqua, anche come luogo in cui è possibile annegare e dimenticare. Nella poesia “Morano, Calabria, Italy”, l'immagine del marito scomparso si materializza nella fantasia di Gillan accanto a lei, che, affacciata alla terrazza di Albidona, contempla gli ulivi digradanti verso il mare: “Today I see you as though you were still with me / and not dead already for nine years. I imagine us here / on this trip together to Morano, Calabria” (25). L'immagine dell'enorme distesa d'acqua le consegna il ricordo lontano di quando l'uomo tentò di insegnarle a nuotare: “You were the one who swam forty laps every day, all summer, in the town pool. / When you tried to teach me how to swim, / I was so fearful, I nearly drowned you. *Never again*, you said, *never again*”. Significativa metafora dell'inconscio, l'acqua è in grado di sprigionare una forza inimmaginabile nella giovane donna in preda alla paura di annegare e – per metafora – di cadere vittima di quell'oblio che avrebbe cancellato la sua energia primitiva, la stessa che Gillan considera sempre come la più grande eredità dei suoi genitori.

<sup>28</sup> Cfr. Lawrence Ferlinghetti, *The Old Italians Dying* (San Francisco: City Lights, 1976).



Se nuotare non sembra un'opzione praticabile per lei, di certo immaginare l'immersione nelle acque dello Ionio resta, invece, un'esperienza mistica – e anche “mitica” – in cui si confondono poesia e pittura, un'arte cui Gillan si dedica ormai da anni: “I look out over the olive trees, planted in neat rows, / leading down to the Ionian Sea, spread out before me like an abstract / painting. It is amazing in its changing colors, turquoise, / green, deep blue, lavender”. I colori che cambiano con le correnti – “The Calabrians tell me/ the colors change because of the currents” – si traducono nel ricordo dei tanti musei visitati nel tempo – “although I have been / to museums all over the world, I have never seen / anything quite like this”<sup>29</sup> – le cui opere d'arte sono superate dalla maestosa bellezza del paesaggio marino. Il riferimento alla figura dell'artista – “It could be a sea of silk like those scarves / artists create” – prelude al finale di totale immersione nel paesaggio stesso: “The sweet-smelling air, the gentle breeze that lifts my hair, / the stillness broken only by the cries of birds, / is soothing as a silky robe against my skin” (28).

Nelle scritture del ritorno dei partecipanti al seminario e nelle poesie di Gillan si declina anche il topos del “doppio Paese”. Se, infatti, “the first village” resta indiscutibilmente il luogo mitico di provenienza dei primi migranti e si trova certamente in Italia (sebbene in regioni non di rado confuse o giustapposte nel ricordo di chi lo cerca), “the second village” si impone nell'immaginario poetico come il paese *costruito* a imitazione del primo nel contesto diverso e straniente degli Stati Uniti, e coincide con le *Little Italies*, almeno fino al momento del loro abbandono nella seconda metà del Novecento.<sup>30</sup> Il motivo del “doppio paese” si trasforma e coesiste nell'identità e nella cultura di chi parte, ma anche in quella di chi resta per rivelarsi, infine, solo un'illusione fatta di ombre e di attesa, soprattutto perché le tradizioni re-inventate e

<sup>29</sup> Ricorre, anche in questa poesia, l'uso del deittico “this”.

<sup>30</sup> Fred L. Gardaphé, *Leaving Little Italy: Essaying Italian American Culture*. (New York: New York UP, 2013).

re-immaginate oltreoceano con il tempo si perdono – “the more [they] try to safeguard their past, the more [they] leave it behind”.<sup>31</sup> I due “paesi” immaginari incontrano poi nella scrittura di Gillan anche un terzo paese, “the real village”, ossia la versione attuale del paese di partenza dei suoi genitori, S. Mauro in Cilento, che ha tributato nel tempo significativi onori alla sua attività artistica.

In “17th Street Paterson, New Jersey”, infine, Gillan torna sul trauma della “spartenza” e sull’impossibilità per l’emigrante di portarsi dietro la sua gente e i luoghi familiari: non gli resta dunque che rimpiazzare i figuranti inghiottiti dalla traversata transoceanica e restituiti sotto forma di dagherrotipi fissi per sempre in una vita e in una posa, con nuovi attori che, provenendo dalla sua stessa terra, possano, in qualche modo, attuire il colpo della solitudine in un’America ostile e cattiva: “They needed their countrymen to replace their relatives, / those people they never saw again who became / like stick figures, gradually fading into lines / from the blue air-mail letters they sent and received” (31). L’intensa vita comunitaria del quartiere – “On the street where I grew up, / everyone knew everyone else. / We knew each other’s secrets, / though we pretended we didn’t” – improntata all’omertà, uno dei codici sociali fondanti delle comunità degli italiani in America, sembra azzerare le differenze regionali – “These immigrants came from Cilento, / and Calabria and Sicily [...] Our street was lined with / two-and three-family houses / full of immigrants from southern Italy. / It was as though these new immigrants / Carried their hometowns to Paterson, / Carrying their dialects and mores” (31-32). Nei piccoli paesi in Italia come, del resto, nelle *Little Italies* la circolazione fluida e inarrestabile dei “segreti” non era solo funzionale all’attivazione di meccanismi di solidarietà, ma consentiva anche l’accesso continuo e senza mediazioni al patrimonio morale e di cultura materiale di un’intera comunità.

<sup>31</sup> Vito Teti, *Stones into Bread*, trad. it. F. Loriggio, D. Pietropaolo (Toronto: Guernica 2018), 100.

Un breve riferimento merita anche un altro elemento centrale nelle poesie di Gillan, ossia la luce che illumina i borghi della diaspora – immortalata in *Celebrating Calabria* dalle suggestive fotografie di Mark Hillringhouse – quasi provenendo dal sottosuolo più che dal cielo, in una metafora del rovesciamento secondo cui fare luci sulle radici, portare la luce nel sottosuolo dell’inconscio, può contribuire a ritrovare quella declinazione identitaria italiana, spesso così sfuggente.<sup>32</sup>



Mountain peaks Pollino National Park. Fotografia di Mark Hillringhouse in *Celebrating Calabria*. Per gentile concessione dell'autore.

Non a caso, le nove poesie inedite di Maria Gillan – “Morano, Calabria, Italy”, “Celebration in Albidona”, “In the Photograph, I Am Sixteen”, “This Morning on the Terrace”, “Driving Through the Calabrian Landscape”, “Approaching Morano”, “17<sup>th</sup> Street, Paterson, NJ”, “What Does the Child Inside Me Still Want”, “Today

<sup>32</sup> Si veda anche Maria Mazziotti Gillan, Mark Hillringhouse, *Paterson Light and Shadow* (South Orange, NJ: Serving House Books, 2017).

in the Workshop in Calabria” – riflettono tutte sul tema della luce come metafora dello svelamento del rapporto inconscio, oscuro e complicato con le origini:<sup>33</sup> “The Albidonesi people tell me that Albidone means golden sunrise / For me, in this moment, / the town fulfills the promise of its name” (27).

Nel magico gioco di luci e ombre, i paesaggi di Morano e Albidona si confondono con i luoghi del Cilento interiorizzati da Gillan attraverso i racconti della madre: “I am catapulted back to my childhood / to ceremonies at the Società Cilento, / all the people who were part of my life / when I was growing up” (26). Il cibo, intanto, funge da cerniera tra il passato ricordato e il presente vissuto per cui i piatti tipici del Cilento, familiari per Gillan, sono messi a confronto con quelli preparati nei borghi dalle donne calabresi: “The women of the town have made platters of food / *zeppole*, made into circles like elongated donuts, / though they have another name for them, / the platter of another delicacy that are exactly like my mother used to make, / except that she put honey and sprinkles on them”. Com’è proprio della tradizione letteraria degli italiani d’America, del resto, è quasi sempre il cibo a generare un senso di vicinanza alla gente del luogo: “These people are my people though I have never seen them before”. Calabria e Cilento, dunque, si confondono ad arte per far tornare il conto del tentativo impossibile di ritrovare un mondo perduto, da cui affiora l’immagine della madre scomparsa di Gillan, ritrovata nei gesti e nelle parole di una signora che si è affannata per ore a cucinare per allestire il banchetto: “She reminds me of my mother, as though she has brought her back to me / and I think about her and smile” (27).

Nella caleidoscopica sovrapposizione di persone e paesaggi che abbiamo descritto si assiste ad una suggestiva operazione di *stitching* – “rammendo”, più che semplice “cucitura” – nella poesia “In the Photograph, I’m Sixteen”. Qui Gillan assimila la sua fatica di giovane donna che deve farsi strada nel New Jersey operaio degli anni Cinquanta all’arido paesaggio calabro in un confronto

<sup>33</sup> Cfr. Iris Hauer, “Photograph of My Father”, in *Celebrating Calabria*, 76-77.

evidentemente non omogeneo: l'aspra salita montana nel paese di Albidona diventa così metafora della strada difficile e impervia percorsa nella sua esistenza *americana*. Anche l'uso dei colori – “My dress is light blue, a color I choose / because I wanted to be blonde and not me / with my olive-tone skin and dark frizzy hair” – ripropone la dinamica etnica del disconoscimento delle origini italiane su cui Gillan ha scritto diffusamente nelle sue prime raccolte, che, al pari di questa poesia, culminano sempre nella rivendicazione della propria italianità: “So many years have passed since that photograph / in the dress that was pale blue, / and it took me years / to realize it was covering the bright red spirit inside me” (27, 28).

La sovrapposizione dell'immagine paesaggistica al ricordo della fatica esperita apre la strada a qualche conclusione – per quanto provvisoria –, ad un bilancio disincantato e, tutto sommato, felice dell'esistenza: “I'm sixteen, my life ahead of me, / the long road I have yet to climb / is just as shrouded in mystery as these Calabrian mountains / where I sit writing this poem today” (27-28). Pochi versi conclusivi e diretti, a sottolineare che né il cibo, né il dialetto e neanche i costumi locali conservano il potere che è solo del paesaggio e della terra – nel senso più intimo e sconvolgente di “terra-madre” – di restituire a Gillan il senso del suo lungo vivere distante dall'Italia mitica, continuamente rappresentata ai suoi occhi dai genitori, cercata a lungo e puntualmente ritrovata anche in quei luoghi poco familiari che, per tutti i motivi che abbiamo già discusso, può certamente chiamare “casa”.

## Bibliografia

- Baldo, Michela. *Italian-Canadian Narratives of Return: Analyzing Cultural Translation in Diasporic Writing*. New York: Palgrave-MacMillan, 2019.
- Beiner, Guy. "Probing the Boundaries of Irish Memory: From Postmemory to Prememory and Back". *Irish Historical Studies* 39.154 (2014): 296-307.
- Braziel Jana Evans, Anita Mannur, eds.. *Theorizing Diaspora: A Reader*. Malden: Blackwell, 2003.
- Chamberlain, Mary. *Narratives of Exile and Return*. Basingstoke: Macmillan, 1997.
- Ferlinghetti, Lawrence, *The Old Italians Dying*. San Francisco: City Lights, 1976.
- Francellini, Carla, a cura di. *Ué Paisà. Racconti dall'identità italo-americana*. Lecce: Manni, 2012.
- Fresco, Nadine. "Remembering the Unknown". *International Review of Psychoanalysis* 11 (1984): 417-427.
- Ganeri, Margherita, Maria Mazziotti Gillan. *Celebrating Calabria. Writing Heritage and Memory*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 2020.
- Gardaphé, Fred L.. *Leaving Little Italy. Essaying Italian/American Culture*. New York: SUNY Press, 2003.
- Gillan, Maria Mazziotti and Jennifer Gillan. *Identity Lessons. Contemporary Writing About Learning to Be American*. New York: Penguin Putnam, 1999.
- Gillan, Maria Mazziotti and Jennifer Gillan. *Growing Up Ethnic. Contemporary Fiction About Learning to Be American*. New York: Penguin Putnam, 1999.
- Gillan, Maria Mazziotti. *Taking Back My Name*. San Francisco: Malafemmina Press, 1990; Lincoln Springs Press, 1991.
- . *What We Pass On. Collected Poems. 1980-2009*. Toronto: Guer-nica, 2010.

- and Mark Hillringhouse. *Paterson Light and Shadow*. South Orange, NJ: Serving House Books, 2017.
- . *The Place I Call Home*, New York: New York Quarterly Press, 2012.
- Hirsch, Marianne. "Family Pictures: Maus, Mourning, and Post-Memory". *Discourse* 15.2 (Winter 1992-93): 3-29.
- . *Frames: Photography, Narrative, and Postmemory*. Cambridge, MA: Harvard University Press, 1997.
- . *The Generation of Postmemory: Writing and Visual Culture After the Holocaust*. New York: Columbia University Press, 2012.
- Hutcheon, Linda. "Cryptoethnicity". *Beyond The Godfather: Italian American Writers on the Real Italian American Experience*. Ed. A. Kenneth Ciongoli and Jay Parini. Hanover, NH: New England University Press, 1997. 247-257.
- Mercer, Kobena, ed.. *Exiles, Diasporas and Strangers*. Cambridge, MA: MIT Press, 2008.
- Nora, Pierre. "Between Memory and History: Les Lieux de Mémoire". *Representations* 26 (1989): 7-24.
- Orlando, Francesco. "Lettura freudiana della Phèdre" (1971). *Due letture freudiane: Fedra e il Misanthropo*. Torino: Einaudi, 1990.
- . *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura*. Torino: Einaudi, 1993.
- . "A cosa serve la letteratura". *A cosa serve la letteratura (e il suo insegnamento)*. A cura di Paolo Tamassia, Taranto: Lisi, 1993. 59-63.
- Pavese, Cesare, *La luna e i falò* [1950]. Torino: Einaudi, 2000.
- Ricoeur, Paul. *Time and Narrative*. 2 vols.. Trans. K. McLaughlin, D. Pellauer. Chicago: Chicago University Press, 1988.
- Sbordono, Tommaso. *La spartenza* [1991]. Marsala: Navarra Editore, 2013.
- Tamburri, Anthony Julian. *A Politics of [Self-]Omission. The Italian/American Challenge in a Post-George Floyd Age*. Roma: Aracne, 2022.
- Teti, Vito. *Stones into Bread*. Trad. F. Loriggio, D. Pietropaolo. Toronto: Guernica, 2018.

Virinder, S. Kalra, Raminder Kaur, and John Hutnyk. *Diaspora and Hybridity*. London: Sage Publications, 2005.

Wertsch, James V. *Voices of Collective Remembering*. New York: Cambridge University Press, 2002.





“AN ITALY OF THE MIND”: I RITORNI DI DANA GIOIA<sup>1</sup>

Sabrina Vellucci

[...] And so  
standing there face to face, without a guide  
in a place you have never been before,  
you will discover how you have returned.

Dana Gioia, “Instructions for the Afternoon”

È un ritorno soprattutto metaforico e immaginario quello che Dana Gioia – noto poeta, critico e traduttore – compie in Italia, dove pure torna realmente, e a più riprese, nel corso degli anni. Gioia è nato nel 1950 a Hawthorne, nella periferia industriale a sud-ovest di Los Angeles, e ha trascorso gran parte della sua vita in California, un territorio al quale è profondamente legato e che è stato spesso al centro dei suoi componimenti.<sup>2</sup> La sua ormai de-

<sup>1</sup> La scrittura di questo saggio è stata possibile grazie a una borsa di studio della Andrew W. Mellon Foundation, che mi ha permesso di trascorrere un periodo di ricerca presso la Huntington Library (San Marino, California), dove sono conservate le carte e l’opera completa di Dana Gioia.

<sup>2</sup> A proposito del suo radicamento in California, Gioia ha dichiarato: “I believe that it is essential for some writers to maintain their regional affinities. To speak from a particular place and time is not provincialism but part of a writer’s identity. It is my pleasure and my challenge to speak from California”. Dana Gioia, “On Being a California Poet”, *Disappearing Ink. Poetry at the End of Print Culture* (Saint Paul, MN: Graywolf Press, 2004), 157-159, qui 159. A parte i circa 15 anni trascorsi nello stato di New York, quando lavorava come

cennale attività di scrittore è contraddistinta dall’impegno a favore della diffusione della letteratura – in particolare, della poesia – tra gli strati della popolazione con minore accesso a questa arte.

Figura dalla personalità poliedrica, Gioia è stato Poeta Laureato della California dal 2015 al 2019 e Judge Widney Professor of Poetry and Public Culture alla University of Southern California, oltre ad avere ricoperto per due mandati l’incarico di direttore della National Endowment for the Arts. Le sue poesie, raccolte finora in sei volumi, hanno ricevuto importanti riconoscimenti, tra cui l’American Book Award per la raccolta *Interrogations at Noon* (2001) e il Poets’ Prize per *The Gods of Winter* (1991) e per *99 Poems: New & Selected* (2016).<sup>3</sup> Di origini italiane da parte di padre (siciliane, come egli tiene a precisare – la famiglia era immigrata da Castellammare del Golfo, in provincia di Trapani, all’inizio del secolo, e si era gradualmente spostata verso Ovest) e messicane da parte di madre, ovvero *mestize* (il nonno materno era fuggito da una riserva nel Nuovo Messico per stabilirsi sulla costa occidentale), il poeta assorbe il retaggio dell’immigrazione da entrambi i rami della famiglia. Parte di questo lascito è la capacità di riconoscere le incongruenze e le limitazioni di chi deve rispondere alle “esigenze antagoniste della lingua e dell’esperienza”, come afferma nel saggio “On Being a California Poet”, nel quale sottolinea il paradosso di fronte a cui si trova il poeta californiano:

I am a Latin without a drop of British blood in my veins, but English is my tongue. It belongs to me as much as to any member of the House of Lords. The classics of English—Shakespeare,

manager per la General Foods, e i 6 anni trascorsi a Washington, D.C., dal 2003 al 2009, a seguito della nomina a direttore della National Endowment for the Arts, Gioia ha sempre vissuto in California e attualmente risiede tra South Pasadena, nell’area di Los Angeles, e Santa Rosa, nella Contea di Sonoma, dove si è trasferito nel 1996.

<sup>3</sup> Oltre alle raccolte citate, Gioia è autore dei volumi *Daily Horoscope* (Saint Paul, MN: Graywolf Press, 1986), *Pity the Beautiful* (Minneapolis, MN: Graywolf Press, 2012), *Meet Me at the Lighthouse* (Minneapolis, MN: Graywolf Press, 2023).

Milton, Pope, Keats, and Tennyson—are my classics. The myths and images of its literature are native to my imagination. And yet this rich literary past often stands at one remove from the experiential reality of the West. [...] This situation presents the poet with a paradox. Although English is our language, it remains at some deep level slightly foreign to our environment—like an immigrant grandparent whose words and concepts don’t entirely fit the New World.<sup>4</sup>

Con un rovesciamento dei termini che di solito definiscono il processo migratorio, qui è la lingua inglese che, trapiantata a Ovest, si comporta come “un nonno immigrato”, sempre un po’ fuori posto e fuori tempo rispetto alla realtà del Nuovo Mondo. Il poeta californiano deve quindi imparare a convivere con questo slittamento e a situarsi nello iato che inevitabilmente si crea tra l’esperienza dell’Ovest e la lingua straniera che dovrebbe descriverla.

Nel suo fiero dichiararsi poeta californiano, Gioia riassume pertanto la complessità di un’eredità diasporica plurima (italiana, messicana, nativa) e di un’educazione caratterizzata da una straordinaria pluralità linguistica e culturale. Circondato da parenti di lingua italiana,<sup>5</sup> cresce in un quartiere popolato per lo più da messicani e da emigranti della Dust Bowl. Fa risalire il suo amore per la letteratura al ramo materno della famiglia, alle poesie che la madre recitava a memoria e all’eredità di uno zio marinaio, che lascia ai suoi una formidabile biblioteca di classici in lingue diverse collezionati durante i suoi viaggi.<sup>6</sup> Frequenta le scuole cattoliche in un’epoca in cui il latino è ancora la lingua della messa – studia presso la Junipero Serra High School, una scuola gestita dall’ordine

<sup>4</sup> Gioia, “On Being a California Poet”, 157.

<sup>5</sup> Erano circa una dozzina, vivevano in tre piccole abitazioni praticamente adiacenti e parlavano in dialetto siciliano.

<sup>6</sup> Da bambino Gioia trascorreva molto tempo in solitudine perché entrambi i genitori lavoravano (il padre come tassista e impiegato in un negozio di scarpe e la madre come operatrice telefonica), ed è sempre stato un avido lettore – una passione incoraggiata dai genitori che, nei loro rari momenti liberi, assecondavano anche il suo interesse per la pittura portandolo a visitare musei.

dei marianisti francesi (molti dei quali erano di origini hawaiane, cinesi o messicane), a Gardena, una cittadina limitrofa, che allora (e almeno fino al censimento del 2014) ospitava la comunità giapponese più numerosa d'America ed era un luogo in cui il numero di templi buddisti superava quello delle chiese protestanti.

Avendo vissuto in un ambiente culturale così vario, egli afferma di non avere mai dato credito agli statunitensi della costa orientale che pontificano sulla vacuità intellettuale della California meridionale. La sua infanzia è stata caratterizzata da una ricca commistione di cultura europea, Latina, nativa, asiatica e nordamericana, "in cui tutto, da Hollywood al Vaticano, da Buddha ai Beach Boys, aveva il suo posto".<sup>7</sup> All'esperienza della marginalità di chi è cresciuto in un luogo considerato, realmente e metaforicamente, a "Sud" è riconducibile anche la battaglia che Gioia porta avanti da molti anni, insieme ad altri poeti e intellettuali, per l'affrancamento della pure fiorente letteratura della California del Sud (identificabile con l'area di Los Angeles, che non ha mai goduto del prestigio letterario e culturale riconosciuto a San Francisco) dall'autorità ancora rappresentata dall'industria culturale delle riviste e dei cenacoli che si trovano a Est. Una letteratura che troppo spesso è stata giudicata dall'esterno, attraverso ciò che Gioia e Timberg definiscono "the sun-dazed perceptions of visiting Easterners and Brits [*sic*]",<sup>8</sup> per via dell'assenza di un ambiente critico, di istituzioni e riviste paragonabili a quelle di New York e Londra. Il risultato è la scarsa comprensione della letteratura losangelina e il suo essere rimasta "mezzo colonizzata", nonostante l'universalità della città che "detta la nuova cultura elettronica al resto del mondo",<sup>9</sup> come

<sup>7</sup> Gioia, "On Being a California Poet", 159. I componenti del noto gruppo musicale dei Beach Boys erano originari di Hawthorne, dove la band si costituì nel 1961. A loro Gioia rende omaggio nella poesia "Cruising with The Beach Boys", inclusa in *Daily Horoscope*. Hawthorne è stata anche il set dei film di Quentin Tarantino, *Pulp Fiction* e *Jackie Brown*.

<sup>8</sup> Dana Gioia e Scott Timberg, "Preface", in *The Misread City: New Literary Los Angeles* (Los Angeles: Red Hen Press, 2012), xiii-xvii, qui xiii.

<sup>9</sup> *Ibid.*

si legge nella prefazione all'antologia dall'eloquente titolo di *The Misread City*.

L'eredità multiculturale si connette, in modo apparentemente paradossale, all'orientamento del poeta verso le forme “chiuse” – all'uso della metrica e (molto più raramente) della rima –, e alla sua scelta di guardare agli stili del passato, che, in quest'ottica, rappresenterebbero un modo per parlare più direttamente ai lettori contemporanei. In tal senso, la definizione di “Expansive Poetry” sembra meglio descrivere il tentativo di stabilire una connessione diretta con forme, temi e generi della cultura popolare, come la canzone, il rap, il cinema. Gioia è stato invece spesso considerato il capostipite dei Nuovi Formalisti, un termine coniato a metà degli anni Ottanta per descrivere un gruppo di giovani poeti (che includeva, oltre a Gioia, Timothy Steele, R.S. Gwynn e Charles Martin) i quali usavano tecniche poetiche considerate fuori moda, come la rima, la metrica, le forme fisse e la poesia narrativa non confessionale. A differenza della vecchia generazione di formalisti che scrivevano nel secondo dopoguerra, quali Richard Wilbur, Donald Justice e Anthony Hecht, questi poeti prendevano a prestito liberamente elementi stilistici e tematici della cultura popolare con lo scopo di raggiungere un pubblico più vasto.<sup>10</sup> Il formalismo abbracciato agli esordi della sua carriera, al pari dei riferimenti ricorrenti alla cultura classica e a Dante, più che sintomo di una “cecità eurocentrica”,<sup>11</sup> sembrano indice di consapevolezza del passato e della storia che una determinata forma lirica incarna e di

<sup>10</sup> Il Nuovo Formalismo si fece strada nel decennio caratterizzato dal governo di Ronald Reagan e, poiché rappresentava un ritorno a forme letterarie tradizionali, i suoi esponenti furono ritenuti vicini alle politiche dei conservatori. La poesia dei Nuovi Formalisti è stata anche accusata di essere euro-centrica e “non-americana”.

<sup>11</sup> Una critica mossa all'autore da Diane Wakoski: cfr. Earle Raymond Hitchner III, “What We Dare Confide: A Canonical Case for the Poetry, Literary Criticism, and Public Arts Advocacy of Dana Gioia”, Ph.D. diss. (Madison, NJ: Drew University, 2015), 85.

una visione che mette in luce le dense stratificazioni generate dal tempo nella loro attualità.

Gioia, che attribuisce un ruolo fondamentale alla recitazione della poesia, è egli stesso un assiduo *performer* (alla radio e in letture dal vivo – se ne trovano diverse in Internet e sul suo canale YouTube) e ha collaborato con artisti che hanno messo in musica i suoi componimenti, in generi che vanno dalla musica classica, al jazz e al rock. Ma è soprattutto nel teatro lirico, ovvero nella composizione di libretti d’opera, che egli ha trovato una naturale estensione della sua attività di poeta, sperimentando con una forma il cui potenziale in lingua inglese non è stato ancora pienamente espresso:

Opera began as a kind of poetic drama. The Renaissance Florentines who invented it were trying to recreate the ideal balance between poetry and music found in classical Greek drama. That balance between words and music should remain the artistic goal. I consider the libretto a significant poetic form whose literary potential has barely been realized in English.<sup>12</sup>

Negli anni Novanta, in collaborazione con il compositore Alva Henderson, Gioia intraprende la scrittura dell’opera lirica *Nosferatu* (basata sul film di F.W. Murnau del 1922), il cui libretto sarà pubblicato nel 2001. Seguiranno *Tony Caruso’s Final Broadcast* (2004) e *Haunted* (2019) per il compositore Paul Salerni, e *The Three Feathers* (2014) per Lori Laitman. La frequentazione di questo genere da parte dell’autore – che, prima di dedicarsi alla poesia, aveva studiato composizione<sup>13</sup> – può essere letta naturalmente come ulteriore ritorno alla cultura italiana.

<sup>12</sup> Dana Gioia, “On Writing *Nosferatu* and the Role of Poet as Librettist”, Interview by LeQuita Vance-Watkins, *Conversations with Dana Gioia*, ed. John Zheng (Jackson: University Press of Mississippi, 2021), 60-66, qui 60.

<sup>13</sup> Durante un soggiorno in Austria, dove si reca mentre è al secondo anno di college a Harvard, grazie a una borsa di studio per frequentare il conservatorio,

Come altri autori di terza generazione, Gioia ha intrattenuto con l'Italia un rapporto apparentemente contraddittorio, segnato sia da distanza che da familiarità. Negli stessi anni Novanta partecipa all'acceso dibattito scaturito dal provocatorio articolo di Gay Talese su cosa fosse (o dovesse essere) la letteratura italiana americana<sup>14</sup> ed è *poetry editor* per la rivista *Italian Americana* (un incarico che ha ricoperto per quasi un decennio). Tuttavia, Gioia non è comunemente identificato come autore italiano americano. Dopo la prima raccolta, *Daily Horoscope* (1986), nella quale tematizza il paesaggio italiano e l'esperienza dell'emigrazione in una sequenza di cinque poesie, egli sceglie di non fare della materia italiana il centro della sua opera. Eppure, di ritorni in Italia e alla cultura mediterranea è costellata la successiva produzione dell'autore, in una perenne dinamica di attrazione e allontanamento, in cui si succedono affioramenti e sommersioni del segno etnico.

In occasione del suo primo viaggio in Italia, nel novembre del 1970, neanche ventenne, Gioia ricorda di aver avuto la stessa percezione delle somiglianze – della “familiarità” – tra il territorio californiano e la Sicilia che gli era stata raccontata dal nonno (che muore proprio in quell'anno). Nato nel 1892, Filippo Mariano Gioia aveva lavorato sui mercantili sin da quando era un ragazzino – dalla Sicilia era sbarcato a New York all'inizio del XX secolo e, da lì, aveva cercato fortuna, prima a Detroit e poi a Ovest, con una nuova migrazione causata dalla Grande Depressione:

My Sicilian grandfather worked on merchant ships as a teenager. In his old age he told me that when he saw the coast of California from his ship, it reminded him of Italy. Although he came first to New York (and lived in Soho as a greengrocer), he eventually made his way to Los Angeles in the Great Depression. When I first went

Gioia si appassiona alla poesia e scrive i suoi primi componimenti in lingua tedesca.

<sup>14</sup> L'articolo in questione è il noto “Where Are the Italian American Novelists?” di Gay Talese apparso su *The New York Times Book Review* il 14 marzo 1993.



to Italy in the fall of 1970, I had the same powerful impression—this was a landscape that felt, despite all the differences, familiar.<sup>15</sup>

La mancanza di esperienza o di memoria diretta del Paese degli antenati fa sì che questo debba essere reimmaginato e ricostruito attraverso una memoria di secondo grado, ovvero filtrato dal ricordo del nonno, al quale il poeta dedicherà il suo primo volume di poesie italiane in traduzione, *Poems of Italy* (1985). La trasformazione e persino il non riconoscimento, quindi, sono elementi costitutivi di questo ritorno; non tanto la nostalgia, quanto il desiderio di comprendere la propria eredità così come è stata plasmata da quella particolare vicenda diasporica. Forse per cambiarne il destino. Come si evince dai versi abbozzati in un componimento giovanile, in cui l'io lirico si identifica con la condizione di immigrato rivelata dal nome, che arriva ad assumere un potere ineluttabile nella mente del poeta:

Like any immigrant, I notice names.  
Not given names, the ones we call each other  
but family names  
the ones as unpronounceable as mine  
like genes which may decide how we will die.<sup>16</sup>

Questa visione deterministica è piuttosto ricorrente nella poesia di Gioia, che negli anni si è sempre più spesso rivolto a esplorare lati oscuri e insondabili dell'animo umano; una visione che lo rende un autore, secondo alcuni, poco “americano” e più naturalista, forse più vicino al gotico del Sud di un'altra autrice cattolica, Flannery O'Connor.<sup>17</sup> E il cattolicesimo, d'altra parte, rappresenta un ele-

<sup>15</sup> Dana Gioia, e-mail all'autrice, 11 maggio 2022.

<sup>16</sup> Dana Gioia, frammento inedito, *Dana Gioia Papers*, Box 2, Huntington Library.

<sup>17</sup> Le sue poesie contraddicono quella che egli stesso, ritenendo che la maggior parte dell'infelicità e dei fallimenti umani non possano essere corretti, definisce “la nostra epoca sentimentale e ottimista”.

mento di coesione tra i diversi retaggi che compongono l'identità di scrittore “latino” rivendicata da Gioia.<sup>18</sup> Su questo aspetto si sofferma, per esempio, David Mason nella sua interpretazione di ciò che egli definisce l’“esilio interiore” di Gioia,<sup>19</sup> mentre Janet McCann riconduce al cattolicesimo la “metafisica contemporanea” dell'autore.<sup>20</sup> Jack Foley, invece, in una recensione a *Interrogations at Noon*,<sup>21</sup> sottolinea la presenza delle ambientazioni dantesche nella raccolta – benché allusioni a Dante si ritrovino anche altrove nelle poesie di Gioia.<sup>22</sup>

In Italia Gioia torna per la seconda volta subito dopo la laurea a Stanford, dando fondo ai suoi risparmi per il viaggio. Soggiorna a Roma, dove, in una pensione economica, legge e scrive poesie, e termina le bozze della traduzione dei *Mottetti* di Eugenio Montale, che aveva iniziato all'università e che avrebbe rivisto in seguito.<sup>23</sup> Le traduzioni continueranno a essere, naturalmente, un altro modo di tornare in Italia restando nella poesia, ovvero attraverso quell' eser-

<sup>18</sup> Sul tema Gioia ha anche pubblicato una raccolta di saggi, *The Catholic Writer Today and Other Essays* (Belmont, NC: Wiseblood Books, 2019). La raccolta è dedicata alla memoria di due suore che, negli anni in cui frequentava la scuola parrocchiale, gli donarono “il pianoforte e la poesia”.

<sup>19</sup> David Mason, “The Inner Exile of Dana Gioia”, *Sewanee Review* 123.1 (2015): 133-146.

<sup>20</sup> Janet McCann, “Dana Gioia: A Contemporary Metaphysics”, *Renascence* 61.3 (2009): 193-205.

<sup>21</sup> *Dana Gioia Papers*, Box 57, Folder 4, Huntington Library.

<sup>22</sup> L'oscurità di tali ambientazioni è l'opposto del “mezzogiorno” del titolo della raccolta. D'altra parte, molta della poesia di Gioia è inondata di luce – come la luce del sole di “Journeys in Sunlight”, la sezione italiana di *Daily Horoscope* – e si gioca su questo contrasto. In un'intervista apparsa per la prima volta su *The Irish Review* nel 1994 Gioia aveva dichiarato: “The basic donnée of the Catholic writer is to examine the consequences of living in a fallen world [...]. The dissonance between those two realms of experience, the real and the imaginary, the visible and the invisible, is the fundamental tension of Catholic poetry. That's true even for Dante although he embodied that drama in a supernatural setting”. (Isabelle Cartwright, “Dana Gioia: Interview”, in *Conversations with Dana Gioia*, ed. Zheng, 31-41, qui 36).

<sup>23</sup> Hitchner, “What We Dare Confide”, 61.

cizio di lettura – qual è la traduzione – che presume una spiccata “capacità di compenetrazione linguistica, se non addirittura di osmosi non solo transculturale ma anche transpersonale”.<sup>24</sup> Già nel 1985 Gioia è co-curatore, insieme a William Jay Smith, della sopra citata raccolta *Poems from Italy*.<sup>25</sup> Nella quarta di copertina Richard Wilbur sottolinea come l’antologia evidenzi “l’influsso continuo e intenso della poesia italiana sulla performance poetica in inglese” (per questa raccolta Gioia traduce poesie di Giovan Battista Marino, Dante Alighieri, Eugenio Montale e Mario Luzi). È del 1991, invece, la raccolta *New Italian Poets*, che Gioia cura insieme a Michael Palma e che comprende traduzioni di dieci poeti italiani contemporanei.<sup>26</sup> La scelta dei curatori di limitare il numero di poeti, a dispetto di un nutrito panorama italiano, deriva dall’intento dichiarato nell’introduzione di far conoscere in modo approfondito ai lettori statunitensi gli esponenti di due generazioni di poeti italiani mai tradotti prima. Tra questi, Luisa Spaziani, Rossana Ombres, Rodolfo Di Biasio, Fabio Doplicher, Umberto Piersanti, Luigi Fontanella. Mentre la generazione più giovane è rappresentata da Patrizia Cavalli, Paolo Ruffilli, Milo De Angelis, e Valerio Magrelli. Quest’ultimo è il poeta tradotto dallo stesso Gioia, il quale osserva come in Italia, a differenza degli Stati Uniti, la poesia sia “un mezzo legittimo di riflessione filosofica, e

<sup>24</sup> Anthony Molino, “Dana Gioia. L’America in forma di poesia”, *Poesia* XIX.202 (febbraio 2006), 2-11, qui 3.

<sup>25</sup> Nel volume, pubblicato dalla New Rivers Press, gli autori del canone italiano – da Dante, Boccaccio e Petrarca fino a Luzi e Pasolini – sono tradotti da illustri poeti e poetesse di lingua inglese – da Chaucer, Spenser, Wordsworth, fino a Merrill, Heaney, e Gioia stesso.

<sup>26</sup> Dana Gioia and Michael Palma, eds., *New Italian Poets* (Pasadena, CA: Story Line Press, 1991). La raccolta si avvale di traduttori altrettanto prestigiosi, tra cui Lawrence Venuti e Felix Stefanile. Il volume è dedicato a quest’ultimo e a William Jay Smith: con Stefanile Gioia ha intrattenuto una corrispondenza pluriennale da cui emerge come il giovane poeta fosse già molto stimato dal suo collega più anziano. I due collaborarono in più di un’occasione, e sarà di Gioia la postfazione al volume postumo *Songs of the Sparrow* (New York: Bordighera Press, 2015), che raccoglie l’intera opera di Stefanile.

l'epistemologia un'impresa essenziale della poesia moderna. Senza che per questo la poesia italiana risulti astratta o accademica”.<sup>27</sup> Rifuggendo programmaticamente da qualunque etichetta critica riferibile a scuole, movimenti o estetiche, i curatori dell'antologia mirano a presentare gli autori senza tracciare mappature o genealogie, privilegiando la fruizione diretta della poesia da parte di chi legge. Nell'introduzione, rilevano la forte interrelazione tra poesia italiana e poesia di lingua inglese negli ultimi quattro secoli, tale che “[a]n American sometimes forgets the degree to which Italian poetry continues to be a foreign literary tradition”.<sup>28</sup> A prescindere dalla difficoltà di stabilire se la percezione di questa contiguità sarebbe stata avvertita in egual misura da un lettore o una lettrice estranea al panorama linguistico e culturale della diaspora italiana negli USA, Gioia si dimostra un profondo conoscitore della poesia e della cultura italiana, non solo contemporanea.

Nello stesso anno sarebbe stata pubblicata per la Graywolf Press anche la traduzione dei *Mottetti* di Eugenio Montale, una sequenza di venti poesie scritte tra il 1934 e il 1939, raccolte nel volume *Le occasioni*. April Lindner riconduce la scelta di tradurre quest'opera all'attenzione ricorrente nella poesia di Gioia per ciò che è perso e irrecuperabile e per il tema del rimpianto e della nostalgia.<sup>29</sup> Anche la traduzione dal latino dell'atto primo dell'*Hercules Furens* di Seneca, pubblicata per la prima volta nel 1992,<sup>30</sup> è il risultato

<sup>27</sup> Le speculazioni filosofiche nella poesia di Magrelli, ad esempio, secondo Gioia, si dispiegano con sensuale specificità: “just as his erotic explorations turn naturally into figures of thought” (“Introduction”, *New Italian Poets*, 9). Nella raccolta *Interrogations at Noon*, Gioia includerà una sezione di sei poesie di questo autore intitolata “Homage to Valerio Magrelli”.

<sup>28</sup> Gioia, “Introduction”, *New Italian Poets*, 6.

<sup>29</sup> April Lindner, *Dana Gioia* [2000]. Western Writers Series No. 143 (Boise, ID: Boise State University, 2003), 48.

<sup>30</sup> Il monologo di Giunone è stato pubblicato dalla Aralia Press con il titolo *Juno Plots Her Revenge*. Una versione precedente della tragedia è apparsa nella serie *Complete Roman Drama in Translation*, a cura di David Slavitt (Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1995) e successivamente messa in scena a Soho dal Verse Theater Manhattan di Richard Ryan. Nel 2023 Gioia pubblica

di un'esperienza di identificazione vissuta tempo prima da Gioia, che in un'intervista ha dichiarato: “My family had a stoical view of existence. You bore your sorrows quietly. When I read Seneca and Marcus Aurelius in college, I felt an immediate sense of recognition. Their voices sounded like my Sicilian uncles and grandfather. Stoicism is the Mediterranean and Mexican worldview”.<sup>31</sup>

Di lì a poco Gioia avrebbe pubblicato il saggio che gli diede grande notorietà, “Can Poetry Matter?”, apparso per la prima volta sul numero di aprile 1991 dell'*Atlantic Monthly*. La fertile polemica generata dal saggio, e successivamente dal volume, ha riportato l'attenzione del dibattito culturale statunitense su questa arte – secondo l'autore troppo a lungo relegata all'ambito accademico –, e sullo smarrimento della sua ancestrale funzione pubblica e pedagogica. La posizione antiaccademica che trova espressione in questo scritto riflette la scelta consapevole dell'autore di restare ai margini dei circuiti della poesia ‘ufficiale’ statunitense. Già nel 1977 Gioia aveva lasciato definitivamente gli studi dopo aver completato il Master of Arts in letterature comparate a Harvard, e aver studiato con poeti del calibro di Elizabeth Bishop e Robert Fitzgerald. Decide allora di abbandonare l'idea di perseguire la carriera accademica perché sente che le sue poesie stanno diventando troppo artefatte e sono composte pensando a un pubblico di critici. Quindi, torna a Stanford e si iscrive a un Master in Business Administration, a seguito del quale si trasferisce nello stato di New York, dove lavora per circa diciotto anni alla General Foods (successivamente, in

la traduzione completa della tragedia, preceduta da una sua lunga introduzione: *Seneca and The Madness of Hercules*, translated and introduced by Dana Gioia (Menomonee Falls, WI: Wiseblood Books, 2023). Dalla traduzione di questo oscuro classico, che influenzò grandi poeti come Dante e T.S. Eliot, Gioia afferma di avere appreso molto sulla tragedia in versi. Nello stesso periodo componeva il suo primo libretto. Cfr. “Interview with Dana Gioia” by Michelle Johnson, *World Literature* 85.5 (September/October 2011) <https://danagioia.com/interviews/world-literature-today-interview/>.

<sup>31</sup> Robert Lance Snyder, “If Any Fire Endures Beyond Its Flame: A Conversation with Dana Gioia”, in Dana Gioia, *The Catholic Writer Today*, 129.

varie interviste, avrebbe scherzato sul fatto di aver dovuto lasciare Harvard per diventare un poeta o, alternativamente, di aver dovuto conseguire un MBA per intraprendere la strada della poesia). Questa esperienza e la realtà dei funzionari nordamericani con i loro spaesamenti e le grigie tristezze diventeranno talora anche materia dei suoi componimenti, rompendo il pregiudizio secondo cui il mondo dei colletti bianchi è un soggetto inadeguato alla poesia (inserendosi, in effetti, in una tradizione dagli illustri precedenti quali T.S. Eliot e Wallace Stevens – quest’ultimo è uno dei poeti che egli più ammira).

Il tema della dislocazione e di un certo spaesamento, nonché il motivo classico delle rovine, informano diversi componimenti della sua prima raccolta, *Daily Horoscope* (1986; 2002), dedicata ai genitori, Michael Gioia e Dorothy Ortiz, con il primo verso della canzone di Guido Guinizelli “Al cor gentil ripara sempre Amore”.<sup>32</sup> Le poesie che la compongono possono essere lette come meditazioni sull’interazione tra opposti, tra realtà e ideale, mondo degli affari e poesia, gravità e desiderio, con la prima “sempre più forte” del secondo (“Gravity / always greater than desire”), come recita l’ultimo verso della poesia con cui si apre la raccolta, “The Burning Ladder”, ispirata all’episodio del sogno di Giacobbe descritto nella *Genesi* – un sogno che qui, invece di rappresentare la rivelazione della comunicazione tra cielo e terra, diventa semplicemente un sonno profondo e ottundente, e traduce piuttosto il senso di una visione, quindi di un’ascesa, frustrata dal peso dell’esistenza ter-

<sup>32</sup> Un tema che qui assume una triplice valenza: come condizione comune del mondo contemporaneo, nel suo caso legata all’essere un californiano trapiantato a New York; come esperienza legata all’essere un poeta che si guadagna da vivere nel mondo degli affari e, infine, come condizione derivante dal suo essere un americano di origine italiana e messicana che si fa strada in un ambiente alieno, in termini di classe e di etnicità. Il primo viaggio, da Los Angeles a Stanford per frequentare l’università grazie a una borsa di studio, Gioia lo ricorda come il più lontano, perché stava lasciando il mondo della classe lavoratrice e della sua famiglia di immigrati per un ambiente sconosciuto (e nel quale non si sentirà mai veramente a casa).

rena. Eppure, la forma visiva della poesia, che raffigura una scala a cinque gradini, così come l'*enjambement* della maggior parte dei versi, che dà un'impressione di continuità e coerenza, resistono a un'interpretazione chiusa o univoca:

Jacob  
 never climbed the ladder  
 burning in his dream. Sleep  
 pressed him like a stone  
 in the dust,  
                   and when  
 he should have risen  
 like a flame to join  
 that choir, he was sick  
 of traveling,  
                   and closed  
 his eyes to the Seraphim  
 ascending, unconscious  
 of the impossible distances  
 between their steps,  
                   missed  
 them mount the brilliant  
 ladder, slowly disappearing  
 into the scattered light  
 between the stars,  
                   slept  
 through it all, a stone  
 upon a stone pillow,  
 shivering. Gravity  
 always greater than desire.<sup>33</sup>

In generale, *Daily Horoscope* si caratterizza per una bilanciata convivenza tra questi opposti. Nella prima sezione, che è anche la più autobiografica, Gioia celebra la sua terra d'origine. "California Hills in August", la sua poesia più antologizzata, è un ritratto

<sup>33</sup> Gioia, "The Burning Ladder", *Daily Horoscope*, 3.

del paesaggio arido caratteristico dell'estate (e non solo) di quella regione, presentato dalla doppia prospettiva di un abitante della costa Est (ciò che Gioia stesso è stato per oltre quindici anni) e di un nativo californiano, come si legge nell'ultima strofa, che solo può riuscire a percepirne la dolcezza.

I can imagine someone who found  
these fields unbearable, who climbed  
the hillside in the heat, cursing the dust,  
cracking the brittle weeds underfoot,  
wishing a few more trees for shade.

An Easterner especially, who would scorn  
the meagerness of summer, the dry  
twisted shapes of black elm,  
scrub oak, and chaparral, a landscape  
August has already drained of green.

One who would hurry over the clinging  
thistle, foxtail, golden poppy,  
knowing everything was just a weed,  
unable to conceive that these trees  
and sparse brown bushes were alive.

And hate the bright stillness of the noon  
without wind, without motion,  
the only other living thing  
a hawk, hungry for prey, suspended  
in the blinding, sunlit blue.

And yet how gentle it seems to someone  
raised in a landscape short of rain—  
the skyline of a hill broken by no more  
trees than one can count, the grass,  
the empty sky, the wish for water.<sup>34</sup>

<sup>34</sup> Dana Gioia, “California Hills in August”, *Daily Horoscope*, 4.



L'arsura della potente immagine conclusiva evoca la siccità temuta da tanti emigrati del Sud Italia – una somiglianza osservata da Felix Stefanile, il quale scrive a Gioia in una lettera del 21 maggio 1985: “Your California poem, [is] especially beautiful, the language, that ‘wish for water’. Sounds a lot like the Italy I once knew”<sup>35</sup> – e, inevitabilmente, un paesaggio che preconizza l’aggravarsi dell’emergenza ambientale in California negli anni successivi.<sup>36</sup>

Quasi come un palinsesto, il paesaggio archetipo, arso e inospitale, di “California Hills in August”, traspare appena sotto la superficie di altre poesie della raccolta, anche di quelle apparentemente ambientate nella costa Est – *Daily Horoscope* si gioca sulla dialettica Est-Ovest. Un senso di esilio e di nostalgia, di un impossibile per quanto desiderato ritorno, caratterizza queste poesie del luogo che danno voce all’esperienza di un autore acutamente sensibile alla geografia e alle “questioni di viaggio”, come la sua maestra Elizabeth Bishop, in quanto californiano trapiantato, ma anche – forse soprattutto – come erede di un esodo più antico. Caratteristica di questa raccolta è allora l’ossessione per la memoria, per i frammenti di un passato che riaffiora nei momenti più inattesi e poi svanisce di nuovo e per un paesaggio altrettanto sfuggente e inconoscibile. Come quello intorno al quale ruota l’epifania di “Song from a Courtyard Window”,<sup>37</sup> un luogo che i due turisti protagonisti del componimento non avevano “mai visto prima, né immaginato”. Un paesaggio “amaro” e immutabile da duemila anni, “arso dal sole di mezzogiorno”, che somiglia a quello evocato in “California Hills

<sup>35</sup> *Dana Gioia Papers*, Box 71, Folder 3, Huntington Library.

<sup>36</sup> Lo stesso Gioia, la cui casa a Santa Rosa, nella contea di Sonoma, è stata quasi distrutta da un grave incendio nel 2016, è impegnato in prima persona per ripopolare il terreno di alberi nativi del luogo, la maggior parte dei quali è stata distrutta dal fuoco.

<sup>37</sup> La poesia è dedicata a Harry Craig, scrittore e sceneggiatore irlandese, impegnato nel Workers’ Union of Ireland e nel Dublin Labour Party, che ad un certo punto della sua vita si trasferisce a Roma per lavorare nel cinema. A Roma resterà fino alla sua morte, nel 1978. Cfr. Patrick Maume, “Craig, Harry (Henry Armitage Llewellyn, ‘H.A.L.’)”, *Dictionary of Irish Biography* (December 2015) <https://www.dib.ie/biography/craig-harry-henry-armitage-llewellyn-h-a-l-a9777>

in August” e ha l’effetto di produrre sull’io lirico una rivelazione paragonabile, per quanto momentanea.

[...] – a landscape we  
had never seen before, nor had imagined,  
a bitter landscape that two thousand years  
of pastoral could not obscure or soften:  
a wide dry field under the sun at noon  
where tall brown grass was bending in a wind  
filled with the sharp smell of a single weed  
that had marked this season here for centuries.  
The same wind drifting over the same land  
Forever and forever. And the same  
uncomprehending melody still coming  
from somewhere out of sight, from what small shade  
the place could offer, a thirsty man  
singing praises to the heat, a song  
to celebrate the dust, the weeds, the weather,  
the misery of living here alone.

What did this vision mean? We did not ask.  
It was where the voice had brought us, nothing more,  
and while the voice was there we did not wonder  
that a bare field, scorched by a hot wind  
from between the mountains, could make us forget  
everywhere and everyone else. Or why  
before we questioned it, it should be over.

[...] The distant hills  
become drearily familiar. Other voices,  
the usual ones, start up behind us.  
A moment’s pause, then nothing more.

And yet  
wasn’t this the purpose of our listening:  
to sit in the same place with our eyes open  
and know that we have moved? That finally  
we’ve woken out of, that strange place  
that’s always changing, constantly drifting

between visible and invisible,  
that place that we must stumble onto [...].

Come Gioia, questo viaggiatore sa leggere il paesaggio italiano perché lo riconosce, nonostante l'estraneità e il costante mutare del luogo, il suo continuo fluttuare tra il visibile e l'invisibile. Soprattutto, ne riconosce l'ineluttabilità (“that place we must stumble onto”)<sup>38</sup> – e, invece di concentrarsi sull'arte e la cultura del posto, lo descrive nei termini dell'Ovest americano, come scabro, riarso, impervio e di austera bellezza.<sup>39</sup>

Il componimento fa parte di un'intera sezione dedicata all'Italia dal titolo “Journeys in Sunlight” – caso unico nella poesia di Gioia, in termini di coerenza e di focalizzazione, in cui è trattato esplicitamente il tema italiano. La sequenza di cinque poesie è dedicata a una visita in Italia, ma l'epigrafe tratta da una poesia di Wallace Stevens – il verso “an Italy of the mind”<sup>40</sup> – suggerisce che si tratta di un'Italia “immaginata”. L'io lirico del primo componimento, “An Emigré in Autumn”, non è un figlio di immigrati, come indica il francesismo che allude a una forma di auto-esilio non strettamente legato a motivi economici o politici. Nondimeno il suo ritorno in Italia è segnato dal senso di estraneità di chi cammina “down the garden path / From the house you do not own”, come si legge nei primi due versi, percorrendo “[m]iles that span no distances, / Journeys in sunlight” che per un altro apparente paradosso conducono verso l'oscurità – perché, come dirà nella

<sup>38</sup> Un movimento che richiama fondamentali questioni identitarie. Cfr. Carla Francellini, *Visible/Invisible. Incursioni nella letteratura italiana americana contemporanea* (Roma: Artemide, 2018).

<sup>39</sup> Il ritorno alla realtà non toglie forza alla visione perché questo era in fondo lo scopo del loro ascoltare: stare nello stesso luogo a occhi aperti e sapere che ci si è spostati altrove.

<sup>40</sup> Dalla poesia “Mr. Burnshaw and the Statue”, in *Owls Clover* (1936). Stanley Burnshaw (1906-2005) è stato un poeta americano noto per il suo libro di teoria e critica poetica *The Seamless Web* (1970). Noto anche per il suo attivismo sociale e politico, Burnshaw ha lavorato nel mondo dell'impresa e ha infine intrapreso una carriera nell'editoria.

poesia seguente, “Instructions for the Afternoon”,<sup>41</sup> questo è il modo di comprendere il luogo (“For this / is how it must be seen to understand: / by walking from the sunlight into darkness”). E se nulla di ciò che l’io lirico ha lasciato indietro può competere con la bellezza di questi “imperi di luce”, basta un soffio di vento per far emergere improvvisamente le ombre sotto la superficie:

Nothing lost by you excels  
 These empires of sunlight.  
 But even here the subtle breeze  
 Plots with underlying shadows.<sup>42</sup>

È quindi un’altra Italia, quella abbandonata, non idealizzata che l’autore ha in mente quando invita chi legge a lasciare le “gallerie d’arte, le stanze confortevoli e le prudenti distrazioni dei capolavori”, e a scegliere il sentiero meno battuto:

Leave the museums, the comfortable rooms,  
 The safe distractions of the masterpiece.  
 [...]
 Find the dark churches  
 in back towns that history has forgotten,  
 the unimportant places the powerful ignore  
 where commerce knows no profit will be made.  
 [...]
 Make the slow climb up the winding alleys.  
 Walk between houses shuttered close for midday  
 and overhear the sound of other lives,  
 the conversations in the language you  
 will never learn. [...]<sup>43</sup>

Le immagini evocano città abbandonate tra le rovine di un pae-

<sup>41</sup> La poesia sarà ripubblicata in un’altra versione, dal titolo “Most Journeys Come to This”, nella raccolta *99 Poems*.

<sup>42</sup> Gioia, “An Emigré in Autumn”, *Daily Horoscope*, 55.

<sup>43</sup> Gioia, “Instructions for the Afternoon”, *Daily Horoscope*, 56.

saggio esausto dove la vita non è che un ricordo: la piazza deserta, la chiesa vuota e gli affreschi sbiaditi – i segni esteriori di una rivelazione che rischia di fallire se, alla fine, “il cuore ostinato [resta] immutato”, dopo l’incontro con “una lingua che / non imparer[à] mai”. La visione/rivelazione che lo attende non è perciò la risposta agli interrogativi sul suo passato ignoto, ma diventa piuttosto l’accettazione di un destino ineludibile.

But if the vision fails, and the damp air  
 stinks of summer must and disrepair,  
 if the worn steps rising to the altar  
 lead nowhere but to stone, this, too, could be  
 the revelation — but of a destiny  
 fixed as the graceless frescoes on the wall—  
 the grim and superannuated gods  
 who rule this shadow-land of marble tombs,  
 bathed in its green suboceanic light.  
 Not a vision to pursue, and yet  
 these insufficiencies make up the world.  
 Strange how all journeys come to this: the sun  
 bright on the unfamiliar hills, new vistas  
 dazzling the eye, the stubborn heart unchanged.<sup>44</sup>

Il tema della lingua sconosciuta (indice di un’esperienza comune per gli americani di origini italiane quale l’impossibilità di ricostruire la storia familiare e un passato che può essere solo immaginato o indovinato) ritorna in “Words”, il componimento di apertura della raccolta *Interrogations at Noon*. Qui l’incapacità di nominare implica una perdita di realtà e quindi di memoria perché

[...] the stones remain less real to those who cannot  
 name them, or read the mute syllables graven in silica.  
 To see a red stone is less than seeing it as jasper –

<sup>44</sup> Ivi, 57.

metamorphic quartz, cousin to the flint the Kiowa  
 carved as arrowheads. To name is to know and remember.  
 [...] <sup>45</sup>

“The Lost Garden,” penultimo componimento della raccolta, ritorna sul motivo dell’accettazione appena pacificata della perdita. Qui il poeta descrive un passato indeterminato e distante, rispetto al quale il dolore del distacco è mitigato dal suo tramutarsi in narrazione, dalla distanza che si frappone tra l’io narrante e l’io narrato.

If ever we see those gardens again,  
 The summer will be gone—at least our summer.  
 Some other mockingbird will concertize  
 Among the mulberries, and other vines  
 Will climb the high brick wall to disappear.  
 [...]  
 At least in retrospect. For even sorrow  
 Seems bearable when studied at a distance,  
 And if we speak of private suffering,  
 The pain becomes part of a well-turned tale  
 Describing someone else who shares our name.

Il poeta gioca così a immaginare come il corso del destino possa essere deviato da un incidente che lo sospinge in una direzione imprevedibile, come accade alla corrente deviata da un ciottolo gettato nel torrente: “Would some small incident have nudged us elsewhere / The way a pebble tossed into a brook / Might change the course a hundred miles downstream?” Allora, conclude, “The trick is making memory a blessing, / To learn by loss the cool subtraction of desire, / Of wanting nothing more than what has been, / To know the past forever lost, yet seeing / Behind the wall a garden still in blossom”.<sup>46</sup> Come osserva Ilaria Serra, nell’accettazione della propria

<sup>45</sup> Dana Gioia, “Words”, *Interrogations at Noon* (Minneapolis, MN: Graywolf Press, 2001), 3.

<sup>46</sup> Gioia, “The Lost Garden”, *Interrogations at Noon*, 68.

identità contraddittoria “di domanda e di risposta, di assenza e presenza [...] [i]n questo gioco di tempi verbali e di modi possibili e impossibili, si declina l’essere di questi cittadini ‘al condizionale passato’: coloro che sarebbero potuti essere e non furono. Coloro che avrebbero potuto [...] abitare] le piazze del paese e invece vi lasciarono un vuoto”.<sup>47</sup> Nella poesia di Gioia, l’idea del doppio che prende una strada diversa crea un ossimoro che è alla base della costruzione di un’identità mai dimentica del proprio opposto, tipica dell’esperienza diasporica. Anche in “Interrogations at Noon”, la poesia che dà il titolo alla raccolta, l’io lirico è tormentato dall’idea del suo gemello che lo interroga:<sup>48</sup>

Just before noon I often hear a voice,  
Cool and insistent, whispering in my head.  
It is the better man I might have been,  
Who chronicles the life I’ve never led.

He cannot understand what grim mistake  
Granted me life but left him still unborn.  
[...]<sup>49</sup>

Una visione che lascia riaffiorare il legame con la terra degli avi è anche quella che emerge dalla seconda raccolta, *The Gods of Winter*, a cui pure presiede lo spirito del luogo – come si evince dall’epigrafe, una citazione del poeta John Haines, “I think there is a spirit of place, / a presence asking to be expressed”. La Cali-

<sup>47</sup> Ilaria Serra, “Geografia poetica dell’assenza. Poeti italoamericani e l’Italia abbandonata”. *Lettere aperte* 2 (2015), 23-35, qui 29. <https://www.lettereaperte.net/artikel/ausgabe-2-2015/161>

<sup>48</sup> Il tema del doppio sembra tormentare Gioia già in uno dei suoi primi componimenti: “Beware of things in duplicate: / a set of knives, the cufflinks in a drawer, / the dice, the pair of Queens, the eyes / of someone sitting next to you. [...] These are the moments to beware / when there is nothing so familiar / or so close that it cannot betray you: / a twin, an extra key, an echo, / your own reflection in the glass.” (“Beware of Things in Duplicate”, *Daily Horoscope*, 28).

<sup>49</sup> Gioia, “Interrogations at Noon”, *Interrogations at Noon*, 5.

fornia, i colori e gli spazi di quella natura a occidente che il poeta immagina non dissimile dalla Sicilia, sono protagonisti di diversi componimenti. Nell'elegia "Planting a Sequoia", una delle rare poesie dichiaratamente autobiografiche dell'autore, tuttavia, questo legame appare sovvertito. Secondo il rituale contadino diffuso in Sicilia e in altre regioni del Sud Italia, i padri piantano un albero di ulivo o di fico per la nascita del primogenito; ma qui, invece dell'ulivo, il protagonista pianta una sequoia, "il gigante nativo" della California e, invece di celebrare la nascita, come scopriamo nella terza strofa, il rito commemora la prematura scomparsa del figlioletto ancora in fasce.

In Sicily a father plants a tree to celebrate his first son's birth—  
An olive or a fig tree—a sign that the earth has one more life to bear.  
I would have done the same, proudly laying new stock into my  
[father's orchard,  
A green sapling rising among the twisted apple boughs,  
A promise of new fruit in other autumns.

But today we kneel in the cold planting you, our native giant,  
Defying the practical custom of our fathers,  
Wrapping in your roots a lock of hair, a piece of an infant's birth  
[cord,  
All that remains above earth of a first-born son,  
A few stray atoms brought back to the elements.<sup>50</sup>

Questo albero secolare non porterà frutti ma è un memoriale adeguato perché, compensando la breve vita alla quale è legata la sua nascita, sarà destinato a sopravvivere alla famiglia e ai suoi discendenti.

And when our family is no more, all of his unborn brothers dead,  
Every niece and nephew scattered, the house torn down,

<sup>50</sup> Dana Gioia, "Planting a Sequoia", *The Gods of Winter* (Calstock, UK: Peterloo Poets, 1991), 10.



His mother's beauty ashes in the air,  
 I want you to stand among strangers, all young and ephemeral  
 [to you,  
 Silently keeping the secret of your birth.<sup>51</sup>

Il ritorno in questo caso segna l'inevitabile distacco dalla cultura ancestrale e diventa testimone delle trasformazioni e degli adattamenti resi necessari dalla vita e dall'esperienza del e nel luogo.

La posizione di poeta dall'identità etnica plurima, per la quale sono necessari continui aggiustamenti e riformulazioni, fa di Gioia un soggetto rappresentativo dell'esperienza provvisoria e discontinua di chi si situa al crocevia di culture diverse. Nell'ecllettismo e nelle apparenti contraddizioni, la sua opera sembra particolarmente adatta a illustrare l'importanza di “riconfigurare l'italianità” non come patrimonio identitario da circoscrivere, delimitare e difendere in nome della genetica o dell'“autenticità” culturale, ma come formazione dialogica attraversata dalle tensioni, dai dinamismi e dalle ibridazioni di ieri e di oggi – e prefigurazione di quelli di domani”.<sup>52</sup> Piuttosto che richiamare una o più presunte origini, nella poesia di Gioia il ritorno è un modo per contemplare la differenza che il poeta stesso incarna. È un ritorno segnato da una distanza incolmabile nel cui superamento, costantemente frustrato, l'immaginazione trova lo spazio e il tempo per dispiegarsi. Come in “Places to Return”, in cui Gioia riflette sul ritorno come “sacramento”, sui luoghi che non si possono possedere ma che, pur se visitati solo per poco, restano impressi nella mente e ci richiamano – paesaggi che il poeta ha perduto, o che non sono mai stati suoi, ma ai quali ama pensare di poter tornare, nella vertigine del ricordo di ciò che ha vissuto o forse ‘solo’ immaginato.

There are landscapes one can own,  
 bright rooms which look out to the sea,

<sup>51</sup> *Ibidem.*

<sup>52</sup> Donatella Izzo, “Italian American Studies: territori, percorsi, proposte”, *Ácoma* 13 (Autunno-Inverno 2017), 9-28, qui 24.

tall houses where beyond the window  
day after day the same dark river  
turns slowly through the hills, and there  
are homesteads perched on mountaintops  
whose cool white caps outlast the spring.

And there are other places which,  
although we did not stay for long,  
stick in the mind and call us back—  
a valley visited one spring  
where walking through an apple orchard  
we breathed its blossoms with the air.  
Return seems like a sacrament.

Then there are landscapes one has lost—  
the brown hills circling a wide bay  
I watched each afternoon one summer  
talking to friends who now are dead.  
I like to think I could go back again  
and stand out on the balcony,  
dizzy with a sense of *déjà vu*.<sup>53</sup>

<sup>53</sup> Dana Gioia, “Places to Return”, *The Gods of Winter*, 26.

## Bibliografia

- Brennan, Matthew. *The Colosseum Critical Introduction to Dana Gioia*. Steubenville, OH: Franciscan University Press, 2020.
- Cartwright, Isabelle. "Dana Gioia: Interview". *Conversations with Dana Gioia*, ed. John Zheng. Jackson: University Press of Mississippi, 2021. 31-41.
- Francellini, Carla. *Visible/Invisible. Incursioni nella letteratura italiana americana contemporanea*. Roma: Artemide, 2018.
- Gioia, Dana and William Jay Smith, eds. *Poems from Italy*. Moorhead, MN: New Rivers Press, 1985.
- Gioia, Dana. *Daily Horoscope*. Saint Paul, MN: Graywolf Press, 1986.
- . *The Gods of Winter*. Calstock, UK: Peterloo Poets, 1991.
- Gioia, Dana and Michael Palma, eds., *New Italian Poets*. Pasadena, CA: Story Line Press, 1991.
- Gioia, Dana. *Interrogations at Noon*. Minneapolis, MN: Graywolf Press, 2001.
- . "On Being a California Poet". *Disappearing Ink. Poetry at the End of Print Culture*. Saint Paul, MN: Graywolf Press, 2004. 157-159.
- and Scott Timberg. "Preface". *The Misread City: New Literary Los Angeles*. Ed. Scott Timberg and Dana Gioia. Los Angeles: Red Hen Press, 2012. xiii-xvii.
- . *99 Poems. New & Selected*. Minneapolis, MN: Graywolf Press, 2016.
- . *The Catholic Writer Today and Other Essays*. Belmont, NC: Wiseblood Books, 2019.
- Hitchner, Earle Raymond III. "What We Dare Confide: A Canonical Case for the Poetry, Literary Criticism, and Public Arts Advocacy of Dana Gioia". Ph.D. diss. Drew University, 2015.
- Izzo, Donatella. "Italian American Studies: territori, percorsi, proposte". *Ácoma* 13 (Autunno-Inverno 2017): 9-28.

- Johnson, Michelle. “Interview with Dana Gioia”. *World Literature* 85.5 (September/October 2011) <https://danagioia.com/interviews/world-literature-today-interview/>
- Lindner, April. *Dana Gioia* [2000]. Western Writers Series No. 143. Boise, ID: Boise State University, 2003.
- Mason, David. “The Inner Exile of Dana Gioia”. *Sewanee Review* 123.1 (2015): 133-146.
- McCann, Janet. “Dana Gioia: A Contemporary Metaphysics”. *Renaissance* 61.3 (2009): 193-205.
- Molino, Anthony. “Dana Gioia. L’America in forma di poesia”. *Poesia* XIX.202 (febbraio 2006): 2-11.
- Serra, Ilaria. “Geografia poetica dell’assenza. Poeti italoamericani e l’Italia abbandonata”. *Lettere aperte* 2 (2015): 23-35. <https://www.lettereaperte.net/artikel/ausgabe-2-2015/161>.
- Snyder, Robert Lance. “If Any Fire Endures Beyond Its Flame: A Conversation with Dana Gioia”. Dana Gioia, *The Catholic Writer Today and Other Essays*. 123-153.
- Vance-Watkins, LeQuita. “On Writing *Nosferatu* and the Role of Poet as Librettist”. *Conversations with Dana Gioia*, ed. John Zheng. Jackson: University Press of Mississippi, 2021. 60-66.



IL TURISMO DELLE RADICI:  
IPOTESI DI SEGMENTAZIONE DEL MERCATO

Sonia Ferrari e Tiziana Nicotera<sup>1</sup>

1. *Emigrazione e turismo*

I flussi migratori in uscita possono generare flussi turistici in ingresso nello stesso Paese da cui si sono attivati i primi, con una motivazione prevalente del viaggio molto differente rispetto a quelle che definiscono le principali forme di turismo (culturale, religioso, enogastronomico, sportivo, termale, etc.). Si tratta di una motivazione specifica poco considerata, soprattutto in Italia, dove, sebbene l'attenzione al fenomeno negli ultimi anni sia crescente, non esistono statistiche attendibili in grado di offrire una dimensione dello stesso, proprio a causa della mancata rilevazione di ciò che spinge gli oriundi italiani a ritornare nella madrepatria per compiere un viaggio interiore, prima ancora che fisico.

La definizione di una forma di turismo basata sul ritorno nella terra natale di quanti sono emigrati e dei loro discendenti può risultare ambigua e parziale. Ancora più a monte, è la stessa denominazione che si presta a inesattezze; inoltre, spesso è utilizzata per riferirsi a concetti che non rappresentano adeguatamente e

<sup>1</sup> Questo capitolo è frutto del lavoro congiunto delle due autrici; comunque, Sonia Ferrari ha scritto il paragrafo 6 e Tiziana Nicotera è autrice dei paragrafi 1, 2, 3, 4, 5. La conclusione è stata scritta da entrambe.

pienamente i desideri dei viaggiatori da un lato e l'offerta di esperienze sui territori dall'altro.

In assenza di un termine universalmente accettato per il fenomeno, si adotta quello di *turismo delle radici*, pur sempre arbitrario ma ritenuto il più adatto, per allinearsi a buona parte della letteratura internazionale e a Paesi europei come Scozia e Irlanda, le cui politiche turistiche istituzionali a livello nazionale hanno mirato da oltre un ventennio a creare e gestire destinazioni d'appeal per il target dei connazionali che vivono all'estero, con una serie di servizi ed eventi dedicati.

Senza dubbio il turismo delle radici è un turismo legato all'emigrazione. Se non esistesse il fenomeno sociale dello spostamento di alcuni individui dal luogo di origine verso un'altra destinazione (in questo caso estera) per motivi economici, politici, religiosi, ambientali e naturali, di lavoro o altro, non si potrebbe parlare di turismo delle radici. Il processo migratorio non termina con l'insediamento, è un processo culturale che ha implicazioni su identità etnica, luoghi e comunità. Tale processo deve essere analizzato come interazione transnazionale, in cui le comunità di origine e quelle di accoglienza devono essere intese come parte dello stesso ambito sociale. Il cordone ombelicale che lega il migrante alla sua città natale può trasformarsi, ma raramente viene reciso. Soprattutto in passato, i migranti italiani non intendevano stabilirsi all'estero, ma consideravano la loro migrazione come temporanea ed erano in molti casi "moralmente obbligati a tornare, in parte perché questa era la tradizione culturale della regione, in parte a causa dei loro obblighi verso cittadini e parenti".<sup>2</sup>

Nel turismo delle radici diventano fondamentali il viaggio, la storia dell'emigrazione e anche la letteratura. Secondo uno studio

<sup>2</sup> Loretta Baldassar, "The Return Visit as Pilgrimage: Secular Redemption and Cultural Renewal, in the Migration Process", in Eric Richards and Jacqueline Templeto, eds., *The Australian Immigrant In The Twentieth Century: Searching Neglected Sources* (Canberra: Division of Historical Studies and Centre for Immigration and Multicultural Studies, Research School of Social Sciences, 1998), 6.

delle numerose autobiografie sulla diaspora italiana della seconda metà dell'Ottocento,<sup>3</sup> gli scritti di italiani all'estero che raccontano il Paese, oltre ad essere importanti opere letterarie, consentono di individuare itinerari da esplorare per coloro che vogliono conoscere il proprio paese di origine, garantendo un orientamento autentico. Le radici di tanti italo-discendenti possono essere rintracciate proprio in questi testi storici, antropologici, letterari a carattere migratorio, in grado di avvicinare coloro che sono interessati all'Italia rurale e ai paesi dell'entroterra. I racconti possono rendere i migranti-autobiografi veri e propri promotori di viaggio: "Si può così decidere di partire alla volta di un luogo seguendo le "orme" lasciate dalle parole racchiuse nelle autonarrazioni degli emigrati. Se i luoghi esercitano una forte attrattiva su chi è in cerca delle proprie radici, desiderare di passeggiare per le strade descritte su carta può di certo affascinare e attrarre visitatori".<sup>4</sup>

In Italia, a partire dal 2018, lo sforzo è stato quello di trasformare la piaga migratoria in risorsa propulsiva, grazie ad un turismo legato alla riscoperta del patrimonio identitario personale-familiare e, più in generale, territoriale.

## 2. *Turismo genealogico*

La genealogia è la pratica di tracciare la storia della propria famiglia, che da sempre risponde al desiderio di molte persone di connettersi al proprio passato e conoscere le proprie radici. Internet è divenuto un vero catalizzatore di interesse verso la genealogia come hobby, cresciuto nel tempo e divenuto sempre più popolare soprattutto negli USA, anche grazie alla digitalizzazione degli archivi ed ai fornitori commerciali online di genealogia come Ancestry.com. Questo ha facilitato il processo di ricerca ed accesso alle informazioni.

<sup>3</sup> Lucia Cristina Tirri, "Scritture del sé della diaspora italiana", *Altreitalie* 65 (2022), 15-30.

<sup>4</sup> *Ibid.*, 18.



Tuttavia, per stabilire un legame autentico con un antenato, si ha spesso la necessità di viaggiare, vedere, visitare, fotografare luoghi e documenti. Ci si sposta quindi dal cyberspazio a luoghi reali.<sup>5</sup>

Nell'ambito dei viaggi si usa il termine *genealogisti* non tanto per riferirsi ai professionisti specializzati nella ricostruzione di rami familiari, quanto per definire quei viaggiatori interessati quasi esclusivamente alla storia della propria famiglia, che partono dalla visita di siti web di genealogia e, successivamente, si recano in determinati luoghi per approfondire le ricerche. La ricerca genealogica diviene la motivazione principale di una forma di turismo che presenta somiglianze con altri turismi quali il turismo identitario, il turismo *heritage* e il turismo VFR [*Visiting Friends & Relatives*]).

I viaggi per "toccare con mano" e "vedere con i propri occhi" qualcosa che suscita grande emozione attraverso la ricerca di documentazione potrebbero essere ricompresi all'interno di altre forme di turismo già note, come il turismo culturale o il turismo rurale. La maggior parte dei viaggiatori-genealogisti è disposta a percorrere lunghe distanze per scoprire le proprie radici, verso paesi, regioni e piccoli comuni o aree rurali da cui provenivano originariamente gli antenati. Le attività comuni riguardano la ricerca negli archivi comunali, nelle chiese, nei cimiteri, nelle biblioteche, ma anche la ricognizione delle case dove sono cresciuti i propri antenati, etc.

Alla motivazione principale se ne legano di secondarie che si intrecciano alla prima, come la possibilità di ricongiungimenti familiari, conseguenti alla ricerca dei membri "perduti" della famiglia, e lo sviluppo di nuove relazioni durature nel tempo. Si potrebbe sostenere che il turismo genealogico rappresenta una nicchia all'interno del turismo VFR. Per questi viaggiatori interessati alla genealogia è possibile che il turismo VFR non riguardi solo i vivi, ma anche i defunti. Essi si recano in cimiteri, tribunali, biblioteche con sezioni sulla genealogica o archivi storici, consultano archivi

<sup>5</sup> Bharath M. Josiam and Richard Frazier, "Who am I? Where did I Come from? Where do I go to Find out? Genealogy, the Internet and Tourism", *Tourismos* 3 (2008), 35-56.

di giornali e depositi di editoria per trovare indizi sugli antenati. È bene sottolineare che il turismo VFR può riferirsi, oltre a visite nel proprio paese di origine, anche a quello in paesi con i quali il viaggiatore non ha legami etnici ancestrali.

Si osservano, inoltre, diverse sovrapposizioni tra il *turismo genealogico* e il turismo *heritage*, in cui i turisti percepiscono un particolare sito come parte del proprio patrimonio personale. I genealogisti *dilettanti* viaggiano verso destinazioni che mettono a disposizione risorse a supporto della ricerca genealogica. Anche se alcune persone viaggiano nelle terre dei loro antenati, altre si recano in biblioteche e archivi che contengono libri, diari e altri documenti sulle storie di vita dei loro antenati. In effetti, i turisti genealogici attribuiscono così tanta importanza alle visite a biblioteche, uffici di registrazione e archivi statali che le vacanze sono spesso organizzate attorno a questi interessi.<sup>6</sup> Il turismo genealogico presenta un minore interesse per gli elementi sensoriali del viaggio, ma consente tuttavia di evocare ampi immaginari su cui riflettere, raccontare e personificare narrazioni storiche oggettive. Impegnarsi nella ricerca genealogica è anche un modo efficace di gestire l'eredità materiale (documenti e archivi), assicurarsi che la storia familiare non resti astratta e onorare i propri antenati.

La genealogia può rappresentare il punto di partenza per la scelta della destinazione e del percorso turistico (e senza dubbio Internet può influenzare tale scelta), con un modello di viaggio incentrato sullo studio dei luoghi e l'apprendimento delle informazioni sulla linea di discendenza in modo strutturato. In questo senso, le informazioni derivate dalla ricerca genealogica possono funzionare in modo molto simile al materiale promozionale, aiutando i potenziali turisti ad elaborare immagini della destinazione e a guidare l'individuazione delle mete del viaggio. Il turista genealogico non sceglie quale sia l'area geografica in cui sono nati i suoi

<sup>6</sup> Carla Almeida Santos and Grace Yan, "Genealogical Tourism: A Phenomenological Examination", *Journal of Travel Research* 49.1 (2010), 56-67.

avi e tutte le destinazioni hanno qualcosa da offrire in termini di ascendenza e genealogia per questo segmento di mercato.

### 3. *Turismo ancestrale e turismo heritage*

Il *turismo ancestrale* riguarda i turisti che viaggiano verso luoghi che percepiscono come una *patria* e dove, durante la visita, tentano di scoprire di più sul proprio patrimonio identitario. Anche i turisti ancestrali non sono un target omogeneo e sono utilizzati diversi termini per descrivere le loro attività. *Turismo ancestrale* potrebbe essere una definizione generale più ampia di turismo genealogico. Tale *turismo ancestrale* viene considerato, inoltre, un sottoinsieme della più ampia area del *turismo heritage* e viene definito come “qualsiasi visita che potrebbe essere parzialmente o totalmente motivata dalla necessità di connettersi o riconnettersi con il passato ancestrale di un individuo”<sup>7</sup>. Secondo alcuni autori il termine mette insieme una gamma di denominazioni usate in passato ed una serie di motivazioni, come, ad esempio, il desiderio di raccogliere prove fattuali del patrimonio familiare (turismo genealogico o *family history tourism*) o il desiderio più generale di visitare la patria o di intraprendere un’attività simile al pellegrinaggio (diaspora, *homesick* o *legacy tourism*).

### 4. *Turismo di ritorno* (home return travel/return visit)

La connotazione del *ritorno* viene proposta in letteratura come *Home Return Travel* o *Return Visit*. Il viaggio di ritorno a casa è quello effettuato da migranti o comunità diasporiche nei paesi di origine. Anche in questo caso vengono impiegati vari termini per descrivere questo tipo di viaggio. Coloro che sono emigrati da poco tempo vedono la *casa* come uno spazio limitato alla propria

<sup>7</sup> Matthew Alexander et al., “Delivering the Past: Providing Personalized Ancestral Tourism Experiences”, *Journal of Travel Research* 56.4 (2017), 10.

comunità di origine, mentre quelli che hanno alle spalle una lunga storia di emigrazione tendono a riferirla ad un ambito più generale e nazionale. L'attaccamento al luogo di origine e la mobilità non sono antitetici. Transnazionalismo e tecnologia consentono alle persone di sviluppare e mantenere forti legami con più luoghi con una diversa scala spaziale di attaccamento.<sup>8</sup>

Sono stati individuati quattro diversi modelli di ritorno a casa influenzati dalla storia migratoria dell'individuo, dall'identità personale e nazionale e dalla forza dei legami affettivi, cognitivi e comportamentali con le città ancestrali:

a) modello del viaggio di ritorno *locale*, incentrato sulla casa *ancestrale* per generazioni di emigranti piuttosto recenti che hanno legami forti e duraturi con la città natale;

b) modello di viaggio *disperso*, per persone che hanno storie multigenerazionali più lunghe, con una identità che è funzione dell'origine etnica più che del luogo;

c) modello di viaggio *ibrido locale-disperso*, riferito a persone con storie di emigrazione varie, che viaggiano nella città natale per visitare parenti ed amici, ma anche altri luoghi del Paese di origine per svago, dimostrando una forte identità collettiva;

d) modello di viaggio di *seconda migrazione*, focalizzato sulla prima destinazione (intermedia e temporanea) della emigrazione familiare, con un attaccamento maggiore alla casa ancestrale.

L'attaccamento alla casa ancestrale evolve nel tempo e nello spazio man mano che gli individui si legano maggiormente ad altri luoghi. Le diaspore potrebbero ad un certo punto non voler visitare le loro case ancestrali, ma avere ancora il desiderio di recarsi nel paese di origine etnica a causa di un più generico senso di appartenenza al Paese.

La cosiddetta *visita di ritorno* viene analizzata come componente del processo migratorio, come forma di pellegrinaggio e come arena in cui si costruiscono e si trasformano le identità etniche e le connessioni

<sup>8</sup> Tinting Elle Li and Bob McKercher, "Effects of place attachment on home return travel: A spatial perspective", *Tourism Geographies* 18.4 (2016a), 359-376.

con il luogo, attorno ad un concetto di *casa* non stabile ma mutevole. La prima visita a casa viene identificata come se fosse l'unica e come il fattore decisivo che determina i successivi ritorni. Nello studio di Baldassar condotto su emigrati di San Flor (in provincia di Treviso) in Australia, si descrive come "le persone spesso giustificavano le loro visite spiegando che avevano bisogno di respirare l'aria della loro città natale per recuperare le forze, o che avevano bisogno di vedere la loro terra e sentire il campanile della loro città, come se queste esperienze potessero nutrirli. Hanno anche parlato della necessità di ricongiungersi con la famiglia e di dover partecipare a occasioni speciali come funerali e matrimoni".<sup>9</sup> Attraverso le esperienze di visita, sul piano culturale la prima generazione di migranti si rinnova e la seconda generazione si trasforma. I migranti visitano la loro città natale per una rinascita culturale e spirituale, come avviene nella tradizione cattolica di visita ad un santuario. La città natale diventa pertanto un "santuario laico" dove recarsi per una rinascita soprattutto etnica.

Le cosiddette *visits home* assumono un significato differente a seconda delle ondate migratorie e delle generazioni e servono a rafforzare non solo l'identità di origine ma anche quella acquisita nel nuovo paese di residenza in uno spazio deterritorializzato rappresentato dall'atto del visitare (Corti, 2006).<sup>10</sup> In particolare, sul rapporto con la patria ancestrale attraverso il ritorno e la visita a casa, gioca un ruolo importante per la seconda generazione l'utilizzo delle nuove tecnologie della comunicazione.<sup>11</sup> La migrazione ha, dunque, impatti sulle generazioni successive ed una natura circolare.

<sup>9</sup> Loretta Baldassar, "The Return Visit as Pilgrimage: Secular Redemption and Cultural Renewal in the Migration Process", in Eric Richards and Jacqueline Templeto, eds., *The Australian Immigrant In The Twentieth Century: Searching Neglected Sources* (Canberra: Division of Historical Studies and Centre for Immigration and Multicultural Studies, Research School of Social Sciences, 1998), 10.

<sup>10</sup> Paola Corti, "Dal ritorno alle visits home: le tendenze di studio nell'ultimo trentennio", *Studi emigrazione* 164 (2006), 927-946.

<sup>11</sup> Loretta Baldassar, "Italian migrants in Australia and their relationship to Italy: Return visits, transnational caregiving and the second generation", *Journal of Mediterranean Studies* 20.2 (2011), 255-282.

Oltre alle definizioni fornite nella letteratura internazionale che utilizza tale termine, in Italia si intende per *turismo di ritorno* quel comparto che si occupa dei viaggi degli oriundi italiani all'interno della CIM, cioè la Confederazione degli Italiani nel Mondo<sup>12</sup>, ovvero l'organizzazione più importante e rappresentativa degli italiani residenti all'estero e degli italo-discendenti, che raggruppa oltre 2.000 associazioni e federazioni di italiani nel mondo e che opera attraverso sedi in 34 Paesi esteri.

##### *5. Il turismo delle radici: verso una univocazione di termini e di definizione*

Il *roots tourism* è un viaggio internazionale verso luoghi di origine propri o familiari, per motivi sentimentali ed emotivi legati all'affermazione o, alla riscoperta, del patrimonio identitario personale. In tal senso, si può parlare di un turismo

generato dai migranti che si recano in vacanza nel Paese di origine, spesso dopo esserne stati lontano per lungo tempo, o dai loro discendenti che vogliono visitare e conoscere la terra di origine della loro famiglia. Il viaggio e il relativo soggiorno nella terra natale costituiscono un'esperienza ad alto contenuto emotivo: per i primi rappresentano infatti l'occasione per rivedere i propri cari e soprattutto ritrovare i luoghi che hanno segnato la propria vita prima di partire; per i secondi diventa un modo per ricercare le proprie radici e scoprire i luoghi in cui hanno vissuto gli avi, specialmente per coloro che hanno perso in parte o totalmente il legame con la terra di origine.<sup>13</sup>

<sup>12</sup> [www.cimconfederazione.it](http://www.cimconfederazione.it).

<sup>13</sup> Damiano De Marchi e Elena Mingotto, "Turismo delle origini. Quadro preliminare delle potenzialità in Italia", in IRSS a cura di, *XX Rapporto sul Turismo Italiano* (Firenze: Mercury, 2016), 589-596.

La definizione mette in luce, ancora una volta, una terminologia via via sempre diversa per indicare di fatto lo stesso fenomeno. Questa scelta è dettata dal diffuso modo di dire “avere origini italiane” per indicare la provenienza geografica per nascita o per ascendenza (per poi declinarlo nelle specificità regionali: “origini siciliane”, “origini pugliesi”, etc.), rispecchiando con immediatezza ciò che un oriundo o discendente comunemente dice o sente dire. Tuttavia, questa definizione non si allinea con altre definizioni offerte in lingue diverse dall’italiano. Ad ogni modo, nel settore la prima fiera italiana – che si è tenuta a Matera a novembre del 2022 e che diventerà un appuntamento annuale fisso per *sellers* italiani, *buyers* internazionali e addetti ai lavori – è *ROOTS in* e si presenta come *Borsa Internazionale del Turismo delle Origini* ed evento dedicato al *turismo di ritorno nella terra di origine*<sup>14</sup>. Tornano a combinarsi, dunque, tre termini come radici, origini, ritorno.

La mancanza di un nome condiviso per il fenomeno è oggetto di uno studio internazionale, che fornisce un’analisi di 41 termini utilizzati per connotare il turismo delle radici e ben 203 definizioni, offrendo un modello per la sistematizzazione della terminologia.<sup>15</sup> A contribuire in modo significativo alla quantità e alla qualità della letteratura sul tema è stato l’interesse da parte di molti studiosi di diverse nazionalità e di svariate discipline (turismo e ospitalità, marketing, antropologia, geografia, etc.). In numerose pubblicazioni il fenomeno è stato indicato con nomi diversi, alcuni illustrati precedentemente, tra i quali *roots tourism*, *diaspora tourism*, *nostalgia tourism*, *ancestral tourism*, *legacy tourism*, *ethnic tourism*, *sentimental tourism*, *nostalgic tourism*, *genealogy tourism*, *heritage tourism*, *identity tourism*, *homeland tourism*. Questi termini danno un’idea di come anche la lingua possa generare ulteriori differenze. L’assenza di un linguaggio comune e di *etichette* nella letteratura ha determinato confusione

<sup>14</sup> [www.roots-in.com](http://www.roots-in.com).

<sup>15</sup> Natalia Tomczewska-Popowycz and Vas Taras. “The many names of “Roots tourism”: An integrative review of the terminology”, *Journal of Hospitality and Tourism Management* 50 (2022), 245-258.

e incongruenze, in quanto i termini non sono intercambiabili, ma indicano sfaccettature, tipi e componenti del segmento del turismo delle radici. Così come non esiste un nome univoco per il fenomeno nel suo insieme, vengono usati termini diversi per lo stesso sotto-tipo di questa forma di turismo e, quindi, per varie tipologie di turismo delle radici e stesso nome per diversi aspetti. Ancora, viene utilizzato lo stesso nome per fenomeni diversi, che nulla hanno a che fare con il turismo delle radici, come ad esempio il *turismo etnico*, che in alcuni casi non riguarda i luoghi di origine del viaggiatore, ma contempla la visita a terre di altri gruppi etnici, senza che vi siano legami personali con tali luoghi; bensì vi si reca per interesse culturale. A questo si aggiunge il ricorso a combinazioni di termini (per esempio, *diaspora heritage tourism*). Le differenze terminologiche derivano solo in parte dalla frammentazione della letteratura tra discipline diverse e dalla provenienza da varie aree geografiche dei vari autori. La conclusione dello studio è che l'esistenza di molti termini sovrapposti non è una questione di differenze sistematiche nel modo in cui il turismo delle radici viene denominato in diverse discipline o regioni del mondo o come è stato etichettato in passato. Si tratta piuttosto di una mancanza di accordo non voluta sulla terminologia relativa all'argomento.

I temi comuni alle definizioni sono tre: il viaggio internazionale; verso il luogo della propria origine, familiare, ancestrale o etnica; che determina una risposta emotiva.

Il turismo delle radici è stato classificato lungo due dimensioni: *relazione personale*, ovvero il grado di connessione personale del viaggiatore con la destinazione; *risposta emotiva*, ovvero il grado di reazione emotiva che il viaggio suscita nel turista.

La *relazione personale* a sua volta viene suddivisa in quattro segmenti:

– *Etnia*: il viaggiatore sa che almeno alcuni dei suoi antenati provenivano da quel paese e si considera parte del gruppo etnico della regione di destinazione del viaggio;

– *Antenati*: il viaggiatore è nato dopo la morte degli antenati, non ha incontrato personalmente nessuno della famiglia che sia nato nella destinazione e non ha resoconti di prima mano sulla



destinazione, ma sa, dagli archivi di famiglia o da racconti, quali antenati provenivano da quei luoghi;

– *Famiglia*: la persona viaggia nel paese da cui provengono i suoi genitori o nonni, ma il viaggiatore è nato altrove, è connesso al luogo tramite parenti stretti;

– *Me stesso*: il viaggiatore è personalmente coinvolto nel rapporto con la destinazione, ad esempio, è un emigrante che torna nel paese in cui è cresciuto.

La *risposta emotiva* viene organizzata in altri quattro segmenti:

– *Convenienza*: il viaggio non suscita alcuna emozione, è compiuto solo per necessità (per esempio, un viaggio d'affari in un paese in cui si ha più facilità di riuscire grazie ai legami familiari o alla conoscenza della lingua);

– *Arricchimento culturale*: il coinvolgimento emotivo è moderato, il viaggio è stimolato principalmente dalla curiosità, dal desiderio di conoscere meglio la cultura delle persone che vi abitano, al pari di un qualsiasi viaggio internazionale (questo tipo di viaggio può comportare la partecipazione a festival culturali, celebrazioni, rievocazioni storiche, etc.);

– *Identità*: la destinazione potrebbe non suscitare una forte risposta emotiva, ma il viaggiatore sente comunque un legame personale con essa, come parte della sua identità, attribuendovi un certo significato ed una relativa importanza, ma senza provare necessariamente sentimenti travolgenti;

– *Nostalgia*: il viaggiatore si sente molto emozionato nel recarsi nella destinazione e prova emozioni che possono essere positive o negative (gioia, eccitazione, tristezza, rimpianto), invocate da ricordi personali o orgoglio nazionale. Il luogo scatena un'intensa nostalgia, personale o storica (ad esempio, fa scattare ricordi d'infanzia, oppure si tratta di luoghi di grandi vittorie o tragedie della famiglia o del gruppo etnico del viaggiatore).

Sulla base del significato dei 41 termini, delle due dimensioni e dei segmenti sopra illustrati, sono state identificate nove categorie

di termini che rappresentano sfaccettature diverse del turismo delle radici con riferimento ai seguenti aspetti:

– *Termini ombrello*: si riferiscono al fenomeno nel suo complesso (come *roots tourism*, *diaspora tourism*).

– *Emotivo-personale*: si riferisce al viaggio verso luoghi con cui si hanno legami personali che suscitano la più alta risposta emotiva (per esempio, *personal memory*, *homesick*).

– *Storico-Emozionale*: si riferisce al viaggio verso destinazioni di grande significato storico per l'etnia del viaggiatore; tipicamente riguarda un lontano passato, come il viaggio presso i luoghi di origine di antichi antenati, che determina, comunque, una forte risposta emotiva (ad esempio, *slavery heritage*, *birthright*).

– *Pratico-personale*: indica viaggi in cui la destinazione delle proprie origini viene scelta non per un legame emotivo, ma per convenienza e motivi personali (per esempio, si decide di fare una vacanza o fruire di servizi medici – *medical* o *leisure tourism* – in quei luoghi perché sono meno costosi, si conosce la lingua, si conoscono i luoghi o qualcuno può ospitare i turisti).

– *Storico-pratico*: riguarda viaggi verso destinazioni a cui il viaggiatore è legato solo dall'etnia, senza alcuna connessione ad essi tramite parenti o antenati conosciuti e senza un particolare impatto emotivo.

– *Identità*: vi rientra un'ampia gamma di viaggi verso destinazioni che i viaggiatori ritengono essenziali per la loro identità personale e che aiutano a rispondere alla domanda "Chi sono io?". La risposta emotiva a questi viaggi è molto forte e la connessione potrebbe essere personale (il proprio paese di origine), o più distante, grazie ad un familiare vivente, un antenato o semplicemente l'appartenenza a un particolare gruppo etnico (*existential tourism*).

– *Arricchimento culturale*: racchiude un insieme di termini che si riferisce al viaggio attivato principalmente dalla curiosità piuttosto che da un forte bisogno emotivo; anzi, questo viaggio presenta un basso livello di coinvolgimento emotivo. Il turista vuole imparare qualcosa sulla cultura del proprio paese di origine o a cui è collegato

tramite ascendenza o etnia, mirando ad una funzione educativa (*language* o *battlefield* tourism).

– *Famiglia*: si tratta dei viaggi relativi alla visita a parenti in vita, quindi altamente emotivi, che possono aiutare a comprendere meglio sé stessi o prevedere la partecipazione a celebrazioni o rituali. Oppure, i viaggi potrebbero essere semplicemente intrapresi per rendere omaggio a familiari, senza comportare una particolare emozione (*family reunion* tourism e *VFR*).

– *Antenati*: si tratta di viaggi in luoghi di origine ancestrale, dove il viaggiatore non ha più parenti in vita, ma probabilmente si pone l'obiettivo di risalire ai propri ascendenti, esplorando il proprio albero genealogico. Ancora una volta, questi viaggi potrebbero essere altamente emotivi o condotti esclusivamente per curiosità. In quest'ultimo caso non sarebbero più emozionanti di una qualsiasi vacanza internazionale.

Sono stati, infine, individuati alcuni tipi di turismo delle radici trascurati in letteratura:

– *Turismo legato ai festeggiamenti familiari* (*family celebration tourism*): forma di viaggio internazionale legata alla famiglia, meno emozionante di una *reunion* familiare o della ricerca di archivi familiari, che si concentra sulla partecipazione a rituali e tradizioni culturali, come matrimoni.

– *Tour turistico* (*sightseeing*): viaggi finalizzati all'arricchimento culturale, ma senza alcun legame familiare. La destinazione potrebbe essere un luogo in cui la persona è nata e cresciuta, dove è tornata per visitare monumenti famosi e conoscere meglio la cultura e la storia della regione.

– *Turismo d'affari della diaspora* (*diaspora business tourism*): il viaggio dei migranti è quello compiuto per intraprendere un'attività di affari nel paese di origine grazie alla familiarità con i luoghi, con una bassa risposta emotiva.

– *Ospitalità presso parenti* (*family couch surfing*): il viaggio comporta la permanenza a casa di un parente per uno scopo e determina una minima risposta emotiva. Un esempio potrebbe essere un viaggio per partecipare ad una conferenza vicino a dove vivono i

parenti del viaggiatore. Il turista può non avere un rapporto particolarmente stretto con i parenti, ma intraprende il viaggio perché l'ospitalità del familiare permette di risparmiare rispetto ai costi di un albergo e rende la scelta più economica.

– *Ereditarietà (inheritance)*: viaggio per occuparsi di questioni ereditarie. Il viaggiatore eredita, per esempio, una proprietà da un lontano antenato e si reca in un luogo per preparare i documenti necessari. Potrebbe, quindi, non sentire alcun legame emotivo con la destinazione, né avere alcun parente vivente lì, ma può stabilire una connessione con il luogo attraverso il legame ancestrale.

– *Privilegi del turismo della diaspora (privileging diaspora tourism)*: è la forma più particolare di turismo delle radici, in cui il viaggio è condotto per riaffermare un legame etnico con la destinazione ai fini di conquistare determinati privilegi o benefici. Ad esempio, alcune nazioni offrono assistenza gratuita, livelli superiori di istruzione ai cittadini, nonché altri privilegi come la cittadinanza a coloro che un tempo risiedevano nel paese o ai loro discendenti. Alcuni, nel perseguire tali programmi, provano un senso di attaccamento e nostalgia, altri hanno perso da tempo la connessione emotiva e lo fanno solo per convenienza e vantaggi economici.

La mancanza di una terminologia standard rende difficoltosa e complessa l'esplorazione della letteratura, lo scambio di idee e di approcci fra addetti ai lavori ed esperti. Nonostante questa problematica, appare sicuramente utile e necessario, anche per gli operatori del settore, considerare tutte le sfaccettature del fenomeno in esame e le tipologie di viaggi delle radici poco studiate e conosciute, anche per poter sfruttare opportunità commerciali interessanti e oggi trascurate. Se il turismo delle radici non è una nicchia ma un mercato ampio, variegato e composito, appare necessario anche segmentarlo ulteriormente per poter cogliere con maggiore efficacia le potenziali opportunità di marketing e soddisfare al meglio le esigenze dei viaggiatori.

## 6. *Il processo di segmentazione nel mercato del turismo delle radici*

Considerare il turismo delle radici come un unico segmento di mercato costituito da viaggiatori con caratteristiche omogenee fra loro non è corretto, soprattutto in termini di marketing (Huang et al., 2018). Come molte altre forme di viaggio, anche il turismo delle radici comprende, infatti, numerosi differenti tipi di viaggiatori che usufruiscono di esperienze turistiche eterogenee, rappresentando, quindi, un macro-segmento composto da più raggruppamenti di viaggiatori con caratteristiche diverse. Pertanto, gli operatori turistici ed i responsabili della pianificazione delle politiche di marketing turistico delle *Destination Management Organization* (D.M.O.) e, più in generale, dei vari territori dovrebbero effettuare un'efficace ed attenta segmentazione del mercato prima di decidere in merito alle strategie da adottare.

La segmentazione dovrebbe essere la base di partenza per imprese e territori per poter individuare i propri target di mercato, quindi valutare a quali tipologie di turisti delle radici rivolgersi e per poter, di conseguenza, adattare le proprie scelte in termini di marketing alle differenti caratteristiche dei vari sub-segmenti. Si tratta, in effetti, di una fase cruciale da affrontare nel processo di pianificazione strategica di marketing con riferimento al settore turistico come a molti altri.<sup>16</sup> Anche nel turismo la segmentazione del mercato più essere basata su vari differenti criteri o *basi di segmentazione*.<sup>17</sup> Raramente, infatti, i turisti si spostano per un solo scopo e, in genere, gruppi e sottogruppi di viaggiatori hanno atteggiamenti, comportamenti, preferenze, bisogni, desideri ed aspettative estremamente diversificati. Per tale motivo, i responsabili della pianificazione strategica di marketing di prodotti e destinazioni turistiche hanno bisogno di conoscere le caratteristiche

<sup>16</sup> Sara Donicar, "Market segmentation analysis in tourism: a perspective paper, *Tourism Review* 75.1 (2020), 45-48.

<sup>17</sup> Susan Horner and John Swarbrooke, *Consumer behaviour in tourism* (Abingdon: Routledge, 2021).

di ogni singolo segmento di turisti per poter raggiungere una piena comprensione del mercato e per poter adattare le proprie scelte alle caratteristiche dei mercati-obiettivo identificati e selezionati.

Nell'ampio segmento del turismo delle radici si possono individuare vari sub-segmenti di viaggiatori che mostrano motivazioni, comportamenti, gusti e preferenze, nonché livelli di conoscenza e di coinvolgimento emotivo, eterogenei fra loro ma omogenei all'interno di ciascun sub-segmento.<sup>18</sup> Ne consegue che ciascuno di essi richiederebbe una specifica offerta turistica. Non bisogna trascurare anche il fatto che tali raggruppamenti spesso si sovrappongono ad altri segmenti turistici; ciò si verifica, ad esempio, se fra le motivazioni di alcuni turisti delle radici c'è quella di incontrare parenti ed amici (in tal caso si ha una parziale sovrapposizione con il segmento *Visiting Friends and Relatives*) o se i turisti ancestrali sono proprietari di una seconda casa (ciò determina una sovrapposizione con il segmento del *turismo residenziale*).<sup>19</sup>

Anche in considerazione di quanto illustrato nei paragrafi precedenti, nel progettare l'offerta bisognerebbe, pertanto, considerare il turismo delle radici come un termine ombrello che comprende numerosi differenti sub-segmenti di viaggiatori che vivono esperienze di viaggio eterogenee alla ricerca delle origini familiari e del rafforzamento del proprio sé. A volte le caratteristiche di tali sub-segmenti sono simili, ma ciascuno di essi mostra motivazioni e livelli di conoscenza e di coinvolgimento emotivo diversi e, dunque, ogni tipologia richiederebbe un'offerta con caratteristiche progettate ad hoc. Alcuni sono attratti da memorie collettive (ad esempio, gli afroamericani), mentre altri sono mossi da ricordi personali (ci si riferisce, in particolare ai turisti genealogici e *per-*

<sup>18</sup> Tinting Elle Li and Bob McKercher, "Developing a typology of diaspora tourists: Return travel by Chinese immigrants in North America", *Tourism Management* 56 (2016b), 106-113.

<sup>19</sup> Sonia Ferrari, "Impacts of Second Home and Visiting Friends and Relatives Tourism on Migration: A Conceptual Framework", *Sustainability* 14.4532 (2022). <https://doi.org/10.3390/su14074352>; Sonia Ferrari e Tiziana Nicotera, *First Report on Roots Tourism in Italy* (Milano: EGEA, 2021).

sonal heritage).<sup>20</sup> I turisti nostalgici sono quelli che hanno ricordi personali del proprio luogo di origine precedenti all'emigrazione, mentre molti turisti delle radici non hanno ricordi né personali né tramandati da propri parenti, non sanno esattamente da dove provenga la propria famiglia né chi siano i propri antenati e perché siano emigrati.<sup>21</sup> Ciò riguarda, ovviamente, soprattutto gli emigrati delle ultime generazioni, che faticano a conoscere e ritrovare le tracce della propria storia familiare.

L'esperienza che i turisti ancestrali considerano l'aspetto più importante e soddisfacente del viaggio è anche la loro principale motivazione.<sup>22</sup> È la ricerca del proprio patrimonio identitario attraverso l'appartenenza a un luogo diverso da quello in cui risiedono, ristabilendo il contatto con il territorio di origine della propria famiglia. Da questa motivazione principale discende una serie di interessi più articolati e specifici, quali visitare i luoghi raccontati dai loro nonni e genitori, ricercare la storia familiare, cercare e incontrare parenti, approfondire la conoscenza della cultura locale, ripercorrere tracce degli antenati e individuare documenti, imparare la lingua o il dialetto locale, preservare e tramandare le tradizioni alle generazioni successive, mantenere una promessa

<sup>20</sup> Sabine Marschall, "Travelling down memory lane: Personal memory as a generator of tourism", *Tourism Geographies* 17.1 (2015), 36-53; Solène Prince, "Affect and performance in ancestral tourism: stories of everyday life, personal heritage, and the family", *Journal of Heritage Tourism* 17.1 (2022), 20-36.

<sup>21</sup> Sabine Marschall, "Homesick tourism: Memory, identity and (be) longing", *Current Issues in Tourism* 18.9 (2014), 876-892.

<sup>22</sup> Paul Basu, "My own island home: The Orkney homecoming", *Journal of Material Culture*, 9.1 (2004), 27-42; Gary McCain and Nina M. Ray, "Legacy tourism: The search for personal meaning in heritage travel", *Tourism Management* 24.6 (2003), 713-717; Kevin Meethan, "To stand in the shoes of my ancestors: tourism and genealogy: Tourism and genealogy Getting connected: mobility, home and self", in Tim Coles and Dallen J. Timothy, eds., *Tourism, Diasporas, and Space* (London: Routledge, 2004), 153-164; Mehtiyeva Aydan and Prince Solène, "Journeys of research, emotions and belonging: an exploratory analysis of the motivations and experience of ancestral tourists", *Scandinavian Journal of Hospitality and Tourism* 20.1 (2020), 85-103.

fatta ai propri cari, ottenere informazioni sulla storia medica della propria famiglia e così via.<sup>23</sup> È chiaro che la motivazione principale del viaggio si intreccia con tanti interessi secondari ma importanti, che spingono a vivere differenti tipi di esperienze e a scoprire diverse risorse locali, come mete religiose, siti culturali e storici, eventi, enogastronomia, tradizioni, prodotti artigianali.

Risulta, di conseguenza, evidente che non c'è un unico modo per segmentare questo mercato e, in effetti, in letteratura sono state proposte differenti ipotesi di segmentazione del turismo delle radici. Tutte mostrano quanto tale segmentazione sia necessaria per la pianificazione strategica di marketing e quanto ancora ci sia da studiare per poter agire efficacemente in questo senso nel settore in esame.

Li et al. hanno individuato come possibili basi di segmentazione tre dimensioni chiave da considerare, che sono quelle che maggiormente influiscono sul tipo di viaggio intrapreso dal turista delle origini.<sup>24</sup> Le tre dimensioni, fortemente interrelate fra loro, sono le seguenti: i motivi della migrazione; le differenze fra le varie generazioni di migranti; le varie ondate migratorie e, infine, le peculiarità delle origini.

Il mercato dei turisti delle radici potrebbe, quindi, essere segmentato in primo luogo in base al motivo per cui i turisti sono emigrati. Si individuano, in tal modo, vari sub-segmenti, come quello dei *migranti proattivi*, coloro che si sono allontanati volontariamente dalla propria patria, nei confronti dei quali mantengono un forte attaccamento e dove desiderano tornare. Questo sentimento tende ad attenuarsi via via che gli emigrati, soprattutto delle generazioni successive alla prima, si integrano nel tessuto sociale del nuovo pae-

<sup>23</sup> Ronald D. Lambert, "The Family Historian and Temporal Orientations Towards the Ancestral Past", *Time and Society* 5.2 (1996), 115-143; Sonia Ferrari e Tiziana Nicotera, "Roots tourism: Viaggio emozionale alla scoperta delle proprie origini", *Turistica, Italian Journal of Tourism* 4 (2018), 33-49; Ferrari e Nicotera, *First Report on Roots Tourism in Italy*.

<sup>24</sup> Tingting Elle Li et al., "Towards a conceptual framework for diaspora tourism", *Current Issues in Tourism*, 23.17 (2019), 2109-2126.



se di residenza. Un altro sub-segmento è quello dei *migranti reattivi*, che sono, invece, emigrati per motivi che ricadono al di fuori dalla loro volontà. Essi frequentemente sono costretti ad interrompere i rapporti con la madrepatria e con i propri familiari. Mostrano, in ogni caso, un notevole attaccamento e una grande nostalgia verso la terra di origine, dove non sempre riescono a tornare. Per questi migranti e per i loro discendenti nel tempo la patria di origine tende a divenire una sorta di luogo mitologico, con un'immagine romantica e idealizzata. Per i due sotto-segimenti gli atteggiamenti, le motivazioni del viaggio e i comportamenti sono, di conseguenza, estremamente diversi.

Anche la generazione di appartenenza è una variabile significativa nel processo di segmentazione,<sup>25</sup> considerando che, in genere, il *place attachment*<sup>26</sup> verso il luogo di provenienza degli emigrati si riduce con il susseguirsi delle generazioni. Si tratta di una variabile importante perché tale *place attachment* determina interesse per il viaggio, desiderio di tornare, di promuovere il luogo delle origini come destinazione turistica, oltre che di fare investimenti come l'acquisto di una casa in loco.

Altre importanti basi di segmentazione sono il luogo di provenienza e le specifiche origini, che influiscono su gusti, preferenze, stili di vita. Ci sono, tuttavia, anche altre variabili che non dovrebbero essere ignorate, fra cui il livello di acculturazione e di inserimento nel tessuto sociale del luogo di residenza (al loro accrescersi si riduce l'interesse per la propria cultura di origine e, di conseguenza, anche per il viaggio) e, infine, il senso del luogo

<sup>25</sup> Naho Maruyama and Amanda Stronza, "Roots tourism of Chinese Americans", *Ethnology: An International Journal of Cultural and Social Anthropology* 49.1 (2010), 23-44.

<sup>26</sup> Il *place attachment*, ossia l'attaccamento verso il comune o la regione delle proprie radici familiari, è molto sentito dai turisti delle radici (David Timothy Duval, "Conceptualizing Return Visits: A Transnational Perspective", in Tim Coles and Dallen J. Timothy, eds., *Tourism, Diasporas, and Space* (London: Routledge, 2004), 50-61; Ferrari e Nicotera, *First Report on Roots Tourism in Italy*).

(ossia l'attaccamento al luogo dell'origini, ad altri e al paese di nuova residenza).<sup>27</sup>

Nell'ipotesi di segmentazione suggerita da Marschall sono individuate varie categorie di turisti.<sup>28</sup> I *turisti nostalgici* differiscono dagli altri perché conservano ricordi personali e conoscenze dirette della madrepatria. Si tratta, quindi, in genere della prima generazione o al più della seconda. Gli altri turisti delle radici non hanno ricordi né personali né "di seconda mano"; ciò spesso determina un maggiore interesse e stimolo verso la ricerca delle proprie radici, sia di tipo genealogico a distanza, prima del viaggio, che sul posto durante la vacanza. Mentre i turisti nostalgici sono emotivamente più coinvolti e ricercano tracce materiali e immateriali del proprio passato personale (*personal heritage*), gli altri viaggiatori ancestrali desiderano rintracciare testimonianze di radici e identità personali per consolidare il proprio sé insieme al senso di appartenenza ad una cultura e ad un territorio.

I turisti nostalgici possono essere *reali* o *storici*.<sup>29</sup> I primi desiderano rivedere il proprio ambiente culturale del passato e rivivere esperienze personali dei tempi andati. È il caso, ad esempio, di emigrati che ritornano a casa dopo il lungo periodo di tempo. Gli storici, invece, aspirano a visitare un ambiente culturale idealizzato che non hanno vissuto direttamente. La loro nostalgia in termini turistici può essere *simulata* (quando il passato è conosciuto indirettamente e può essere ricordato solo grazie a racconti o visioni di altri) o *collettiva* (in questo caso la nostalgia, che è meno intensa delle emozioni personali dei casi precedenti, riguarda un passato

<sup>27</sup> Tingting Elle Li et al., "Towards a conceptual framework for diaspora tourism"; Tingting Elle Li and Bob McKercher, "Effects of place attachment on home return travel: A spatial perspective".

<sup>28</sup> Marschall, "Homesick tourism".

<sup>29</sup> Stacey Menzel Baker and Patricia F. Kennedy, "Death By Nostalgia: a Diagnosis of Context-Specific Cases". *Advances in Consumer Research* 21 (1994), 169-174.

collettivo relativo ad una cultura, un'intera generazione di persone o una nazione).<sup>30</sup>

In letteratura esistono altri validi modelli di segmentazione del mercato del turismo delle radici. Fra questi si ricorda quello di Li & McKercher, che individua i seguenti cinque segmenti:<sup>31</sup>

– *Turisti delle radici che riaffermano se stessi*: sono visitatori che si identificano con la cultura della propria terra di origine, a cui sono fortemente legati. Sono principalmente emigrati della prima generazione, che si sono trasferiti in età adulta ed hanno relazioni strette con la madrepatria, di cui si sentono parte.

– *Turisti delle radici che fanno ricerca*: questi visitatori mostrano un forte attaccamento alla madrepatria, che cresce dopo l'esperienza di viaggio. Pur avendo contatti diretti rari con tale territorio, hanno uno stretto legame spirituale con esso. Sono discendenti delle generazioni di emigrati successive alla prima, che sono a proprio agio sia nella nuova residenza che nella terra di origine. La loro capacità di identificarsi con entrambe le culture alle volte genera confusione. Il viaggio è soprattutto la ricerca di un luogo immaginario, ideale, romantico.

– *Turisti delle radici riconnessi*: appartengono a diverse generazioni di emigrati con lunghe storie di emigrazione. Prima del viaggio sono fortemente legati alla cultura del luogo in cui vivono ma, successivamente, vedono crescere anche il legame con la terra di origine, dove desiderano scoprire le proprie radici e la propria identità. Nonostante sia un luogo in cui si sentono estranei, percepiscono di essere ben accolti dalla comunità locale.

– *Turisti delle radici distaccati*: sono turisti che hanno storie di emigrazione di vario genere. La visita alla terra delle radici familiari non determina un cambiamento nella percezione della propria identità culturale o dell'attaccamento al luogo delle origini, rispetto a cui si sentono distanti. Vedono la madrepatria come un luogo interessante da visitare, ma non come una casa a cui tornare. Per

<sup>30</sup> *Ibid.*

<sup>31</sup> Li and McKercher, "Developing a typology of diaspora tourists".

loro il viaggio più che una riscoperta delle proprie radici è un momento di relax, un viaggio di lavoro o una vacanza per prender parte ad un evento.

– *Turisti delle radici indifferenti*: il senso di attaccamento alla madrepatria di origine di questi turisti non cresce, ma, al contrario, si riduce dopo il viaggio; durante quest’esperienza si sentono estranei rispetto alla comunità locale, con cui ritengono di non aver nulla in comune. Si recano nella madrepatria della propria famiglia più per un obbligo che per scelta personale e lì vivono esperienze spiacevoli, interagendo in misura modesta con la comunità locale, spesso anche a causa di problemi linguistici.

Un altro esempio di segmentazione del mercato del turismo delle radici è proposto da Weaver et al. basandosi su due variabili:<sup>32</sup> il legame con la terra di origine (misura oggettiva e stabile della relazione con essa) e il coinvolgimento rispetto alla madrepatria (ossia il tipo di impegno nei confronti di quella terra, il modo in cui essi vi si rapportano). Questi studiosi individuano in tal modo quattro diversi segmenti di turisti delle radici, che mostrano caratteristiche differenti e comportamenti eterogenei durante la vacanza. Si tratta dei seguenti: *estrinseci*; *intrinseci*; *ibridi*; *superficiali*. I primi si sono formati all’estero, ma hanno dei legami con la madrepatria, seppur non molto stretti, dovuti alla presenza di familiari o a rapporti di lavoro. Visitano spesso la regione, di cui parlano la lingua e conoscono la cultura, anche se non in modo approfondito. Al contrario, gli *intrinseci* sono cresciuti nella madrepatria, a cui sono naturalmente legati. Essi conservano legami diretti, familiari o lavorativi, con questa terra, che visitano di frequente, di cui parlano la lingua e di cui conoscono piuttosto bene la cultura, proprio grazie all’esperienza personale. Non è così per gli *ibridi*, che, pur essendosi formati nella terra di origine della propria famiglia, di cui parlano la lingua e conoscono piuttosto bene la cultura, non hanno legami familiari o d’affari diretti. Visitano, comunque, la

<sup>32</sup> David B. Weaver, et al., “Cultural connectedness and visitor segmentation in diaspora Chinese tourism”, *Tourism Management* 63 (2017), 302-314.

madrepatria abbastanza frequentemente. Infine, i *superficiali* si sono formati al di fuori della terra di origine, non hanno molti rapporti con essa e spesso la visitano per la prima volta. In molti casi non parlano la lingua e non mostrano grande interesse per la cultura ed i prodotti locali.

I *superficiali* e gli *estrinseci* sono maggiormente interessati ad attività di *front-stage*, ossia a prodotti turistico-culturali ampiamente promossi ed erogati in pubblico, con il supporto di personale e setting che richiamano atmosfere autentiche, alla presenza spesso di altri turisti. Frequentemente cambiano il proprio atteggiamento durante la vacanza, riducendo il livello di coinvolgimento nonostante un rafforzamento del legame con la terra di origine. Gli altri turisti, gli *intrinseci* e gli *ibridi*, sono, invece, maggiormente interessati ad attività di *back-stage*, più intime e personali, non programmate dagli operatori turistici e vissute in modo maggiormente spontaneo dai visitatori.

## 7. Conclusioni

Questo studio, che mira ad approfondire aspetti della letteratura relativi alla denominazione e definizione del concetto di turismo delle radici e alla complessità ed alla eterogeneità dei sub-segmenti che compongono questo segmento di viaggiatori ancestrali, ha inteso mettere in evidenza quanto il fenomeno in esame sia complesso. Numerosi aspetti relativi a questa forma di turismo sono stati approfonditi soltanto negli ultimi anni, da quando King, fra i primi studiosi, ha iniziato ad interessarsene, dandone anche una definizione.<sup>33</sup>

Il fenomeno in questi anni si è evoluto ed è cresciuto. Oggi ci si confronta con consumi e bisogni fortemente innovativi e cambiati, anche a causa dell'epidemia da Covid-19, con nuove forme

<sup>33</sup> Brian King, "What is ethnic tourism? An Australian perspective", *Tourism management* 15.3 (1994), 173-176.

di fruizione delle vacanze e con migrazioni totalmente diverse da quelle del passato. Tutto questo spinge il nostro gruppo di ricerca a continuare con grande impegno la propria attività di studio di questo segmento del turismo culturale che ha avuto inizio alcuni anni fa. Si tratta di una possibile fonte di crescita e di sviluppo economico e sociale per tanti luoghi spesso dimenticati ed isolati, che combattono contro lo spopolamento e la disoccupazione. I turisti delle radici, grazie al forte attaccamento e alla disponibilità che mostrano verso la propria terra di origine e le comunità locali, rappresentano un'opportunità importante per tanti piccoli comuni italiani. La sostenibilità socio-culturale ed ambientale di questa forma di turismo è certamente un elemento da non trascurare nella futura pianificazione strategica del turismo per tanti territori afflitti in passato e ancora oggi da significativi flussi migratori.

## Bibliografia

- Aydan, Mehtiyeva, Prince Solène. “Journeys of research, emotions and belonging: an exploratory analysis of the motivations and experience of ancestral tourists”. *Scandinavian Journal of Hospitality and Tourism* 20.1 (2020): 85-103.
- Alexander, Matthew et al. “Delivering the Past: Providing Personalized Ancestral Tourism Experiences”. *Journal of Travel Research* 56.4 (2017): 543-555.
- Baker, Stacey Menzel and Patricia F. Kennedy. “Death By Nostalgia: a Diagnosis of Context-Specific Cases”. *Advances in Consumer Research* 21 (1994): 169-174.
- Baldassar, Loretta. “The Return Visit as Pilgrimage: Secular Redemption and Cultural Renewal in the Migration Process”. *The Australian Immigrant In The Twentieth Century: Searching Neglected Sources*. Eds. Eric Richards and Jacqueline Templeto. Canberra: Division of Historical Studies and Centre for Immigration and Multicultural Studies, Research School of Social Sciences, 1998. 127-156.
- . “Italian migrants in Australia and their relationship to Italy: Return visits, transnational caregiving and the second generation”. *Journal of Mediterranean Studies* 20.2 (2011): 255-282.
- Basu, Paul. “My own island home: The Orkney homecoming”. *Journal of Material Culture* 9.1 (2004): 27-42.
- Corti, Paola. “Dal ritorno alle visits home: le tendenze di studio nell’ultimo trentennio”. *Studi emigrazione* 164 (2006): 927-946.
- De Marchi, Damiano e Elena Mingotto. “Turismo delle origini. Quadro preliminare delle potenzialità in Italia”. *XX Rapporto sul Turismo Italiano*, a cura di IRSS. Firenze: Mercury, 2016. 589-596.
- Donicar, Sara. “Market segmentation analysis in tourism: a perspective paper. *Tourism Review* 75.1 (2020): 45-48.
- Duval, David Timothy. “Conceptualizing Return Visits: A Trans-

- national Perspective". *Tourism, Diasporas, and Space*. Eds. Tim Coles and Dallen J. Timothy. London: Routledge, 2004. 50-61.
- Ferrari, Sonia. "Impacts of Second Home and Visiting Friends and Relatives Tourism on Migration: A Conceptual Framework". *Sustainability* 14.4352 (2022). <https://doi.org/10.3390/su14074352>.
- Ferrari, Sonia, e Tiziana Nicotera. "Roots tourism: Viaggio emozionale alla scoperta delle proprie origini". *Turistica, Italian Journal of Tourism* 4 (2018): 33-49.
- . *First Report on Roots Tourism in Italy*. Milano: EGEA, 2021.
- Horner, Susan, and John Swarbrooke. *Consumer behaviour in tourism*. Abingdon: Routledge, 2021.
- Huang, Wei-Jue et al. "Attachment to the home country or hometown? Examining diaspora tourism across migrant generations". *Tourism Management* 68.1 (2018): 52-65.
- Josiam, Bharath M., and Richard Frazier. "Who am I? Where did I Come from? Where do I go to Find out? Genealogy, the Internet and Tourism". *Tourismos* 3 (2008): 35-56.
- King, Brian. "What is ethnic tourism? An Australian perspective". *Tourism management* 15.3 (1994): 173-176.
- Lambert, Ronald D. "The Family Historian and Temporal Orientations Towards the Ancestral Past". *Time and Society* 5.2 (1996): 115-43.
- Li, Tingting Elle, and Bob McKercher. "Effects of place attachment on home return travel: A spatial perspective". *Tourism Geographies* 18.4 (2016a): 359-376.
- . "Developing a typology of diaspora tourists: Return travel by Chinese immigrants in North America". *Tourism Management* 56 (2016b): 106-113.
- Li, Tingting Elle et al. "Towards a conceptual framework for diaspora tourism". *Current Issues in Tourism*, 23.17 (2019): 2109-2126.
- Marschall, Sabine. "'Homesick tourism': Memory, identity and (be) longing". *Current Issues in Tourism* 18.9 (2014): 876-892.
- . "'Travelling down memory lane': Personal memory as a generator of tourism". *Tourism Geographies* 17.1 (2015): 36-53.
- Maruyama, Naho, and Amanda Stronza. "Roots tourism of Chinese



- Americans". *Ethnology: An International Journal of Cultural and Social Anthropology* 49.1 (2010): 23-44.
- McCain, Gary, and Nina M. Ray. "Legacy tourism: The search for personal meaning in heritage travel". *Tourism Management* 24.6 (2003): 713-717.
- Meethan, Kevin. "To stand in the shoes of my ancestors': tourism and genealogy: Tourism and genealogy Getting connected: mobility, home and self". *Tourism, Diasporas, and Space*. Eds. Tim Coles and Dallen J. Timothy. London: Routledge, 2004. 153-164.
- Prince, Solène. "Affect and performance in ancestral tourism: stories of everyday life, personal heritage, and the family". *Journal of Heritage Tourism* 17.1 (2022): 20-36.
- Santos, Carla Almeida, and Grace Yan. "Genealogical Tourism: A Phenomenological Examination". *Journal of Travel Research* 49.1 (2010): 56-67.
- Tirri, Lucia Cristina. "Scritture del sé della diaspora italiana". *Altreitalie* 65 (2022): 15-30.
- Tomczewska-Popowycz, Natalia, and Vas Taras. "The many names of "Roots tourism": An integrative review of the terminology". *Journal of Hospitality and Tourism Management* 50 (2022): 245-258.
- Weaver, David B. et al. "Cultural connectedness and visitor segmentation in diaspora Chinese tourism". *Tourism Management* 63 (2017): 302-314.

## CONCLUSIONI

Fabio Amato

L'emigrazione italiana è un ospite ingombrante con cui bisogna fare i conti quando si affrontano gli studi sulle migrazioni internazionali. A questo importante processo nella storia del nostro Paese si guarda di volta in volta attraverso la lente della retorica, della rimozione, della riscoperta, in un gioco continuo tra la dimensione macro legata ai grandi numeri e le microstorie private, che consente di spaziare su differenti registri. Lo sforzo di puntare sui processi diasporici e sul rapporto con i luoghi di partenza, declinato nella produzione letteraria, rende questo volume un tassello utile a sviluppare piste di ricerca non troppo battute. Un corpo interessante di riflessione, in particolare, si è appuntato su racconti e poesie, come dimostra il contributo di Carla Francellini su Maria Mazziotti Gillan. Si dipana in tal senso anche il lavoro di Sabrina Vellucci sul caso di Dana Gioia, che ben descrive la relazione tra la retorica della percezione e il vissuto reale, confermando, in un modo singolare, che l'idea che gli emigranti conservano del posto di origine non coincide più o non coincide affatto con la realtà. Il ritorno del poeta californiano è metaforico e immaginario e, assumendo su di sé un'eredità diasporica plurima (le origini sono anche messicane e native), caratterizza il suo rapporto con l'Italia attraverso distanza e familiarità, assicurando, tramite ricordi acquisiti e non diretti, uno sguardo non consueto sul Belpaese. In generale, *ritornare* significa fare i conti con le ferite esistenziali, con le contraddizioni

psicologiche generate dal distacco che possono essere sintetizzate nel titolo del bel racconto autobiografico dell'antropologo iraniano Shahram Khosravi "Io sono confine".

L'analisi che ci offre Staiti dell'inchiesta Faina, formalmente dedicata alle generali "condizioni dei contadini meridionali", si appunta sugli esiti del questionario che prevedeva una sezione dedicata ai movimenti migratori. La stagione in cui si tenne l'inchiesta (1907-08) corrispose a un significativo processo di rientri dettati, come tutti questi fenomeni, da una pluralità di cause. In particolare, dalle risposte dei lavoratori tornati dalla Sicilia, emerge tutto il campionario del disagio di chi deve ritornare sui suoi passi: il fallimento e la nostalgia e le condizioni difficili negli States, ma soprattutto la difficoltà di reinserimento nel contesto socioeconomico di origine.

Le contraddizioni di una retorica indotta fanno assumere caratteri diversi al rapporto con i luoghi di partenza quando sono le sirene del proprio Paese a spingere al rimpatrio, come ci racconta Stefano Luconi. Una migrazione di ritorno che non rientra nelle tradizionali tipologie è quella dei cittadini italiani, già trasferitisi negli Stati Uniti, cui venne chiesto di prestare il servizio militare nelle fila delle regie forze armate durante la Prima guerra mondiale. La scelta fu accolta soprattutto dagli immigrati che non si erano assimilati e vivevano negli Stati Uniti da poco tempo, ma l'aspetto più interessante del saggio di Luconi è legato alla retorica del patriottismo alimentata dalla stampa americana in lingua italiana, che raccontava un entusiasmo non sempre corrispondente alla realtà. La *popular geopolitics* è una chiave interessante per traguardare quelle che sono non solo narrazioni nazionaliste e letture geopolitiche dominanti, ma anche schemi interpretativi di comunità, eventi, luoghi. In questo senso anche la produzione artistica, in tutte le sue forme, diventa uno strumento interessante da compulsare.

Le narrazioni, anche quelle indotte e ricostruite, appartengono al vissuto di tutti. L'accuratezza o meno delle testimonianze, le libertà che si concedono alla produzione creativa, sono tutti elementi utili a una rilettura di una stagione particolare dell'Italia

in un gioco continuo di rimandi tra la visione dei grandi numeri e l'analisi dei ricordi autobiografici utili al processo diagnostico di chi ha vissuto *in corpore* l'emigrazione e il distacco.

Quando ci si avvicina ai luoghi dell'emigrazione italiana, oltre la retorica dei bastimenti che partivano dai porti, emergono i profili delle aree interne, il cui paesaggio è necessariamente svincolato dalla compressione spazio-temporale, per usare una brillante e inflazionata metafora di David Harvey, che contrasta con lo spazio e il tempo condiviso di cui scrive Carla Francellini.

Tutti i contributi di questo volume, in realtà, consentono non solo di riflettere sulla storia dell'emigrazione ma anche di alimentare una rinnovata prospettiva con cui si guarda alla svolta opposta che ha interessato l'Italia. Come si sa, questo Paese ha assunto un profilo anche di immigrazione ormai da oltre cinquant'anni; nondimeno, la grande emorragia demografica è sempre centrale nei discorsi.

Per lunghi anni si è parlato di "anomalia" ed "eccezionalità" per l'immigrazione, guardando sempre alla storia di partenze prima transoceaniche e poi continentali. Le vicende degli emigrati sono state utilizzate anche come pietra di paragone per giustificare un atteggiamento umanitario ("anche noi eravamo come loro") o per creare distinguo ("noi non ci comportavamo così...") in un eterno gioco di semplificazione al servizio di interessi politici ed elettorali.

I paragoni non tengono conto delle mutate condizioni socioeconomiche complessive, figlie di ogni epoca storica. Pur in presenza di elementi di assonanza con le più vecchie esperienze di emigrazione, le migrazioni che raggiungono l'Italia sono frutto di una stagione post-fordista che non prevede un reclutamento esplicito di manodopera straniera. In ogni caso, se qualche elemento di comparazione può essere intessuto tra le prime immigrazioni e l'emigrazione italiana, le condizioni degli ultimi quindici anni, dettate dal susseguirsi di eventi dirompendi – la crisi economica del 2008/9, gli esiti nefasti delle primavere arabe, le conflittualità in Iraq, in Afghanistan e in Siria, la crisi pandemica e la guerra tra Russia e Ucraina – assumono un profilo incomparabile e che forse necessita di chiavi interpretative differenti.

Per tornare al contesto italiano contemporaneo, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta una serie di eventi (l'uccisione di Jerry Masslo, la nascita del forum antirazzista, gli sbarchi degli Albanesi a Bari e Brindisi) sembrava aver risvegliato la consapevolezza dell'opinione pubblica italiana che il Paese era diventato una terra di approdo. L'esito di queste tensioni, tuttavia, ha condotto a una legge sulla cittadinanza (L. 91/1992, ancora in vigore) che guardava sempre agli interessi delle compagini di emigranti, non solo confermando lo *jus sanguinis*, ma aprendo a una rappresentanza politica degli italiani all'estero. Le ripercussioni di quel complesso e lungo processo sono ancora visibili nel modo con cui si affronta, in maniera distorta, l'immigrazione straniera. Oltre queste strumentalizzazioni, nondimeno, esistono dei fili, dei denominatori comuni che, se si guarda ai processi diasporici verso gli Stati Uniti, possono essere riproposti anche nella prospettiva della contemporaneità per leggere i processi migratori.

In via preliminare, pur in presenza di una fase storica dai caratteri completamente diversi, si può utilizzare per le due fattispecie la categoria del transnazionalismo, poiché con modi, mezzi e strumenti ovviamente del tutto diversi, in entrambi i casi si propone una attenzione costante ai luoghi di partenza e, sempre in entrambi i casi, oltre ogni facile interpretazione, la prospettiva del ritorno, che riesca o meno, fa parte del progetto migratorio. La fenomenologia del ritorno, benché declinabile con modi e tempi diversi, resta una permanenza di qualsiasi periodo storico. Come ci ricorda Martino Marazzi, "anche quando la storia d'emigrazione è una storia di successo, il viaggio di ritorno rappresenta l'occasione per intense pause di riflessione", una considerazione che può essere riproposta anche oggi.

Un altro denominatore comune, che emerge tra le righe di questo volume, è l'esigenza di un periodico ritorno nella terra di origine e le difficoltà di sentirsi addosso il disagio della "doppia assenza", come venne descritto dal sociologo franco-algerino Sayad. Non sembra una novità delle migrazioni più recenti, visto che del disagio degli italiani "ritornati" ad inizio Novecento, come ci ha

raccontato sempre Marazzi, si fanno portavoce autori dello spessore di Giuseppe Ungaretti ed Emanuele Cantori.

Nel caso degli italiani che si spostavano negli USA, la propensione del viaggio a ritroso, come i curatori sostengono, a lungo non è stata contemperata dall'immaginario proposto dagli studi storici. Per rimanere sul piano di questa semplice comparazione, l'opinione pubblica *mainstreaming* percepisce quasi sempre il viaggio degli stranieri in Italia come a senso unico. Non solo è difficile immaginare la mobilità dei migranti lungo lo Stivale e verso altri paesi europei, ma soprattutto l'idea che, una volta acquisito il permesso di soggiorno, nel percorso migratorio di molte persone esiste un momento in cui si rientra provvisoriamente nei luoghi di partenza per rivedere dal vivo la famiglia e gli affetti più cari, per dimostrare i successi e celare i fallimenti dell'esser andato via. Un filone nelle scienze storico-sociali contemporanee che racconti questi ritorni temporanei non è ancora maturo. In realtà, i rapporti con i luoghi di partenza, in termini non solo di cosviluppo e di esibizione del successo, ma anche di semplici esigenze personali, punteggiano le biografie di tutte e tutti i migranti.

In questo senso, la sedimentazione nel corso del tempo della partenza dai luoghi nati ha favorito negli italiani un turismo delle origini, oggetto della riflessione di Sonia Ferrari e Tiziana Nicotera che, in assenza di una scelta condivisa, preferiscono usare l'espressione "turismo delle radici", che inizia con la ricerca genealogica. Tale tipologia di turismo presenta una ricca tassonomia che si declina in una dimensione personale ed emotiva dell'emigrante in vari sub-segmenti. Si tratta di una definizione che va in linea con le esperienze anglosassoni che, come ci ricordano le autrici, potrebbe assumere i caratteri di uno sviluppo turistico sostenibile. In generale, si tratta di un fenomeno che trascende la mera individualità, che spesso assume i caratteri di un processo indotto e sollecitato da agenti esteri, giocando sul doppio piano della dimensione emotiva e artificiale, diventando strumento di merchandising, come nel caso del piccolo comune lucano di Bernalda e del matrimonio di Sofia Coppola. Sempre guardando al flusso di immigrazione, sul tema

del "ritorno" e dell'impatto con la terra d'origine, in alcuni casi ignota o del tutto rimossa e a volte mitizzata, si sta sviluppando una prospettiva di studio e una produzione letteraria interessante che ha i suoi primi segnali anche nella letteratura degli stranieri in Italia.<sup>1</sup>

Un tema, che soprattutto Alessandra Gissi affronta esplicitamente, è legato alla pluralità di identità e al lessico usato per parlare dell'emigrazione italiana che può essere riproposto anche per altri contesti. Le migrazioni sono legate a identità multiple (genere, professione, religiosa, etnica, di classe...) che cambiano la prospettiva e la chiave interpretativa, modificando anche il linguaggio usato. Gli esponenti dell'intelligenza europea e segnatamente italiana che durante la Seconda guerra mondiale furono colpiti dal peggioramento delle condizioni politiche e dalle persecuzioni razziali quasi mai sono stati visti e raccontati come emigranti. Il confronto di questo processo con la grande emigrazione a cavallo del 1900 lo rende probabilmente poco significativo in termini numerici e troppo sensibilmente diverso per poter usare le stesse categorie delle migrazioni, soprattutto con l'idea di miseria e subordinazione, come ci ricorda sempre Gissi.

Ancora oggi gli italiani all'estero sono concepiti come *expat*, termine edulcorato che descrive soggetti con un alto livello di istruzione, che lavorano all'estero per grandi aziende, che hanno buoni salari e frequentano ambienti internazionali. Siamo in presenza, dunque, di sfumature, di lemmi simili che presentano elementi di somiglianza ma che non possiamo sovrapporre. Benché il macrofenomeno in cui li inscriviamo sia il processo di spostamento da un paese all'altro, si rende evidente l'esigenza di una maggiore capacità

<sup>1</sup> La letteratura in lingua italiana di autori con background migratorio è molto ricca, a partire dal racconto autobiografico di Pap Kourma, *Io venditore di elefanti* (Milano: Garzanti, 1990). Una interessante sintesi sul rapporto di alcune autrici con i luoghi di partenza ce la fornisce Domenico Perrotta con il saggio "Identità e alterità. Il lungo viaggio di Gabriella Ghermandi, Cristina Ali Farah, Igiaba Scego, Ornella Vorpsi", in Silvia Camilotti, Ilaria Crotti, Ricciarda Ricorda, a cura di, *Leggere la lontananza. Immagini dell'altro nella letteratura di viaggio della contemporaneità* (Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 2015), 71-82.

di definizione per chi emigra, in questo caso, dall'Italia, allora come oggi. La trasmissione radiofonica *Expat* di Radio3 rafforza questa distinzione che definisce in modo semanticamente diverso lo spostamento verso l'estero di numerosi italiani e italiane, basandosi sulle autobiografie degli italiani all'estero. Questa distinzione riflette le narrazioni che le persone fanno del proprio percorso migratorio e di come questo venga visto e raccontato in Italia o comunque nei paesi di accoglienza. In questo senso, la pluralità di definizioni fa riferimento ai diversi modi con cui si osservano e si narrano i flussi migratori: da una parte c'è una visione politica che usa i numeri in maniera strumentale nei luoghi di arrivo come nei luoghi di partenza, dall'altra esistono le storie individuali dei soggetti in movimento che esprimono prospettive e aspettative differenti.

È bene ricordare che le migrazioni però cambiano nel tempo e anche l'uso dei termini per descriverle. In questo senso queste sfumature riescono a valorizzare l'idea che la migrazione, comunque la si voglia definire, è anche espressione di scelte personali, non per forza vincolate a motivazioni economiche, che ci consentono di sfuggire alla dittatura del differenziale di reddito e della logica *push/pull*: una rigida geometria che finisce per occultare preziose dinamiche di analisi, come ci ricorda sempre Gissi.



## Bibliografia

- Khosravi, Shahram. *Io sono confine*. Milano: Elèuthera, 2019.
- Kourma, Pap. *Io venditore di elefanti*. Milano: Garzanti, 1990.
- Perrotta, Domenico. “Identità e alterità. Il lungo viaggio di Gabriella Ghermandi, Cristina Ali Farah, Igiaba Scego, Ornella Vorpsi”. *Leggere la lontananza. Immagini dell'altro nella letteratura di viaggio della contemporaneità*. A cura di Silvia Camilotti, Ilaria Crotti, Ricciarda Ricorda. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 2015. 71-82.

## Note biografiche

Fabio Amato è professore ordinario di Geografia presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università di Napoli "L'Orientale". Le sue ricerche si concentrano sulla geografia urbana e sociale, in particolare del Mezzogiorno d'Italia e soprattutto sulle tematiche migratorie. Dirige il Centro di elaborazione culturale "Mobilità e Migrazioni Internazionali".

Sonia Ferrari è professore associato di Marketing del Turismo e di Marketing Territoriale presso l'Università della Calabria. Ha coordinato per conto del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale un progetto di ricerca internazionale sul Turismo delle Radici, con la partnership di numerosi soggetti, fra cui l'Università Nazionale di Mar del Plata, l'Università di Torino, l'Università di Bari, la Camera di Commercio di Cosenza.

Carla Francellini insegna Letteratura angloamericana presso l'Università di Siena, dove è anche docente del master di Traduzione letteraria. Membro dell'editorial board di *American Literary Scholarship*, è direttrice (e fondatrice) della collana di letteratura italiana americana *Miraggi/Loomings*. È autrice di *Visible/Invisible. Incursioni nella letteratura italiana americana contemporanea* (2018).

Alessandra Gissi insegna Storia contemporanea presso l'Università di Napoli "L'Orientale". Fa parte della Direzione della rivista quadrimestrale *Italia Contemporanea*. Si occupa di storia politica in un'ottica di genere, di storia dei corpi e della riproduzione e di storia delle migrazioni. Tra le sue ultime pubblicazioni *Laborto. Una storia* (con Paola Stelliferi, Carocci, 2023).

Donatella Izzo insegna Letteratura angloamericana all'Università di Napoli "L'Orientale" ed è co-direttrice del *Futures of American Studies Institute* presso il Dartmouth College (USA). Di letteratura *Italian American* si è occupata sulla rivista *Ácoma* e nel volume *This Hope Sustains the Scholar. Essays in Tribute to the Work of Robert Viscusi*, ed. S. Gibby, J. Sciorra, and A. J. Tamburri (Bordighera Press 2021).

Stefano Luconi insegna Storia degli Stati Uniti d'America e Storia dell'America del Nord all'Università di Padova. I suoi interessi di ricerca vertono principalmente sull'immigrazione italiana negli Stati Uniti con particolare riferimento all'esperienza politica e alle trasformazioni dell'identità etnica degli italo-americani. Ha recentemente curato, con Simone Battiston e Marco Valbruzzi, *Cittadini oltre confine. Storia, opinioni e rappresentanza degli italiani all'estero* (Bologna: il Mulino, 2022).

Martino Marazzi insegna Letteratura italiana all'Università degli Studi di Milano. È stato Visiting Professor alla New York University e Fellow dell'Italian Academy presso la Columbia University. Fra i suoi volumi più recenti *Through the Periscope* (2022) e *Italexiti* (2019). Fra i suoi libri di narrativa, *La mia cara libertà e altri racconti* (2022) e *Sbagli* (2019). Con *Amelia* è stato incluso nella "longlist" dei *Best American Essays 2017*. Ha collaborato con Gianfranco Rosi al soggetto di *Notturmo* (2020).

Tiziana Nicotera è consulente e formatore sui temi del marketing del turismo e marketing territoriale. Ha svolto attività di ricerca

scientifica sul turismo delle radici presso l'Università della Calabria, dove è culture della materia. È co-autrice del volume *Primo Rapporto sul Turismo delle Radici in Italia* e di altre pubblicazioni sul tema. È responsabile del Dipartimento "Turismo di Ritorno" nella Confederazione degli Italiani nel Mondo.

Matteo Pretelli è professore associato in Storia dell'America del Nord presso l'Università di Napoli "L'Orientale". In passato ha insegnato e svolto ricerca presso università italiane, americane, inglesi e australiane. È stato Fulbright Research Scholar (University of Minnesota, 2008) e Tiro a Segno Fellow (New York University 2017). Nel 2022 ha pubblicato, insieme a Francesco Fusi, *Soldati e patrie. I combattenti alleati di origine italiana nella Seconda guerra mondiale* (Bologna, Il Mulino, 2022).

Claudio Staiti è ricercatore post-doc presso la Scuola Superiore di Studi Storici dell'Università di San Marino. Ha tradotto e curato l'edizione italiana del memoriale di Vincenzo D'Aquila (1892-1975), *Io, pacifista in trincea. Un italoamericano nella Grande guerra* (2019), ed è autore de *La Grande guerra dei siciliani. Lettere, diari, memorie* (2022). Durante l'anno accademico 2022-23 è stato Fulbright Research Scholar presso le università di Stanford e di Seton Hall.

Sabrina Vellucci insegna Letteratura Anglo-Americana all'Università Roma Tre. Ha pubblicato articoli e saggi sulla letteratura italoamericana, sulla letteratura statunitense del diciannovesimo secolo, sul teatro e sui rapporti tra letteratura e cinema. Recentemente ha co-curato un numero speciale della *Italian American Review* (2023), "Re-thinking Italian American Literary Criticism: New Ideas for a Re-Consideration". Fa parte della redazione del trimestrale *Letterature d'America*.

Finito di stampare  
nel mese di novembre 2023  
presso Universal Book s.r.l.  
Rende (CS)



